This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN NSNH 2

LIBRERIA già NARDECCHIA, S/A
ROMA

Ital 8350.9.31

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

LEOPOLDO BARBONI

Fra matti e savi

(RICORDI INTIMI E DIVAGAMENTI)

Silvestro Centofanti — In villa da F. D. Guerrazzi.
Ricordi di Firenze capitale — Il canonico Pacchiani — Un pastore poeta.
Lord Byron e il sergente Masi.
La " bionda Maria „ del Carducci — Elbano Gasperi a Curtatone.
Onoranze a Percy Bysshe Shelley, ecc. ecc.

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
1898

Ital 8350.9.31

HARVARD COLLEGE
NOV 12 1936
LIBRARY
Nash fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

GIOVANNI PASCOLI

Giovanni,

di tutte le pagine di questo libro una sola avrà merito. Quale? Questa, d'onde mi è caro affermarti l'affetto grande che a te mi lega, a te buono nella smagliante interezza della parola, a te, in tempi perversi e di sensibilità sciupate, poeta inneggiante i dolci vincoli della famiglia. Nè gli inneggi soltanto (che molte cose troppo spesso il poeta canta, che in cuore non sente): gli pratichi; perché la tempesta di dolore che passò rovente sulla tua casa fece di te un eroe; epperò mai figliuolo, mai fratello ebbe più nobil cuore del tuo.

Degli scritti qui ammazzettati, qualcuno tu già conosci fin da quando, — ricordi? — a intermittenze uscivano ridanciani e scorbellati, talora accigliati, tal'altra anche con l'andatura calma di persona seria e posata, soleggiando « per l'ampie vie di Livorno ». E del bene che volesti e vuoi loro, serbano essi buona memoria; ed ecco perchè, insieme ai nuovi, vengono ora a darti un abbraccio ed un bacio in nome del tuo fedelissimo (fo mie le parole di che mi onori) e non mai immemore

L. Barboni.

Epifania del 1898.

INDICE

Una lezione di Silvestro Centofanti . . . . . *Pag.* 1
In villa da F. D. Guerrazzi . . . . . » 8
Ricordi di Firenze capitale. . . . . » 23
Le passeggiate con Silvestro Centofanti . . . . . » 35
Una cena a Versaglia. . . . . » 45
Il canonico Pacchiani. . . . . » 57
Un pastore poeta . . . . . » 75
Medio evo . . . . . » 96
Lord Byron e il sergente Masi . . . . . » 109
La « bionda Maria » del Carducci . . . . . » 127
Rivedendo il « Mosè » e la « Sistina ». . . . . » 136
Nell'antro di Nicotera . . . . . » 145
Elbano Gasperi a Curtatone . . . . . » 159
Onoranze a Percy Bysshe Shelley . . . . . » 177
Pellegrinaggio a Mentana . . . . . » 182
Da Montelupo si vede Capraia..... . . . . » 193
Gesù e gli Armeni. . . . . » 206
Il carattere di Ugo Foscolo . . . . . » 212
Gole sovrane. . . . . » 225
Spagnolismo femminino in Italia . . . . . » 235

UNA LEZIONE DI SILVESTRO CENTOFANTI

Popolarità vera, almeno in Toscana, Silvestro Centofanti l'ebbe nel '48. La sua eloquenza, la sua fede politica, la sua amicizia col Niccolini col Capponi col Giusti col Salvagnoli col Montanelli, che lo chiamava « luce dell'anima mia », gli consentivano una dignità che faceva battere il core alla gioventù, ch'egli adorava, e della quale, come disse il Gualterio, era l'idolo. E poi il suo gestire vivace nobilmente e quasi nervoso, il potente sfolgorio del suo sguardo, la sua fronte alta e serena dove continuo gli balenava l'anima poetica, italiana, onesta; quei lineamenti regolarissimi e delicati, tutto ispirava in lui simpatia e quasi un che di confidenza rispettosa. Bastava egli salisse la cattedra, e i sapientini d'ogni facoltà gremivano la sua scuola, e gli applausi eran cosa di tutti i giorni, anche perchè tutti i giorni ritornavano sulle labbra dell'uomo illustre le parole fatidiche Italia, Risorgimento. E questo è certo, che pel soffio ardente che veniva da quella cattedra, quando l'ora suonò, la gioventù dell'Università di Pisa, lasciati l'*Ussero* e i Lungarno, corse fiera sul campo e scrisse col sangue il nome glorioso di Curtatone.

Fin dalle prime ore del mattino del 14 marzo 1848, la via San Frediano a Pisa formicolava di studenti e di

cittadini. Sopra la porta della Sapienza sventolavano i tre colori, e all'agitazione febbrile, scolpita in volto e nei movimenti di tutti, s'indovinava che qualche cosa di solenne stava per accadere. Centofanti, « il volatile », come lo chiamavano, doveva dare una lezione sul *Risorgimento italiano*. E, circostanza propizia, si sapeva che in quella stessa mattina, a Roma, Pio IX stava rivedendo i capitoli dello Statuto che il domani (salvo a tirarci di frego alla prima occasione) avrebbe concesso ai romani.

Questa conoscenza, l'istituzione della guardia civica, per solennizzare la quale si erano perfino inghirlandate a Firenze le statue di Francesco Ferrucci e di Pier Capponi; la rimostranza tumultuosa lucchese contro Carlo Lodovico, stupido e vile tirannetto che scriveva epigrammi su l'Italia e permetteva che il figliuolo percuotesse in viso i cittadini col frustino e con la mazza; le coccarde italiane permesse, le mutazioni liberali avvenute in Baviera, la libertà di stampa largita dallo Stato di Francoforte; la lettura del gran libro, allora più in voga, *Lo Assedio di Firenze*; l'opera, non meno chiassosa, *Il gesuita moderno*, che il Niccolini non volle mai leggere, e i discorsi del d'Azeglio e le radunanze dei Carbonari di Pisa presiedute dal fisiologo Pigli, (il focoso professore di cui Ferdinando Martini delineò la figura nel suo arguto e dotto studio *Il Giusti studente*); i versi del Giusti stesso, l'*Arnaldo da Brescia*, i canti del Berchet; tuttociò, tutto questo sfolgorio d'idee e di fatti nuovi, questa santissima sete d'indipendenza, concorrevano a tenere in sussulto quelle migliaia di giovani che ora attendevano l'inclito oratore civile.

Il quale non tardò.

S'intese improvviso un grido e un applauso unanimi; tutte le teste si scoprirono, e pezzuole e cappelli furono agitati per l'aria. Il Centofanti, calmo, raggiante, mingherlino, fu ravviluppato da tutta quella folla entusiasta; salutò, sorrise di quel sorriso che in lui era soavissimo e che conservò fino agli ultimi della vita, e in quella commovente baraonda, fra il canto degl'inni patriottici e lo sventolare delle bandiere, traversò l'atrio della Sapienza

(chiamasi così l'Università di Pisa per esservi incisa sulla porta la massima di David, salmo 110: *Initium sapientiæ timor Domini)* ed entrò nell'aula magna, in quell'aula medesima dove altra volta, sul finire di una lezione, la scolaresca volendo cingergli il capo di una corona d'alloro, egli, commosso, allungando la mano alla vicina statua di Galileo, aveva gridato: A me no, giovani egregi, a me no; ponetela anzi sul capo del grande rigeneratore della filosofia moderna!

L'oratore salì la cattedra, e un profondo silenzio regnò nella sala. « Il volatile » stava per aprire le ale. Si raccolse un istante come per domandare alla propria anima un accento ispirato, di fuoco, che fosse come un saluto; poi balenò sull'uditorio uno sguardo dove c'era dentro un poema di fede, di letizia, d'entusiasmo, e gridò: Viva l'Italia!

Gli rispose un urlo che si sarebbe detto selvaggio, se non si sapesse che l'urlo di gioia prorompente dai petti di un popolo dai cui polsi stan per cadere o da poco caddero le catene, ha in sè qualche cosa di convulsamente sublime. Poi come la calma tornò a farglisi intorno incominciò:

« Signori. La commozione del mio animo è necessariamente nuova e profonda. Questo luogo, la vostra presenza, i molti segni delle mutate condizioni della nostra patria, il mirabile processo di questa gran mutazione di cose, la sublime soddisfazione di parlare uomo libero ad uomini liberi, mille memorie, mille affetti, mi fanno tumulto nel pensiero e vorrebbero prender forma in una parola che tutto esprimesse in un punto solo, e che nel petto di ciascuno di noi ripercuotesse la vita cumulata di tutti.....Confondiamo le onde dei nostri sentimenti in una voce comune di esultanza; ripetiamo il saluto della nostra civile redenzione; io avrò effuso tutto me stesso in questo traboccamento del nostro cuore, e tutti avremo goduto insieme l'inarrivabile eloquenza della natura nella pienezza di questo poetico momento. Viva il risorgimento italiano!...

« L'antica regina delle genti non più signora di se, divisa in piccoli stati, con poche armi, vilipesa, conculcata,

trafficata dall'arbitrio e dalla prevalenza dei forti, pareva essere politicamente morta sotto le rovine della sua grandezza e i funesti pesi della servitù. Ed ella viveva! viveva nella coscienza della sua gloria, nell'ingegno dei suoi figli, nello splendore delle sue lettere, nella santità del suo diritto, nel sangue dei suoi martiri, nella necessità dell'umano incivilimento, nei decreti della Provvidenza, nel nome fatale di Roma....

« ....Che facemmo, noi coltivatori della filosofia, pel risorgimento della nostra patria?... Noi drizzammo i raggi del fuoco sacro là dove i governanti mal vedevano le forme delle cose, e li costringemmo a sentire il loro cadavere, a brancicare vanamente le ombre del loro senno inefficace e a ricevere nell'inconsueto petto quell'aurea creatrice che operasse, tra le loro mani medesime, nel corpo politico una prima trasfigurazione. A questo modo imitammo le arti di Dio; il quale se alle volte raccomanda alle ali della tempesta quei semi che da un luogo vuol trasportare in un altro, compie, senza strepito e con l'occulta virtù di un amore che circola per tutte le cose, il mirabile processo della creazione che mai non si termina...

« ....Noi ricevemmo le nostre costituzioni da Ferdinando, da Carlo Alberto, da Leopoldo, e le ricevemmo da Pio, non come un loro dono, ma come l'adempimento di un loro dovere... Il principato non dice più con insania dispotica: io sono lo Stato; gli uomini sono il mio patrimonio!... La nuova e vera base del principio dinastico è il consentimento dei popoli, non le conquiste, non i trattati arbitrarï, non le ingannevoli dottrine, non tutti i maledetti presidii della tirannide, violazioni infami della santa legge di natura e antichissimo vituperio del mondo ».

Fragorosi applausi lo avevano a più riprese interrotto. Giovani e vecchi, professori e scolari, cittadini d'ogni ceto, e le molte signore convenute (per allora il maggior numero delle signore italiane non anche preferivano le fetide aule dei pretorii, mosse dalla concupiscenza di assistere a laidi processi) tutti si erano levati su e avevano gridato viva all'Italia, alla libertà, all'affascinante e poderoso ora-

tore. Ma quando, parlando di Roma pretesca, egli usò, circa le smanie terrene dei papi, una frase che, detta di quei giorni, aveva senza dubbio arditezza, l'uditorio ruppe in un nuovo grido d'entusiasmo, e gli applausi non trovavano modo di cessare. Ecco che cosa aveva egli detto:

« É stato domandato, o signori, se un romano pontefice potesse dare la costituzione al suo popolo. Chi osò dubitare di questa possibilità giuridica? Forse perchè il papa è consovrano coi cardinali, e le terre, sulle quali egli ha regno, furono donate alla Chiesa? Sia cancellata dal codice della civiltà cristiana quella indegna frase: *patrimonio di S. Pietro!* I popoli non possono essere dati ai santi come le lampade ed altri oggetti insensati!... Se un papa, se il medesimo Pio IX, nel quale tutti veneriamo l'angelo tutelare del nostro mirabile risorgimento, avesse creduto, per quelle false ragioni, di non poter dare una costituzione al suo popolo, io gli avrei risolutamente detto: Voi non siete cristiano! »

L'oratore trasfuso tutto nel nobile ideale che lo agitava, procedeva nel suo dire con una eloquenza ognora crescente. Filosofia, storia, politica, tutto e' vi mesceva, e riso e pianto, e scoppi di sdegno come questo: « I popoli sono di Dio!... con le menzogne, con le viltà, con le trame, con le carceri, con l'assassinio, con le leggi marziali non si governano i popoli nè si risponde alle loro legittime domande.... Fuori i barbari dall'Italia! »

E subito dopo un turbine di lirismo, uno di quei voli all'animo suo tanto graditi, come del resto graditi a ognuno in quei tempi in cui Goffredo Mameli aveva cantato gloriosamente l'*elmo di Scipio*. « Ascendi, o Carlo Alberto, il magnanimo cavallo; impugna, o re guerriero, la fulminatrice spada.... Avrai invisibili e ispiratrici d'intorno le ombre di Mario vincitore dei Cimbri, e di Germanico vendicatore di Varo: avrai le ombre del secondo Giulio, del terzo Alessandro: avrai quelle dei prodi che a Legnano fiaccarono l'orgoglio di Federigo e lasciarono il grande esempio alla posterità non degenere. Tutti gli echi delle glorie antiche risvegliate dall'italico valore rimbomberanno terribili nel cuore dei barbari e combatteranno con

noi.... E tu, o sole, non più offeso dall'aspetto di questa classica terra contaminata di delitti e di stragi, risplenderai più lieto alla nostra vittoria e festeggerai dal cielo il giorno della nostra liberazione! »

Retorica! Si, retorica; ma era bene al suono di questi periodi sfarzosi che si cucivano le coccarde, si caricavano i fucili, e, cantando l'*Addio, mia bella, addio*, si preparava il secondo grande avvenimento dei tempi moderni. Ed ora udiamo questo squarcio magniloquente di storia:

« Italiani, fratelli! dove andò la mole sterminata della romana signoria? dove sono le legioni che dall'Eufrate all'Oceano portavano il terrore e la riverenza del nostro nome? dove la curia che giudicava le liti e compartiva i dritti fra tutte le genti? dove l'universalità di quella lingua parlata per tutta la estensione del grande impero, la quale conciliava e conformava i popoli all'unità di un comune incivilimento? Al suono di queste forti domande, il nostro pensiero erra dolorando e si sperde in un vuoto, in una solitudine spaventosa. La fuga irreparabile degli anni e quella forza che agita le alterne onde della vita, pare che tutto abbiano distrutto e portato con sè. Altre nazioni, altri imperï, altre direzioni e procedimenti di civiltà ci stanno lì nel cospetto a provarci l'impossibilità di stendere una mano a queste sparse ruine, e di ricreare il miracolo dell'edificio affranto e dissipato. Ma fra queste lugubri considerazioni sorge una voce animosa che ne riconforta: Nulla fu perduto; tutto fu trasformato: e in questa trasformazione di cose Dio diede agli uomini l'umanità e giurò a Roma l'italico primato sopra la terra ».

Visibilmente stanco, perchè da un'ora e più egli parlava, commosso per la foga delle proprie parole e pei moltissimi segni dell'entusiasmo dell'uditorio, l'oratore volgeva al fine, e finiva di fatti con un nuovo scatto di enfasi. Balenò un ultimo sguardo sulla folla ammirata, e proruppe:

« Italiani! ardua cosa è la libertà, e chi la confonde colla licenza è reo di preparata tirannide contro la patria. Formiamoci alle forti virtù che sono il più bello ornamento alla regia fronte dell'uomo. L'ora delle perigliose

prove non è lontana... Qual visione sorge repentina nel mio pensiero?... Le nubi si addensano... scoppiano le folgori... un fragore spaventevole... un correre di cavalli, un gridare di uomini... La guerra dell'indipendenza si combatte! »

Una frenesia d'applausi rimbombò nell'aula. L'oratore scese dalla cattedra, e ravviluppato nuovamente dagli scolari, dagli amici, da tutti i cittadini insomma colà convenuti, quasi non gli fu concesso posar piede in terra. Gli fecero attorno una fitta di bandiere, gl'inghirlandarono la carrozza, e al canto degl'inni e nel sacro nome d'Italia lo accompagnarono a casa. Fu quella un'ora fra le più belle di quei giorni solenni « in cui ci si parlava senza conoscersi, e ci s'intendeva senza parlarci ».

Adesso Silvestro Centofanti, « il volatile », dorme il sonno eterno, e incontaminata gli posa a lato la fama e lo veglia. Dorme sotto i classici marmi del camposanto vecchio di Pisa; e quando il vento geme traverso le sottili colonne e i trafori e i fogliami e i cippi romani e le tombe imperiali, e lambe gli a fresco di Giotto e di Orcagna, par che sia voce che esca da quella fossa e che dica: — Non obliate i vostri vecchi; ricordateci ai giovani, ai giovani, ai giovani!

IN VILLA DA F. D. GUERRAZZI

La prima volta che lessi la *Battaglia di Benevento* avevo quattordici anni. La leggevo la sera, a voce alta, appassionata o fiera, a seconda dei tratti, seduto accanto a una bella biondina che ne aveva quindici; una romantica sfegatata che non faceva se non sognare a occhi aperti usignoli, chiari di luna, zeffiri, grilli mori e una barchettina in Arno trasportata placidamente dallo scorrer dell'acqua, senza bisogno di remi. Melensaggini isteriche!

Fu in questo modo che il Guerrazzi mi si ficcò di furia nella mente e nel cuore. Jole, Ruggiero, Ghino di Tacco; tre figure che mi perseguitavano ovunque con sospiri e gemiti e grida furenti che non mi davano pace nè giorno nè notte. Dopo la *Battaglia*, divorai tutto ciò ch'era uscito dalla vena di quel potentissimo ingegno, e n'ero siffattamente invasato (il vocabolario non mi dà altra parola per render meglio l'idea) che non battevo ciglio senza aver meco l'*Assedio di Firenze*, *Veronica Cybo*, la *Vita del Ferrucci*, l'*Isabella Orsini*, *Pasquale Paoli* od altro.

A me giovinetto, che di codesti tempi mandavano ancora in delirio le non remote dimostrazioni pei fasti di Palestro e di San Martino e pei prodigi di Garibaldi, e rombavano negli orecchi e nell'animo le note dell'inno fatidico scritto e composto allora, e commoveva il ricordo della

vista di re Vittorio presentatosi la prima volta al popolo pisano dal balcone del palazzo reale, vestito da cacciatore, in mezzo a due cani poderosi, e avevo ancora nel timpano il frizzio per l'urlo di gioia che lo accolse; a me, dicevo, quelle pagine roventi e scultorie del gran livornese, quel magniloquio « d'uomo che tenta rompere il sonno ai giacenti », come osservò Giuseppe Mazzini, « quegli atteggiamenti gladiatorî dello stile », come scrisse il Carducci, facevano l'effetto d'un vulcano in piena conflagrazione udito nei suoi rugghi e mirato nei suoi acciecanti bagliori nel cuor della notte.

Del resto io non aveva ancor visto nemmeno un ritratto di lui, e mi sentivo divorare dalla smania di conoscere com'era fatto quel gran mago, che con le sue sfuriate, i suoi periodi superbi, le sue immagini sfolgoranti non mi dava più pace.

Il 16 ottobre del '69 ricevevo a Pisa una lettera proveniente da Firenze. Sapeva di muschio sopraffino lontano un miglio, e sul dietro della busta c'erano tre iniziali intrecciantisi: F. D. G.

Ah, Dio dallo stellato soglio! Era lui, era proprio lui, il gran mago, il consolatore, il martirizzatore, il despota dell'anima mia; il mio inferno, il mio purgatorio, il mio paradiso, tutt'insieme! Mi ero fatto ardito inviargli un mio libro, e lì, dentro a quella busta, c'era il responso. Quel libro era il mio primissimo peccato (non avevo mai dato nulla ai torchi, nè meno il mio viglietto di visita), anzi un peccataccio lungo la bellezza di 576 pagine, formato reale, un romanzo storico del secolo decimoterzo, pieno via via di furori e con certe digressioni biliose sui tempi nostri da formare uno stridente contrasto, come lo formerebbe un guerriero del medio evo con giustacore e scudo e spadone e, Dio ci liberi e scampi, la zazzera ricinta da quel tegamino che ficcò in capo ai nostri soldati di fanteria sua eccellenza il ministro per la guerra, Cesare Ricotti nel 1871. Tal'e quale. Sbuzzai la busta col tremito nelle mani; mi ballavano gli occhi, e mi sentivo come un formicolìo nel midollo degli stinchi. Se ne dicesse corna?

se mi mandasse a tutti i diavoli con qualche frase delle sue da levare il fiato per quarantott'ore? Su, via... chi ha paura d'infarinarsi, non vada al mulino! E spiegai la lettera.

La quale diceva, e dice, così: « Ricevo in questo momento il suo volume, di cui Le avverto la recezione, ringraziandola del dono. Mi perdoni se non lo potrò leggere così presto come desidererei, dacchè mi trovo travolto in una lite snaturata che un Sanna, bestia feroce sarda, muove contro il proprio sangue, ed a me corre obbligo di salvarlo dai suoi furori. Suo affmo F. D. Guerrazzi ». Ah santa lettera, quante volte ti baciai, e come t'incorniciai! Non tennero tanto sacra i boemi la pelle di Giovanni Ziska, nè il Douglas il cuore del morto Bruce, quant'io quella lettera del grandissimo scrittore.

Il responso non era dunque ancora venuto, ed io stava sulle spine, e qualche volta anche pensava: Se, colla testa sottosopra per la « bestia feroce sarda » con cui è alle prese, sfogliasse il mio libro in un brutto quarto d'ora di mal di fegato, e mettesse me pure fra le bestie feroci, o semplicemente bestie, e, lui ferocissimo, mi saltasse addosso e mi sbranasse?

Come Iddio volle, di lì a non molto un'altra lettera muschiata e antidemocratica perfino nella calligrafia (il Guerrazzi aveva un caratterino elegantissimo, e tale da meravigliare in uomo che tanto e poi tanto scrisse) mi giungeva da Livorno. Cominciava con un *Mio caro giovane*, che mi scese diritto diritto al cuore come una voce paterna; conteneva espressioni onestamente franche e insieme benevole, e concludeva: « Su, da bravo; i romanzi storici divennero frutti fuor di stagione; si occupi degli uomini e dei tempi presenti. Stia sano, ed abbia grato l'amore col quale io La proseguirò sempre nei suoi studi ». E, al solito, un « affezionatissimo » che valeva un tesoro; e questa volta senza nè meno l'abbreviatura.

Ero fuor di me. Ma a farmi un tiro anche più scellerato, *La Nazione*, autorevole e grave giornale fiorentino fondato sull'alba del nostro risorgimento politico da Ales-

sandro D'Ancona, Piero Puccioni ed altri, mi faceva impallidire di suggezione scrivendo di quel mio primo peccataccio: « É un lavoro storico e classico, genere che, a mente nostra, ha fatto il suo tempo in Italia dopo il Guerrazzi, e anco con lui.... Se l'autore non supera il suo quarto lustro (avevo messo le mani avanti, riportando nel frontespizio la sentenza di Focione: *all'età di vent'anni si possono senza vergogna ignorare dimolte cose*) la sua modestia ci permetta dirgli che vi sono pochi che in tanta gioventù sappiano ciò che egli mostra sapere, e come egli scrive scrivano ». E più sotto una vampata laudativa così maiuscola, che quando ci penso mi vengono i brividi. Diceva: « Nell'insieme, l'opera del signor ecc. ecc. farebbe onore ad uomo già provato nella dura palestra delle lettere; ad un giovine basta a segnarli la meta più alta che possa desiderarsi ».

Grazie dal cuore di tanta cortesia. Del resto, a differenza di certi giovincelli d'oggi, scribacchiatorelli, molto citrullini e fetenti di pappa infortita, non me ne gonfiai. Ma che! quel presentarmi al pubblico con quella po' po' di smanacciata mi condannò a secondare più che mai l'indole mia di selvatico, e mi tappai in casa a doppia mandata di chiavistello. Certo, il benevolo autore di quella lode sarà stato mosso dal sentimento dell'incoraggiare. Grazie ancora una volta.

E ritorno al gran mago.

Dopo le prime due, continuò una discreta processione di lettere. Passarono mesi e mesi; io aveva dato a luce altre panzanelle più o meno indigeste, egli, bontà sua, si era piaciuto accoglierle con buon viso, e la brama di conoscerlo si faceva in me sempre più irresistibile. Ma invece d'andare io a lui, egli venne a me; in effigie, s'intende. Una busta soavemente profumata, immacolata, non sgualcita agli angoli, quasi la posta avesse indovinato, mi portava la fotografia del grand'uomo, e dietro al cartoncino era, ed è, scritto: « Il sole mi ha adulato. Grazie di tanto affetto, che io procurerò ricambiarle. Mi sento meglio. Livorno, 29 X 1872. F. D. G. » E sotto l'ovale del

ritratto, la firma intiera. Mi era morta di quei giorni la madre adorata, e se conforto può darsi negli accascianti dolori, quel ritratto dell'uomo venerato mi rasciugò, in parte, (in parte,) le lacrime e mi parve una voce che mi gridasse: Va'!

Va'! parola breve, come breve è la via da Pisa a Livorno: venti minuti di treno. Ma quella mia irresolutezza, e potrei anche dire quel mio procrastinare, nasceva da questo. Per me il Guerrazzi non doveva essere propriamente l'uomo che

« . mangia e bee e dorme e veste panni »

secondo il verso di Dante; ma l'uomo di Platone, con due ale alle tempie; epperò se lo avessi trovato in pantofole o in preda a una colica, o a tavola e in lotta con un piatto di triglie alla livornese, mi avrebbe spoetizzato. Grullerie; ma tant'è! Se poi la mia mala stella mi avesse spinto a salire le scale di lui in una giornata in cui egli si fosse contorto per le punture del fegato, che non gli dava requie quasi mai, allora potevo esser certo di trovar l'uscio di noce, o, se pur fatto passare, di ricevere un'accoglienza mancina.

Ecco un fattarello che mette a nudo l'umore bisbetico del gran fegatoso. Una mattina, alla posta di Firenze, ricevo una sua lettera, profumata e col monogramma, come sempre. Era urgente, e bisognava risponder subito. Entrai nello scrittoio pubblico della posta stessa, e risposi. Non essendovi buste quadre e bianche, bisognò ricorrere a una busta gialla, di commercio; ma il foglio era già stato da me piegato in quattro, sicchè bisognò lo ripiegassi bislungo in tre, e lo mettessi alla meglio nella busta gialla, modestissima. Alla fin fine il Guerrazzi era pasta di democratico, e me la sarei passata per le lisce...

Ma che! Mai marchiano inganno fu più marchiano del mio! La sera dopo, senza che necessità vi fosse, una nuova lettera in posta. Questa volta non c'era muschio, non monogramma; era una busta gialla, di commercio! L'apro; il foglio era stato prima piegato in quattro, poi in tre!..

« To', pensai; è un grand'uomo, ma è anche un gran puntiglioso! »

Ma il ripicco mi garbò, e fu come la spinta perchè io andassi decisamente a trovarlo.

Via dunque in volta per Cècina, dove il Guerrazzi si trovava allora alla sua villa della *Cinquantina*. La mattina era splendida, il treno volava, e il mio cervello ammattiva per la romba della vaporiera e per le fantasime guerrazziane che mi ci scorrazzavano per lungo e per largo. Tutte le scappatacce del gran romanziere mi ci ballavano il fandango, la monferina, il trescone, la sarabanda in un picchio.

È noto che nel '48, a Pisa, dal palazzo pretorio, arringava un giorno alla folla. La sala del prefetto e il lungo terrazzo erano pieni stipati. Il popolo, giù dal Lungarno, interrompeva a ogni tratto l'oratore che veramente trascinava. Ma l'oratore, costretto spesso a chetarsi e a troncare un periodo vivacemente scultorio, aveva un diavolo per capello, tantochè finalmente strizzò i denti e brontolò: « Ti potessi mitragliare, caro il mi' popolo! » Parole testualissime che mi furono riferite da un testimone oculare e auricolare. Del resto, uno scatto di nervi; niente più, niente meno.

Ed altre scappataccie potrei ricordare, talune grosse davvero, se già non le avessi ricordate nel glorioso *Fanfulla della Domenica* di Ferdinando Martini. La qual cosa forse non avrei fatto, se di quei giorni fossero usciti i due primi volumi dell'epistolario del grand'uomo, leggendo i quali, molto, e direi tutto, gli si perdona. Mirabili lettere che fecero dire a Felice Tribolati, di lui e mio illustre amico: « Alla sua anima ben temperata, paragonando le attuali peregrinanti in Italia nei parlamenti e nei gabinetti, queste sono blandule e pallide animucciole ».

Dunque sorvoliamo.

Ed eccoci a Cècina, grosso paese arieggiante a città, a cinquanta chilometri da Pisa, fiero e gentile, maremmanamente schietto, notabile per industrie, la patria del-

l'unico italiano, il vicebrigadiere di finanza Alberto Botti, che in giorni di profonda e comune vigliaccheria seppe fare impallidire, ad Ala, il generale Baratieri.

Da Cècina alla *Cinquantina*, (la villa, o meglio casa di campagna, dove si trovava il Guerrazzi), corre, parmi, un chilometro e mezzo. Lo feci a piedi. Il mio era una specie di pellegrinaggio al santuario di chi meritò esser detto il « Giove olimpico della nostra letteratura » e mi occorreva raccoglimento, quel raccoglimento appunto che l'arrotìo di una carrozza e il possibile scontro in un carro di fieno, o in un branco di vacche libere, e i relativi sagrati scintillantemente toscani del vetturino, m'avrebbero frastornato.

Quando fui presso la villa, un contadinello, anche meglio un buttero, mi venne incontro di sei o sette passi frugandomi con uno sguardo lungo tra di curiosità e compassione come a dirmi: O tu di dove ci piovi, e che vieni a cercare in questi fondacci, tutto infaldato e inguantato e a piedi a piedi come un cavadenti stoioso?

Avevo le smanie addosso. La villa rusticana riposava in un silenzio profondo, indorata da un vivo sole agostano; i pioppi e gli olmi non davano fremiti, una gazza ladra volava da una proda all'altra d'un campo spallierato di viti cariche d'agresta; il buttero s'era fermato e mi guardava a bocca aperta.

E dovevo sembrargli dimolto buffo! Ero giunto sul limitare del tempio, e il profumo dell'ambrosia stillante dal nume mi dava le vertigini. Involsi le tredici finestre del davanti della villa in un'occhiata tremante e fuggiasca, e mi parve ne uscissero a volo, e sotto un nimbo di luce, in forma di fantasime o sorridenti o accigliate, le nobili o tetre o facete concezioni del grandissimo scrittore: Dante da Castiglione, il Ferruccio, Michelangelo, Andrea Doria, il Burlamacchi, il conte Cenci, Veronica Cybo, Isabella Orsini, Maria Benintendi e cento e cent'altre, ultima fra tutte, scoppiante ancora in risate demolitrici le albagie francesi, il capitano Giacomo Casella dalla gamba di legno.

Dio, Dio! come mi sentii piccino e temerario! Giurerei che in quel momento una mano invisibile mi agguantò

per le falde, e una voce di gnomo mi soffiò nell'orecchio: Torna indietro, scarabattola impataccata di inchiostro!

Ma in pari tempo un'altra voce mi confortava: No, entra, e va', e fagli onore. Egli è buono, egli sa amare, egli non è l'orco spaventevole quale lo ha pitturato la vile consorteria toscana e di tutta Italia; egli è l'inclito cittadino che con l'Alfieri e il Foscolo e Giuseppe Mazzini più si adoprò a spazzare le tetre nebbie della tirannide offuscanti da secoli il sole d'Italia. Va', conosci l'uomo che tu adori e da cui sei ricambiato di vivo affetto!

Mi volsi al buttero, che mi guardava anche più insistentemente senza fiatare, e con tono risoluto chiesi:

« L'illustre Guerrazzi?

« Il sor Francesco?

Fece un passo avanti stropicciandosi goffamente il dito grosso della man destra dentro il pugno calloso della sinistra, e riprese:

« C'è e non c'è... E un po' malazzato, e forse...

« Fàgli portare questo biglietto.

Cinque minuti dopo, salite due scale aventi a capo un'ampia invetriata, mi appressavo palpitante all'uscio d'un salotto, dal cui interno veniva un rumore secco di sedia smossa e una voce robusta che diceva:

« Venga, venga liberamente, e, se si contenta, io non mi muovo. Lei lo sa; son mezzo assassinato dal mal del ciglio...

Ah, santi, patriarchi, angeli, arcangeli, beati, serafini, citaredi e organisti del paradiso! chi potrebbe ridire il rimescolio di sangue che provai a quella voce?... mi parve di sprofondare nelle trombe degli stivali! Entrai più morto che vivo dalla commozione, balbettai come un bimbo che non ha bene sciolto lo scilinguagnolo, buttai fuori a ruzzolone un diluvio di *illustre*, *momento felice*, *ammirazione*, *Assedio!*... non ci vedevo a cagione dello scuro della stanza, mi cascò il cappello come a un imbecille qualunque, mi sentii afferrare per le mani e buttare a sedere... Era lui, lui, lui! era Francesco Domenico Guerrazzi in carne e in ossa!

Egli si accorse della mia febbre, e per troncarla mi disse di colpo:

« A Roma, a Roma; bisogna ch'ella vada a Roma e ci pianti le sue tende. La raccomanderò io ai giornali della democrazia. E, mi dica, ora che cos' ha a mano?

Ero sbalordito. Quell'entrare così furiosamente in carreggiata senza farmi nemmeno riprender fiato mi scombussolò più che mai. Mi pareva che aprendo bocca per rispondere avrei fatto una steccaccia. Come Dio volle non fu così.

« Il libro di cui ella si è degnato accettare la dedica... risposi bagnato come un pulcino.

« Si, si, è vero, riprese a dire il Guerrazzi. Conosco il fatto; è quel briccone del canonico Pandolfo Ricasoli che ama, non secondo l'evangelio, le belle donnette fiorentine, e vien sepolto vivo nei sotterranei di Santa Croce. Benissimo, e grazie dal cuore. Badi però: nella dedica tralasci tutte le vane parole; accenni che mi vuol bene, e mi basta.

Mentr'egli parlava io lo consideravo estatico. Era alto, impettito, poderoso. Il corpo corrispondeva al solenne e gagliardo sentire del suo animo. Aveva le guancie accese per esuberanza di sangue sano; più che sano, leonino; gli occhi erano acuti e penetranti con espressione via via di schietta bontà; e la fronte, che ora si spianava ora si corrugava come per ispasimo nervoso, rivelava l'ingegno trapotente e gli scatti del cuore. Portava il volto rigorosamente rasato, ciò che mi faceva e mi fa ancora pensare dove mai, in qual fibra del suo organismo, quell' uomo vulcanico trovasse la pazienza di farsi ogni giorno la barba, da sè, come Napoleone il grande. Consideravo quella sua parrucca, e pensavo agli epiteti poco o punto vezzeggiativi che la sua anima inquieta aveva dovuto affibbiare a madre natura vedendosi spelacchiare in quel modo.

Tutte le fasi della sua vita mi passavano per la mente, chiare, parlanti, incalzantisi, come si vedrebbero sulla parete, di notte, le scene colorate rese dalla lente d'una lanterna magica. Ma più di tutte una mi colpiva. Sapevo che

aveva le braccia ricamate di cicatrici. Eran colpi di stile che gli c'erano piovuti per gelosie feroci scoppiate non per contese letterarie o politiche: per contese di gonnella. E sì ch'egli fu in fama di misogino!... Piccinerie di cervelli! perchè, chi è che potrebbe ridire il fàscino che lui, giovine, la fronte giù ricinta d'alloro per le pagine superbe della *Battaglia di Benevento* scritta a ventidue anni, bollentissimo nell'amore come nell'odio, aveva sulle donne? E appunto quei colpi di stile gli avevano sforacchiate le braccia per cagion di una donna, la moglie di un mercante, bellissima quale l'aveva veduta lui nei suoi sogni di poeta e di romanziere, ma vana e « mobile qual piuma al vento », come dice l'aria del *Rigoletto*. Si chiamava Argentina.

E così con questa fantasima pel capo e guardando l'uomo illustre, quasi mi veniva voglia di domandargli: Ma perchè dedicare a quella fatua mercantessa l'*Assedio di Firenze*, « il poema sacro alla rigenerazione d'Italia », come lo chiamò Giambatista Niccolini?

Quale discrepanza! E l'*Assedio*, infatti, porta questa dedica: A N. G. A. Monogramma che fece e fa e farà sempre lambiccare il cervello dei più.

Dopo che per qualche tempo mi ebbe parlato di sè e delle cose sue; dopo avermi additato un bel ritratto d'Alfredo Cappellini, l'eroe livornese che a Lissa, « sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria sè e gli annuenti compagni sprofondò nel mare », giusta l'epigrafe guerrazziana; dopo cinque o sei pizzicotti nelle carni flosce d'Italia; dopo una maravigliosa esplosione di parole in lode di Garibaldi, « il quale però aveva perduto un istante il cervello correndo in aiuto di quei tisici di francesi, che per tutta ricompensa lo avevano insultato a Bordò »: il grande scrittore volle bevessi del vino delle sue vigne, e me ne mescè egli stesso un bicchiere. Poi menatomi alla finestra, di cui spalancò le imposte che teneva socchiuse a mitigare le trafitture del mal del ciglio, mi mostrò con un gesto largo del braccio i suoi possessi.

Fu vanità? Non lo credo. Piuttosto volle dirmi: Ecco

dove l'uomo che ha patito esilii e galere per la causa della libertà e le ha consacrato tutto il suo ingegno, viene di tanto in tanto a mendicare un po' di quiete all'animo esulcerato!

Perchè se è vero ch'egli fu ambiziosissimo, è anche troppo vero che l'Italia composta a libera nazione obliò indecentemente che i trenta capitoli dell'*Assedio* erano stati formidabili avvinghiamenti della coda di Minos al petto e alla terga dei croati e delle altre sozzure del dispotismo. L'uomo che nel '48, sedendo dittatore della Toscana, aveva dato compimento in un sol giorno a centosettantasette negozi; che spessissimo dormiva, o meglio vegliava, la notte sul sofà del suo salotto di ministro, sdegnando andarsene a casa per non perdere tempo; che non si arricchì di un quattrino quando occupava l'altissima carica, ma che però lasciò più che un milione (lui ch'era nato povero) frutto onorato del suo ingegno: quell'uomo, quel gran cittadino meritava bene esser rimesso su gli altari e preso a modello nei tempi liberi ch'egli aveva preparato, no davvero perchè, per dirne una, la pomposa parola *commendatore* venisse troppo spesso a significare *ladro!*

Altro che rossi spauracchi guerrazziani!

Riaffacciamoci.

La mia occhiata avida e profonda non fu meno larga del largo gesto del Guerrazzi. Campi e campi dovunque, limitati, in faccia, dal fiume Cècina; a destra, in lontano, da una boscaglia di pini, da sterpaie e ginepreti morenti nell'aridità della spiaggia del mar tirreno. Un lungo stradone dirittissimo e silenzioso porta là in fondo a quella scena fieramente silvestre e maremmana; e per quello stradone, fra quelle boscaglie, fra quei cumuli di arena coperti di prunaie frustate dai venti impetuosi, fra gli ululati delle onde flagellanti quei greti, io immaginava il fiero scrittore andare su e giù durante le febbri dell'animo e gemere e imprecare come il Pieruccio dell'*Assedio*. E mentre la visione m'andava pel capo, egli mi era di lato, e ne sentivo l'alito nel collo!

Ma la sera incalzava, cosicchè, sebbene io fossi come

magnetizzato innanzi a quella figura maestosa dall'occhio acuto e benevolo e dall'eloquio purissimo e incantevole, me gl'inchinai dicendo:

« Ella soffre, e mi parrebbe di meritare la maledizione di tutti gl'italiani s'io non la lasciassi; con la calda preghiera bensì di coricarsi per tempo e vincere cotesto mal del ciglio, che non ha diritto di torturare una testa che chiude « la prima fantasia d'Europa ».

« Ne hanno dette tante sul conto mio! mormorò stringendomi forte forte la mano.

Quando lo lasciai gli chiesi se mi consentiva il grandissimo onore di dargli un bacio. Egli sorrise e mi porse la bocca. Aimè, fu quella la prima, e doveva esser quella l'ultima volta ch'io lo vedeva!

Qualche settimana dopo, egli scrivevami di villa: « ...il caldo stragrande mi dà al capo, e le molte morti qui dintorno mi hanno sconfortato ». E prometteva ritornare alla sua bella città natale, in cui il popolo no, ma i grassi borghesi, proprio di cotesti tempi, per meschine lotte municipali ostentavano verso di lui, leone libico fra una nidiata di topolini intignati, la smorfietta clorotica del ti vedo e non ti vedo! D'onde gli accigliamenti del fiero uomo, e il suo segregarsi fra i silenzii della *Cinquantina*, e i suoi lamenti con un amico: « Vedi? ora a Livorno quasi tutti mi hanno su' corbelli (non usò però questo eufemismo); ma vedrai quando sarò morto; che gazzarra! quanti onori mi faranno!... »

E la notte del 23 settembre del 1873, poco tempo dopo dacchè l'avevo veduto, alle 11 e minuti, mentre stava per coricarsi, improvvisamente barcollò. Stese la mano a uno spigolo del canterale esclamando: Muoio! e morì. Morì fulminato, come il titano della favola; in piedi, come un romano antico. Nè l'uomo dalla vita tutta piena d'energie bollentissime poteva e doveva morire diversamente.

Varii anni dopo, in compagnia di un suo nipote, che, bambino allora, lo aveva visto barcollare e morire, io ritornava alla *Cinquantina*.

Che vuoto in quella casa! e tuttavia come lo spirito

del grand'uomo mi compariva lumeggiato d'una luce tutta nuova!

Toccando con viva e quasi religiosa commozione lo spigolo del canterale cui egli s'era afferrato nell'istante supremo della morte, ripensavo alcuni tratti di quella parte del suo epistolario edita per cura di Giosuè Carducci, e d'onde si pare l'animo suo buono.

Già Marco Monnier che lo aveva visitato nel '59, s'era ricreduto sul conto di lui sentendolo parlare « di Dio con fervore, della famiglia umana con amore ». Ma nell'epistolario il gran livornese si istoria compiutamente; e chi ormai ne parlasse o ne scrivesse ostinandosi nella credenza ch'egli fosse un cuore efferato, meriterebbe... siamo generosi: un sorriso di compassione. L'*ateo salmista*, se, travolto dalle intemperanze della fantasia provocata dalle angoscie e le cupaggini di cinque anni di galere e d'esilii, ci diè la fosca figura di Francesco Cenci, nell'intimo della sua coscienza, e pei suoi, e per gli amici, e pei miseri, trovava affetti santi e gentili.

« Io ho sempre amato i bambini; anche Cristo gli amava... Ed infatti io credo gli uomini nascano buoni e si guastino poi per gli esempi pessimi... Il nastro della giovanetta è stato riposto per segno dentro di un vecchio Evangelo, che mi hanno procurato da un prete... » Così dal Mastio di Volterra, dov'era carcerato nel '49, a un suo amico di Livorno. E, sempre allo stesso, circa la lettura che faceva del giornale il *Galignani*: « Mi scandalizza: due pagine sono sempre occupate a riportare furti, omicidii ecc.: simili turpitudini disonorano l'umanità; non sarebbe meglio tacerle? » E al nipote Francesco Michele (il Marcello del *Buco nel muro*): « Scrivendoti questa lettera mi è forza spesso asciugarmi gli occhi; s'è debolezza compagna degli anni che declinano, avrei da dolermene; se tenerezza di cuore, che non si sentì mai così altamente commosso, io ho da lodarmene. Che mi conforti di venire a trovarti? Io verrò subito, e abbracciandoti prenderò un po' di fiato per continuare in questa via dove mi sono insanguinato le piante, e Dio lo sa.... tutti mi furono ingrati: io ho riposto ogni motivo di vita su te.... Tu mi

chiedi la mia benedizione... figlio mio, ella è sempre con te: io ti faccio mio mandatario a impartirtela da te stesso quante volte il tuo *daemon* ti avvertirà averla meritata ». E in altra, allo stesso: « Bisogna che mi stacchi da te, ma col cuore son sempre teco. Dio t'abbia nella sua santa guardia ».

E intorno al devoto rispetto che devesi alla purezza dello scrivere, ammoniva un amico: « Io non potrò credere che voi amiate la patria se non coltivate la lingua; e voi tutti scrivete come spazzacamini. Frasi, parole, tutto è francese, tutto è straniero in voi... Uno di voi meno ostrogoto degli altri riveda gli articoli di tutti, faccia il pietoso ufficio di Epaminonda alle strade di Tebe ». E in altra, all'Amelia Calani a Firenze, dall'esilio di Bastia nel '54: « Dio faccia che si rinnovino le lotte per la indipendenza della patria, perchè così potrei morire in battaglia; cosa che ogni giorno più desidero, ormai sazio di vita e di vicende; e forse queste lotte sono prossime ». E altrove: « L'uomo buono gode a beneficare ». Non par forse una massima aurea della *Tavola di Cebete*, o del manuale di Epitteto, o dei *Ricordi* di Marco Aurelio? E alla contessa Del Rosso, a Lucca, pregandola gli inviasse una serva: « Desidero serva campagnola, perchè i vizii della città aborro ». E chi lo credette aizzatore di plebi, si ricreda a queste parole ch'egli scriveva da Livorno nel '47: « Qui si vorrebbe una guardia civica, e presto... E qui la plebe è tigre, e se fa sangue vi si tuffa fino al mento ».

E basta. Ma no, non basta. A quel prete Pero, che, non so più bene da qual giornale sanfedista, dava ai suoi pecoroni la notizia della morte del gran cittadino così: È morto *un certo* Guerrazzi..., mando, se è crepato, all'inferno, o, se sempre vivo, nella sua tana di troglodito, questo che è parte del prologo della splendida lettera che il Guerrazzi dittatore della Toscana inviava il 18 novembre del '48 ai prefetti, esortandoli a sovvenire di denari Venezia levatasi impavida e sola contro gli austriaci. Dice così: « .... Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bende monsulmane; se invece di gemere contristati nelle tenebre del corano noi consola la

benigna luce dell'evangelo, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia abbandonata da tutti i cristiani combattè sola le battaglie della cristianità ecc. ecc. »

Ah prete, prete Pero!

A sera fatta abbandonando quella casa, le augurava sollecita una pietra commemorativa che chiudesse con le solenni e austere parole che il Carducci usò nella prefazione dell'epistolario, ricordanti il cuore ch'ebbe il grand'uomo, *a cui il volgo degli avversari, quand'altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli.*

RICORDI DI FIRENZE CAPITALE

Si chiamava Ettore Strazza, ed era milanese, avvocato e ventiquattrenne. Firenze capitale lo aveva attirato coi suoi succiatoi all'ombra del campanile di Giotto, ed egli ci si risvoltolava beatamente per di lungo e per traverso. Abitava in via Portarossa una camera e un salottino angusti dove si radunavano confusamente poeti, storici, romanzieri, pittori, ufficiali, giornalisti, impiegati, baritoni, fioraie, ballerine, bevitori d'assenzio, e cerberi che di quando in quando prendevano ipoteca sopra un soprabito andato ai cani o su un orologio senza lancette.

La sua conversazione era burrascosa, eruditissima, motteggevole, estrosa, piacevole sempre. Improvvisava sonetti dal Melini in via Calzaioli, mangiando un pollo e gargarizzandosi, diceva lui, con un fiasco di quel del Chianti o della Rùfina; dormiva ogni tre notti, dalle due antimeridiane al mezzogiorno; d'estate, metteva sottosopra il politeama *Principe Umberto;* d'inverno, la *Pergola* o il *Niccolini;* scriveva con eleganza e con un sapore veramente allegro come pochi hanno; s'intendeva di tutto e discuteva su tutto. Alla *Città* tirava i tovaglioli in faccia a chi lo contraddiceva; sfidava per una soprano o per una mima con ugual calore con che avrebbe sfidato un denigratore della gloria di Garibaldi, e una sera, me presente,

scaraventò un osso di bistecca ai piedi d'un povero parroco del pistoiese perchè espettorava in un modo poco o punto cristiano. Per quanto scusasse e compatisse anche le miserie umane, pure quello sciaguattio gutturale non l'ammetteva davvero.

Per quel che ne so io, non faceva nulla, o quasi nulla. Ricordo che doveva entrare a dirigere l'*Italia Nuova* o *Nuova Italia*, non so più bene, del Bargoni (lo stesso che poco dopo fu inviato a Londra a frugare in cerca delle ossa di Ugo Foscolo) ma poi la cosa rimase lì. E anche ricordo che pativa soventissimo della distrazione di far sospirare la dozzina alla padrona di casa, la quale sfogavasi a minacciarlo di mettergli al monte il vestiario mentr'egli dormisse. Qualche mese si dava che in siffatte congiunture lo sovveniva la serva, una biondona celebrata per la puntualità con cui la mattina gli portava in camera gli stivaletti lustrati, e per due occhi che avrebbero cavato sette libbre di ciccia dalla pentola, per dire come si dice; ma, si può credere, era come gettare un bicchier d'acqua in mare.

In quanto a me, lo conobbi in un modo singolarissimo.

Era una di quelle serate d'acqua e vento come càpitano in autunno, e l'umidore e l'uggia infastidivano fin'anco il *Biancone* e l'esoso *Ercole* del Bandinelli. Fra la luce ancora incerta dei lampioni e la cupaggine del cielo annottante, Palazzo Vecchio e Orsanmichele, la torre del Bargello e i campanili delle chiese medievali parevano enormi dadi di bronzo e di granito, e giganti ebbri del fremito delle tempeste che si rincorressero su pe' tetti sgocciolanti, fischiando e ruggendo una canzone d'inferno.

Sotto la Loggia dei Lanzi e sotto gli Uffizii andava su e giù la gente con ritornello monotono di scarpe e stivali strusciati svogliatamente, e s'intendevano tutti i dialetti d'Italia, e si vedevano sbraccettamenti di lombardi e di siciliani, di piemontesi e di calabresi, di napoletani e di veneti, e le statue marmoree dei grandi toscani pareva ricevessero anima e, sorridendo a tutta quella promiscuanza della famiglia italiana, mormorassero: Finalmente!....

Dunque pioveva, nè ci aveva colpa il governo. Il Melini, patriarca dell'umanità, apriva le sue braccia alla maggior parte degli stravaganti e degli sbilanciati troneggiando fra trofei di fiaschi e di bottiglie, di rifreddi e di braciole impanate, o « cotolette » come dicono gli ebeti.

L'anima mia, con un raro slancio di ragionevolezza che mi fece stupire, mi aliò in faccia e disse al mio corpo: « Tu se' quasi allucignolato, e domattina l'uomo potrebbe esser morto: entra là.

Ed entrai. Ma, appena allungato un passo, un tavoleggiante m'inciampava rovesciandomi addosso un vassoio d'intingolo, e.... Dio mi perdoni! non so più che filastrocca tirassi giù, di quante poste, e se in versi o se in prosa; però, questo è certo, dovette essere arzigogolata ingegnosamente, se si pensa che un giovine alto e insoprabitato, con barba nera, ben tenuta, crespa e degna d'un Rahiah dell'Indostan si levò da un tavolino e, presentatomisi, esclamò serio serio: « Le affermo fin da questo momento la mia schietta ammirazione! » E mi trascinò in mezzo a un nuvolo di amici e di fumo, abballottandomi e gettandomi a sedere su un divano.

Era lui, era Ettore Strazza, il quale scendeva allora da Fiesole, dov'era stato scarpa scarpa con Edmondo De Amicis.

O giorni, o notti, allegramente, paganamente trascorsi!

La mattina che giunse a Firenze il telegramma sulla conquista di Roma, Ettore dormiva profondamente. Suonavano le undici alla torre d'Arnolfo; undici colpi, cupi e lenti, che parvero il toccheggio pel funerale del papa-re; la città era sossopra, le botteghe si sprangavano con una specie di terremoto, le finestre si spalancavano con un certo che di spicinìo, e cento e cento braccia si spenzolavano per fissare negli anelli le aste delle bandiere; la folla correva qua e là formando fiumane, e sotto la Loggia dell'Orcagna si mettevano assieme le falangi per la prima ovazione che doveva farsi sullo spiazzale dei Pitti. Per via Calzaioli, giù giù fino in piazza della Signoria, correva rapida e commovente la voce che Vittorio Emanuele

misurava a passi convulsi le sale del palazzo e aspettava mostrarsi al popolo italiano col sorriso di un galantuomo che ha mantenuta una parola d'onore.

Volai in via Portarossa, e, salite le scale del mio eroe, mi precipitai in camera gridando:

« Dèstati! Roma è nostra... »

Balzò dal letto vestito della sola epidermide, spalancò l'invetriata del terrazzino e si affacciò comodo e tranquillo senza nemmeno la foglia di fico! Una formidabile fischiata lo accolse.

« Viva l'esercito! gridò egli, e rientrò.

Ma è vero davvero? Perdio! vivono ancora a Roma, a Firenze e dovunque, mille e mille dei suoi amici; e che amici!

Questo scapigliato, questo tipo originalissimo, amabile, ardito, fannullone, d'ingegno potente, di memoria ferrea, che non dormiva quasi mai, che conosceva tutti, che tutti conoscevano, è quello stesso Ettore Strazza che « con una facezia innocente sul guardaportone della *Scala* » tirava sulle braccia del suo intimo Felice Cavallotti tutto il reggimento degli Ussari di Piacenza, cioè causava duelli sopra duelli.

L'amicizia fraterna col Cavallotti datava da anni. L'*Osteria del Gallo*, a Milano, gli aveva accolti cento e cento volte entrambi fin dal 1867 fra le quattro pareti di una retrostanza, e con sacro terrore aveva inteso i loro strepiti, le loro poesie, i loro disegni, le loro prose roventi. Perchè è appunto in quella retrostanza che il Cavallotti scriveva il *Gazzettino Rosa*, e Giuseppe Rovani, l'autore della *Giovinezza di Giulio Cesare*, dissertava sulle virtù dell'assenzio con poderosi pugni sulla tavola, ed Emilio Praga e lo Strazza mangiavano di gran piattate di gamberi, e il disperatamente innamorato Iginio Ugo Tarchetti scriveva i versi che cominciano:

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati!...

Era una specie del salottino di Victor Hugo in Via Nostra-signora-dei-campi, a Parigi, ai giorni gloriosi del

dramma *Hernani*, quando, cioè, nelle vene della nobile e vecchia letteratura francese veniva iniettata un'onda di sangue nuovo e bollente. Del resto, ho detto *una specie*.

Ettore smaniava presentarmi al futuro autore dell'*Alcibiade*, ma, allora come allora, il poeta si dibatteva in Milano fra sequestri e catture e duelli e latitanze quasi continui, nè gli era facile venire a Firenze a bere un bicchiere di Pomino e prendere una boccata d'aria sul Viale dei Colli. Passarono varii anni prima che io potessi conoscere Felice Cavallotti e stringergli la mano a Livorno.

Debbo però a Ettore l'incontro arruffato e la conoscenza con l'autore del *Costantinopoli*. Pioveva, al solito, come Dio la mandava, e noi eravamo fermi sotto un portone di via della Vigna nova. Possedere un ombrello può parere la più genuina cosa di questo mondo, e non è così; almeno a quei tempi nè Ettore nè io lo possedevamo, neppure, aimè, neppure d'alpagà tinto a color caffè con l'orlo rosso, come usano i curati e i cappellani di campagna.

A un tratto il mio eroe dà un guizzo, salta in mezzo alla strada, ferma un passante intabarrato e frettoloso, poi mi chiama, e lì, sotto quella benedizione, mi presenta a Edmondo De Amicis.

Bei tempi! Grazie al Guerrazzi e al Centofanti, io, poco più che ventenne, bazzicavo, può dirsi, quanto di più chiaro viveva allora in Firenze, e così ne avveniva che tra il mio eroe e me fosse un continuo rimorchiarci dinanzi alle classiche conoscenze. E ne avevamo! C'era Gino Capponi, il gran guelfo, e il Tomasèo, sommo in letteratura, quasi obliato oggi dagli italiani cachettici, nemici dei francesi ma turiferarii di Emilio Zola; il Tomasèo, dicevo, al quale, incontrandolo su pel Viale dei Colli a braccio di qualcuno perchè cieco ormai e affranto, perdonavamo l'aver chiamato *testa piccina* il Giusti, anche perchè tanta albagìa gli era stata in qualche modo rintuzzata molti innanzi dal Niccolini, formidabile atleta, che lo aveva bollato, non giustamente, di *selvaggio* e *ipocrita* e *malvagio Schiavone!* E c'era l'abate Manuzzi, filologo ed epigrafista, bel vecchiotto tutto bianco e rubizzo; il

fànfano Pietro Fanfani, il buon Luigi Passerini, potente memorioso e prefetto della biblioteca Nazionale, e il rigido Canestrini, e l'eloquente Giuseppe Civinini, e via e via.

Giusto del Civinini. Ettore si struggeva conoscerlo, mi metteva in croce da mattina a sera, ed io a temporeggiare perchè la cosa era seria. Giuseppe Civinini aveva fremuto di dolore ai piedi del Garibaldi sull'Aspromonte e poi aveva obliato l'antico e glorioso dio. Per questo lo Strazza ne diceva corna; e siccome era un certo tipo che le buttava fuori come se le sentiva, e dalle parole passava subito alle sfide, e infilava le pancie umane con una sicurezza prodigiosa, io mi sentivo una lisca per la gola e mi sarei fatto piuttosto abatino di dòmo anzichè menarlo alla *Nazione*.

Perchè il deputato Civinini era allora appunto direttore della *Nazione*. E mi par sempre d'averlo dinanzi agli occhi con quella sua catena da lucerna con in fondo un mazzetto di chiavi e chiavettine, e che, agganciata al primo occhiello del panciotto, gli scendeva giù lungo il petto, un po' frittelloso, dondolandosi insieme alle lenti.

Lo avevo conosciuto da qualche mese, pronubi Olinto Barsanti, avvocato dei primi in Firenze e senatore del regno, e l'avvocato Piero Puccioni, illustrazione del Foro e del Senato, entrambi belli vegeti anc'oggi. Il Civinini era secco allucignolato, con baffi intignati, i denti schiezzati e neri come quelli di Napoleone I, il quale gli aveva così perchè tremendo, anzi feroce divoratore di sugo di requilizia. Era brutto..., ma parlava come un angelo del paradiso! Ricordo che un giorno lo trovai su tutte le furie perchè un signorino, non toscano, era andato ad offrirgli un romanzetto da mettersi in appendice sul suo giornale, e ad ogni costo aveva voluto leggergliene le prime due o tre pagine.

« Detesto questo genere di letteratura, mi diceva: eppure, per l'ufficio che ho, mi tocca quasi ogni giorno a sentirmi torturare con simili componimenti; e che roba! Non sanno se *Nazione* si scrive con una zeta o con due, e pur son tutti scrittori; e i non toscani vengono qui alla capitale, sanno che qui si parla bene, credono oro di zecca tutte le voci che sentono, e impinzano di porcherie

le loro prose clorotiche. Ha incontrato quel giovine?... Ha voluto di riffa assassinarmi leggendomi il principio di un suo zibaldone. Dio, Dio! A un certo punto una signora contessa dice a un signor marchese, che le faceva il cascamorto: Signor marchese, ve ne prego, non fate più il... (e seguiva la parola con cui anche si indicano le chiavi dei violini). — Come? come? ma è una turpitudine! — O non lo dicono i toscani nel significato di sciocco, d'imbecille, di noioso?... — Eh, eh, eh.

Dunque Ettore voleva conoscerlo; s'era impuntato, ed io dovetti alla fine contentarlo a scanso di litigi e scorrucciamenti, ma non prima però ch' e' non mi avesse giurato sulla sua barba di Maharajah di comportarsi come il grado e la fama dell'uomo esigevano. « Ho bisogno di lui, mi disse, e sarò serio. »

E andammo dal Civinini, che in quel momento era solo, sicchè subito fummo fatti passare. L' illustre parlatore sapeva chi era lo Strazza, lo conosceva di nome, sapeva a mente qualche suo epigramma, epperò, quando gli mosse incontro per istringergli la mano, fece un risolino furbo, come dire: « So chi sei!... » Poi, dopo i primi convenevoli, avendogli io detto che l'avvocato Strazza, oltre ambire di conoscere in lui uno dei più begli ornamenti dell'assemblea italiana, aveva anche bisogno di parlargli di certe cose, il Civinini, compitissimo, interrogò:

« In che posso dunque servirla?

« Signor deputato, ella mi ha già servito...

« Eh? scusi, ma non capisco.

« Ora mi capirà... Per oggi non ho nulla di che pregarla; ciò verrà poi. Mi basta aver conosciuto da vicino un uomo cui volentieri taglierei la lingua per attaccarmela in fondo alla gola.

E, serio serio, mise fuori un temperino. Era un elogio pòrto un po' arditamente, ma il Civinini ne rise di tutto pro', e da quel momento l'amicizia corse.

Riuscirebbe comicissimo tutto il racconto di quando lo menai meco alla biblioteca Marucelliana e lo presentai a Pietro Fanfani.

Il Fanfani, il filologo che qualche volta diceva e scriveva « està » invece di estate, (apocope che a malapena può avere il diritto di essere usata in poesia), e diceva e scriveva così, forse per far piacere al suo amico Mario Rapisardi, era il disordine in persona. D'inverno toccava gli estremi del grottesco. Portava al collo una pezzuola di cambrì rosso, stampata a fiori gialli, in capo una tuba col pelo eternamente lisciato a ritroso, le fedine come il posa-piano Leopoldo II, ispide e brizzolate, un rotolò addosso o un totterone dell'uno, e in mano uno scaldino da ciane, da due soldi, ruvido, senza culatta.

Così rinchioccito sedeva lavorando al suo scrittoio di bibliotecario, da dove lanciava ingiurie ai più specchiati e dotti uomini d'Italia, chiamando perfino *cane* il buono e defunto Nannucci. Su quello scrittoio le streghe convenivano a ballare la ridda il sabato notte, e il diavolo ci recitava la messa nera. Io non vidi mai un arsenale più arsenale di quel banco! C'era d'ogni cosa un po'; la polvere, prima di tutto, e alta un dito; e poi cannelli di ceralacca spezzettati, candele stroncate a mezzo, lapis di tutti i colori, giacenti fra le scheggette cadute nel temperarli, forbici con la moccolaia attaccata al taglio; coltellini, stecche, quadrelli, ostie, lettere a rifascio, matassine di spago, una fogliata di pasticche di rosolacci, mucchietti di fagioli coll'occhio, bianchi, rossi, ceciati; patacconi di inchiostro; l'ira di Dio, insomma, rivelantesi nello scompiglio della scrivania di un filologo malato di milza e di cuore. Però sia pace ai sepolti!

Per me quel pandemonio era una novità vecchia, ma quando lo vide lo Strazza, non si ritenne dall'esaminare tutto con un'attenzione quasi feroce. Poi alzò gli occhi sul Fanfani, gli guardò la tuba il cui pelo pareva quello di un gatto quando soffia, gli guardò il pezzolone, il rotolò, il caldano; tornò a esaminare il banco, rialzò gli occhi su lui, e, secondo il suo solito, esclamò serio serio:

« Signor cavaliere, lei non deve aver la cova dei canarini...

Il Fanfani, che si sarebbe aspettato magàri un'ingozzatura ma non mai una domanda così eteroclita, lo squadrò

alla sua volta, e ridicchiando di quel suo riso che aveva qualche cosa tra d'uomo e di faìna, rispose:

« Nossignore; o perchè?...

« Perchè se l'avesse, qui sul suo banco ci sarebbe anche un mazzetto di radicchio tenero!

Grasse risate del Fanfani e compostezza rigidissima dello Strazza, che, non l'ho anco detto, matto com'era, pur non rideva mai, o raro.

Vivente in una città dove la spiritosaggine, il frizzo, l'epigramma scottante e ingegnosissimo e la frase sboccata si sentono scoccare a ogni passo, egli, spiritoso di suo, ma non di quella vena che è tutta propria dei fiorentini, se ne deliziava, e provocava spesso i monelli o le trecche di mercato o gli strilloni, pel solo gusto di sentirsi dare una risposta amena da fargli dimenticar più che mai i debiti che aveva, o arrivare una risposta, pepata così, da fargli sgallare la pelle, anco se l'avesse avuta di tamburo.

Più che altro lo rapiva un venditore di castagnacci, un ometto ingrembialato come un cuoco delle cucine reali di Stoccarda, con una gran teglia puntata contro l'anca sinistra e un gran coltello nella man destra. Alle dieci in punto, nelle mattinate d'inverno, a quelle brezze purificanti che scendendo giù da Fiesole trinciano il viso come fili di rasoio, l'ometto si piantava in Piazza la Signoria, proprio sotto il *Perseo* di Benvenuto Cellini, e tra lo smammolarsi dei vetturini e le risate scorbellate delle serve e le smorfiette delle crestaine e i sorrisi rassegati delle guardie municipali, gettava il suo grido sfidante le crudezze invernali: — Bolle, bolle, bolle, bolle! La me lo senta come l'ho caldo!

Ma ciò che addirittura mandò in visibilio lo Strazza, fu la *Salveregina* delle ciane, come a Firenze si chiamano le donne dell'infimo volgo, ciabattone e ciambolone ribollenti nei bassi fondi dei Camaldoli di San Friano; linguacce che Dio liberi, ma frasaiole da sconfiggere un accademico della Crusca. Volle gliela insegnassi. La imparò, poi non ci pensò più, o meglio parve non ci pensasse più. Quand'ecco, una bella sera, così sull'accendersi dei lam-

pioni, nell'ora del ritorno dal gran passeggio delle Cascine, mentre per l'aristocratica via Tornabuoni scalpitavano le pariglie, e il marciapiede del caffè Doney brulicava d'eleganti fannulloni, tra i quali lo Strazza, la *Salveregina* risgorgò improvvisa e sonora dalla bocca di lui, e in un modo bizzarro, per non dire da manicomio. Aveva scorto una carrozzella con dentro, gaudente, la già rotonda quanto allegra e cara figura d'Yorick, e sebbene andasse di mezzo trotto, le si accodò recitando a voce spiegata la prece no certamente meritoria. « *Sarvia della regina, madre della misericordia, vita d'un cieco, spezia nostra, sarvia tua, te chiamao, l'esule fili e vacche, a te sospirao, i' gemeo fetente in barca, e lacrima la valle....*

All'inatteso inseguimento, e più alla recitazione sbalorditoia, Yorick s'alza di scatto, e ridendo a più non posso tenta respingerlo mulinandogli attorno al capo e alle spalle un bastoncello, gridando in pari tempo: Va' via! Ma l'altro non si scompone. « *I' laeggo educata nostra illons in tus, misericordia e se' culi e in ossi e coperte, e lesine benedette, frutti, ventri, tubi novi, pasticocche, esilio e tende...* — Va' via! va' via! — E l'altro ancora: « *O crema, o pia, o dorce virgola Maria; la odore a me, la odore a te, virgola sagrata, lamichi virtù eonta ossa, tosse o amichi...* »

Povero Yorick! e anche lui è sparito; ed è sparito fra atroci dolori fisici, lui che tanto aveva fatto ridere, di quel riso però che fa bene al corpo quanto allo spirito, così che Renato Fucini felicemente potè scrivere di lui: « Il volgo crede persone serie quelle che non ridono mai, e giudica spesso buffoni coloro che ridono e sanno far ridere. No, mio egregio e rispettabile volgo. Secondo come si ride, secondo come si fa ridere. Quanti malvagi zucconi ho conosciuto che non ridevano mai, e quanti ho veduto ridere e far ridere, uomini d'ingegno e di cuore! — Il povero Yorick era uno di questi. »

E ritornando un momento alla *Salveregina* delle ciane, non s'ha a credere che sia una storiella; chè di questo scerpellonare che il popolino fa in recitar preci latine, ce ne dà esempio il Boccaccio e Franco Sacchetti e Gentile

Sermini da Siena; il quale ultimo, essendo certa volta in un luogo *altissimo e alpigioso* dov'era una chiesa ufficiata da ser Cecco da Perugia, i devoti « zotici grossi e materiali » pregando dicevano *donna bisoria* in vece di *da nobis hodie.*

Qualcuno che legge ricorderà aver visto sulle cantonate di Firenze, nel 1870, un visibilio di copie di un punto interrogativo, di mezzo metro e più, stampato nudo bruco in un enorme foglio di carta rossa. Ricorderà il batticòre delle guardie e le cento chiacchierate e le ipotesi spropositate dei giornali.

In quel torno di tempo, attraversando una notte, a ora tarda, Piazza Barbàno, in compagnia di un celebre attore, mi pare il Baucardè, Ettore s'incontrò in due signori, marito e moglie, forse, che l'attraversavano pure. Egli, risoluto, si avvicinò alla donna, e, salutatala, esclamò:

« Signora, in nome del punto interrogativo voi mi darete un bacio... »

Si vide un bastone alzarsi in aria minaccioso, la signora gettò uno strillo e fuggì via, il marito le corse dietro sacramentando; l'attore, trasecolato, afferrò lo Strazza per i polsi, s'intese uno scoppio d'ingiurie e di risposte pepate, poi tutto ritornò quiete.

Al tocco, alle due, alle tre di notte, mentre tutti dormivano, egli affacciavasi sovente al terrazzino del suo salotto recitando luoghi di un'amena parodia che allora faceva del canto dantesco di Ugolino. Certa volta domandato dalle guardie che cosa intendesse fare e che estri fosser quelli, « Magnetizzo, rispose, il *Porcellino di bronzo!* » Difatti il superbo getto stava rimpetto alle sue finestre.

Serbo di lui due sonetti, stupendi per la stretta spiritosissima, se non pure per la movenza del verso. Uno si intitola da un prete, di quei giorni stato imprigionato per amori bestiali tentati nel vicolo dell'Oca; l'altro, anco più bello, più serenamente lubrico, dice le virtù amatorie di un avvocato pisano, noto per ghiribizzi forensi, per valo-

rose fughe, e più per la copia spaventevole di ponci e d'assenzi che tracannava, sì che ne morì.

E andava pure di bocca in bocca un epigramma veramente caustico fatto intorno a Vittorio Emanuele e chiudentesi con la sgrammaticatura attribuita scioccamente al Lanza: *Itaglia*, invece d'Italia. Ettore riseppe che il Re se lo era fatto recitare da Quintino Sella, e che, ridendo bonariamente con quella sua faccia franca e aperta, aveva punteggiato con un perdio.

Una sera quel giovane lì, che pareva fatto di ferro benchè brancolante nello sfacelo del suo animo, mi sembrò avesse il pianto alla gola. M'arrischiai fargli coraggio, ed egli mi attanagliò le braccia, e, ridendo un riso stravolto, disse i versi del suo morto amico Emilio Praga:

Vorrei farmi carnefice
Vorrei farmi becchino
Per lacerarti, o secolo,
Il manto d'arlecchino!

E due luccioloni gli cadder giù per le gote. Sempre così! Eppure la colpa non è poi tutta del secolo, ma piuttosto di chi a traverso il secolo non sa camminare. Del resto egli era buono, e lo amavano tutti, dal più focoso repubblicano ai compilatori del *Fanfulla*. Morì di ventiquattro anni!

Trespiano è il camposanto di Firenze, e là Ettore dorme. O amico, sono passati ventisei inverni sulla tua fossa, ma non già tu mi sei passato nè mi passerai mai dalla mente e dal cuore!

LE PASSEGGIATE CON SILVESTRO CENTOFANTI

Era un ometto asciutto, dritto impettito, con due piccole fedine candide e ravviate sempre, modestissimo nel vestire, con occhi, anco durante l'infermità dell'annebbiamento, lampeggianti; fronte aperta, maniere squisite, parola calda, movimenti vivacissimi. Sorrise un giorno, ch'io gli diceva:

« Le stanno a pennello le parole del Byron: *Lo vedevi appena, ch'ei ti piacea di colpo...*

« Sì, sì, mi rispose pronto, ma dice anche: *o ti spiacea!*

Dal 1870 al 72, e tutte le volte dipoi che fui a Pisa, non passò mai una settimana ch'io non andassi a trovarlo. Egli mi voleva bene, perchè sapeva che lo adoravo. Sedeva di continuo sopra un divano nero, di crino tessuto a fiorami, e sulla sua testa veneranda pendeva appesa alla parete un'*Italia* con sotto l'iscrizione: Italia libera, Iddio lo vuole. Era una litografia colorata del '48.

« Ce l'ho sempre tenuta; anche quando ritornò a esser delitto il pronunziare questo gran nome.

Per lo più eravamo lui ed io; senz'altri, nemmeno una mosca. La sorella, la signora Carolina, una vecchietta impecettata e arzilla, che a furia di sentirlo dire al fratello s'era anche lei ausata a chiamar Sandro, così bello spiccio, il Manzoni, e Beppe il Giusti e il Montanelli, e Cencio il

Salvagnoli, e Tista il gran Niccolini: quasi sempre se ne stava nel suo salottino da lavoro agucchiando, o leggiucchiando vite di santi. Ah povera signora Carolina, ho un gran rimorso sulla coscienza per averle fatto passare qualche ora scomunicata! Quando pubblicai, nel '72, un feroce romanzo storico dedicato al Guerrazzi, ne offersi, come di solito, una copia al Centofanti. Il quale non avendo un segretario, agguantava via via tutti coloro che più gli facevano al caso per farsi leggere, e più che spesso la sua lettrice era la sorella.

Il libro, intemperatamente mangiapreti, veniva scorso dalla povera donna con un vero e proprio spavento che la terra la inghiottisse da un momento all'altro. Aveva ragione. Pure andava avanti, anche perchè il fratello la calmava persuadendola che il reo fatto era vero rigorosamente e che bisognava un po' perdonare all'età e al temperamento dell'autore; tuttavia quando arrivò al capitolo ventunesimo (e ne aveva lette di ben più grosse!) che ha in testa queste parole di Pietro Giordani: « Tutte le profane delizie, tutte le pompe secolaresche, a questa canaglia la più ignorante, la più viziosa, la più feroce », la pia signora gettò via il libro invocando i suoi santi, mentre il fratello le gridava dietro: « Carolina! Carolina!... ma senti!.. ma senti!... » Buona signora Carolina, voi sarete di certo a quest'ora in luogo di salvazione; ebbene, perdonatemi.

Per lo più, dunque, eravamo soli, seduti su quel nero divano ch'io ammiravo perchè vi si erano seduti molti anni prima e il Gioberti e il D'Azeglio e G. P. Viesseux e cento altri sommi italiani e stranieri, e allora venivano talvolta a sedervisi la Caterina Franceschi Ferrucci, il purista Ferdinando Ranalli, Enrico Mayer, Alessandro D'Ancona ecc.

Come i suoi amici Gino Capponi e Niccolò Tommaseo, il Centofanti era cieco per caduta di cateratte, sicchè quando qualche volta egli, alzandosi improvviso, urtava in una sedia o in altro, io di scatto accorrevo a sorreggerlo sclamando sempre qualche parola di vivo rincrescimento

per la sua infermità e per la mia inavvertenza a prevenirlo.

« Dica quello che vuole, rispondeva scherzando, ma non le passi pel capo di dirmi che mi darebbe i suoi occhi. Non ci crederei. Al più al più, dica che me ne darebbe uno; così saremmo contenti tutti e due.

Durante le splendide giornate d'inverno egli mi aspettava con una certa ansietà. Giungevo, me lo prendevo a braccio, si usciva a soleggiare fra le aiuole del passeggio lungo la riva dell'Arno, e mi pareva che tutti fossero obbligati a sapere chi era quel bel vecchio che mi portavo con tanta cura, e che dovessero dire di me: Come deve essere felice quel giovinotto! E lo ero siffattamente che anche avrei voluto tutti i fiori si aprissero al suo passaggio e gli offrissero i loro olezzi.

Quelle passeggiate erano splendide pagine di storia, d'eloquenza, d'erudizione, d'arte, di ricordi preziosi. Io non ne perdeva una parola; ma il mio desiderio, direi smodato, era di trascinarlo quasi sempre a parlarmi dei suoi illustri amici, di quegli italiani veri, non armeggioni, non frolli, quasi tutti scomparsi dal mondo. Difatti egli era, col Capponi, col Tabarrini e altri pochi, uno dei più puri superstiti di quel gruppo d'ingegni e di cittadini nel cui dizionario la parola *vergogna* non si trovava, nè — poichè ho ricordato un vivo — si trova.

Ecco come un giorno mi parlava di Giuseppe Giusti: « Chi avesse voluto fargli un brutto tiro avrebbe dovuto pregarlo a leggere o a recitare qualche sua poesia; scappava via come un fulmine, o quando non poteva scappare, allora si rifiutava con una ostinazione quasi rabbiosa; e tutto ciò perchè non sapeva leggere le cose sue. Per lui non c'erano nè flessioni, nè punti, nè virgole, nè ammirativi, nè interrogativi; *tirava giù come se fosse tutto liscio.* Dei difettucci ne aveva, povero Beppe! Per esempio era avaro al massimo grado, e più volte io e Gino Capponi ne lo riprendemmo amichevolmente. S'immagini; spingeva tant'oltre la spilorceria, che quando doveva per un giorno andare da Pescia a Firenze e non aveva voglia d'invitarsi

da Gino o da me, per non spendere del trattore si portava seco quattro o cinque uova sode, e del prosciutto del Casentino.

Proprio così. Ma sulla sordida avarizia del Giusti c'è qualche cosa di peggio, che il Centofanti stesso ignorava, come lo ignorano tutti. Il poeta della *Vestizione* s'era fatto sugli ultimi anni così attaccato all'oro e sospettoso siffattamente che magari l'aria glielo rubasse, che teneva i napoleoni dentro le gambe della scrivania a bella posta vuotate!

Altra volta l'illustre vecchio si allietava e ringiovaniva contandomi barzellette o sue o de' suoi amici. Eccone una. Su pe' colli gentili di Firenze pioveva il sole uno spagliettio d'oro purissimo; era l'autunno, e le ville emanavano profumi e suoni e canti. Ora io non ricordo più bene se fu una villa fra quelle sparse su pe' contorni di Fiesole o di Arcetri che un'eletta compagnia scelse per farvi una colazione. Erano signore e signori, e fra questi ultimi il Centofanti, il Giusti, il Capponi, il Niccolini, e molti altri che più non ho in mente. Si mangiò e si bevve; poi, a tre a tre, a quattro a quattro, la comitiva si sparse pel giardino. E passeggiavano e scherzavano benedetti dal sorriso di quel cielo classico, quando da un melo cadde una frutta. Uno del crocchio, un tal Niccola, la raccoglie, la guarda, la lèviga per farne vie più risaltare i colori, ed esclama: « É razzarola!... »

O che il fervido vino della Rùfina accalorasse quelle fantasie, o che altro, quella esclamazione destò in tutti la ilarità. Ed ecco si fa innanzi un avvocato, parmi, e fatto cenno come a chiedere silenzio, serio serio commenta:

Qual differenza è mai fra uomo e uomo!
Ai piedi di Newton cadde un pomo,
Ed ei dell'attrazione universale
Scuoprì le leggi e resesi immortale:
Cade una mela ai piedi di Niccola,
E scuopre che la mela è razzarola!

Un turbinìo d'applausi lo avvolse. L'altro era annien-

tato. Tuttavia, rifattosi un po', invoca l'estro egli pure e risponde:

Si ha per cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura;
Pure la testa vostra
Il contrario addimostra!

E quest'altra del Centofanti in persona. La sua fama di poeta civile lo rendeva nel '48 l'idolo di tutti, e a lui tutti correvano, e poetini e poetonzoli, mettendolo in croce coi loro sternuti apollinei liberaleschi. Per questo, un giorno gli si presenta un tale, affetto di apollinite acuta, un tale ch'io pur conobbi e che anzi, nella sua qualità di direttore (non si diceva ancora preside) del Liceo Galileo Galilei di Pisa, a me scolaretto del ginnasio, certa mattina dell'anno domini 1862 ammiccò un solenne scapaccione perchè avevo fatto tardi, osservandomi che gli orologi di casa mia dovevano essere tanti cipolloni! È morto, nè io gliene serbo rancore, ma....

Quel signore, un buon uomo, del resto, saluta il filosofo, e, compìte appena le ceremonie garbate, gli chiede:

« Ecco; potrei io leggerle una mia poesia?

« Di tutto cuore. Il titolo?

« *L'Universo...*

« Legga...

Nido d'augelli implumi
È l'universo nella man di Dio...

Con uno scatto fulmineo il Centofanti è in piedi, afferra pel braccio il poeta e grida:

Vi son montagne e fiumi,
Vi raglia un ciuco, e l'ho sentito anch'io!

Come rimanesse il povero poeta, Dio e lui soli lo sanno. Non fuggì; volò! sbugiardando sè stesso con dimostrare che l'uomo-augello-piumato esiste, e si chiama *gabbiano!*

Un altro giorno mi parlava del Montanelli. « Un carissimo uomo; ma quando si piccava d'una cosa, bisognava che andasse di lì. Eravamo come Pilade e Oreste; eppure

una bella volta montò sulle furie per una bazzecola (e il Centofanti me la disse, ma non c'è verso ch'io me ne ricordi) e mandò due signori a sfidarmi. Perbacco! ed io che due giorni innanzi avevo dalla cattedra gridato contro il duello come un avanzo dei rottami del medio evo. Naturalmente gli mandai a dire che non potevo sbugiardare le mie ferme opinioni. Allora dopo qualche tempo me lo vedo apparire risoluto in casa; va nel salotto, e di sul tavolino riprende tutte le lettere che mi aveva scritte, e che io teneva rilegate a libro, e va via. Poi si ricredette, si scusò e si fece la pace.

Fu qui che io, guardando quel caro vecchio, gli dissi con tutta l'espansione:

« Ma perchè non scrive ella le sue memorie?

« Non le leggerebbe nessuno.

Il Centofanti era d'una modestia che passava i limiti.

« Veda un po' il D'Azeglio....

« Ah, il D'Azeglio, soggiunse; lei mi fa ricordare che fui io appunto che suggerii a Massimo di scrivere *I miei ricordi.*

Dal Montanelli si passava al Niccolini, a Tista, come diceva lui.

« Povero Tista! fu il più gran cuore d'Italiano ch'io abbia mai conosciuto. Era risoluto, troppo risoluto forse, e spesso si lasciava trasportare *dai suoi furori tragici.* Un giorno eravamo lui ed io fermi in via del Proconsolo a Firenze, quando, a un tratto, ci passarono d'accanto due frati. Il Niccolini non poteva vedere le tonache, sicchè all'improvviso con voce potentissima gridò: Prendete una vanga e rompete la terra, fannulloni! — Tista, per carità, esclamai stringendogli il braccio, tu ti comprometti! Per fortuna i due frati tirarono a dilungo. Ah, povero Tista, ripigliava dopo un istante di silenzio e vagando con gli occhi orbati quasi presumesse cercare qualche fantasma, ne abbiamo passate delle belle ore insieme! Aveva però delle idee, come ho a dire?... eteroclite. Per esempio s'aggrottava ed era tomo di fare una mossaccia se si sentiva chiamare Giambattista, con due t. Difatti egli nè pronunziò nè firmò mai quel suo nome se non con un t solo. Odiava

poi la musica ferocemente; lui, ch'era così innamorato di tutto quanto fa battere il cuore e solleva l'anima! E gliene dirò un'altra; gli si affievoliva di tanto in tanto la memoria, e allora confondeva perfino la data della sua nascita, o disdiceva quello che aveva asserito ieri. Quante volte a me e ad altri non affermò che il Foscolo intese, ed è vero, delinear lui nel Lorenzo delle *Ultime lettere d'Iacopo Ortis?* Ebbene, a Nicomede Bianchi sosteneva, invece, ch'era una frottola.

Azzardai interromperlo per domandargli dove il Foscolo e il Niccolini si fossero conosciuti.

« Qui, qui in Pisa. Il Foscolo delirava allora per l'Isabellina Roncioni, bellissima bionda immortalata appunto nell'*Ortis* sotto il nome di Teresa, e con la cui famiglia il Niccolini, nobile, era in relazione. E fu qui in Pisa del pari dove il Foscolo, forse appunto per affermare la sua gratitudine al giovine amico che avrà portato i primi saluti dell'innamorato all'Isabella per l'intimità che lo legava a quella casa patrizia, il Foscolo, dicevo, regalò un giorno al Niccolini un preziosissimo *Anacreonte;* ma il povero Tista, che faceva allora l'ultim'anno di giurisprudenza all'Università, ed era in grandissime ristrettezze perchè dalla famiglia, caduta in rovina, poco o nulla gli veniva: fu costretto a venderlo, per comprarsi non so più bene se un paio di scarpe o un cappello; e vendendolo, quasi piangeva. Ciò nel 1802, o un anno prima.

Preso l'aire, il Centofanti non era facile si fermasse e nemmeno si soffermasse. Di memoria ferrea, egli ricordava i più minuti particolari, e quasi sentendosi ringiovanire tra per quello che gli si rinverdiva nella mente, tra pel sole purissimo che lo involgeva e lo carezzava, sovente scuoteva quella sua bella e veneranda testa, e stringendomisi più forte al braccio, postillava: N'è passata dell'acqua sotto i ponti dell'Arno, da allora a oggi! E sorrideva serenamente.

Innanzi al 1841, l'illustre uomo risiedeva a Firenze collaborando sulla gloriosa *Antologia* di Giampietro Viesseux (quella gloriosa vecchia *Antologia* dalle cui colonne

Gabriele Pepe nel 1826 schiaffeggiava il De Lamartine pel suo insulto all'Italia; quell'*Antologia* che fu fatta sopprimere nel'32 dal liberticida czar delle Russie per un articolo del Tommaseo che gli scottò i nervi) dando a luce la sua tragedia *Edipo re*, facendo pubbliche letture dantesche e riordinando i codici galileiani alla Palatina.

Parlandomi di questo attivissimo periodo della sua vita, per associazione d'idee ricordò anche il Niccolini, che della *Palatina* era stato bibliotecario. Ecco, al proposito, un piccante aneddoto che mette nella sua vera luce l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, coi suoi fieri sdegni, con le sue insofferenze contro tutto ciò che sapesse di servile, d'austriacante, d'antitaliano insomma. Tutte le volte che nella biblioteca metteva il piede il granduca Ferdinando III, che n'era il patrono, gl'inservienti, striscianti e pecoroni, non mancavano mai di susurrare, non tanto piano che il Niccolini non udisse: Ecco il padrone! ecco il padrone!... Per tre, forse per cinque volte la cosa non provocò nel poeta se non un truce aggrottamento di ciglia; finchè un bel giorno, afferrato (è la parola rigorosamente propria) il cappello, se lo calcò in capo, e mentre il granduca se n'entrava mogio mogio, quasi timoroso dell'italianità e della corporatura del gran poeta, questi s'avviava con poderose sgambilate alla porta, gridando: « Il padrone! ma che padrone? il padrone lo hanno i cani; io no! » E uscì con l'impeto d'una raffica, lasciando a bocca aperta e le braccia ciondolone sua altezza imperiale e reale il granduca di Toscana.

Questo aneddoto io lo riportava anche in una nota di quel mio « feroce » libro che ho ricordato più sopra; soltanto m'ingannava circa la biblioteca, e mettevo Marucelliana invece di Palatina. Il Centofanti, poichè vi ricordavo anche lui, mi pregava correggere la svista alla prima occasione. Ecco dunque appagato il desiderio del venerato e illustre vecchio.

E un'altra, pure del Niccolini. « Una sera, continuava il Centofanti, Tista, Gino Capponi, io ed altri assai eravamo a conversazione da una colta signora forestiera. C'era anche il Cantù. Il Niccolini era un po' grosso con lui, ma, lì per

lì, si sforzava non parerlo. Teneva il cappello in mano, e fatalità volle che il Cantù, celiando, dicesse: Stasera il Niccolini vuol fare il galante; tiene il cappello in mano.... Come una vipera pestata, Tista gli si volge sdegnosissimo e prorompe: Nossignore, tengo in mano il cappello per esser più pronto a mettermelo in capo ed andarmene, ogni qualvolta in un salotto ci trovo un importuno come voi! E se lo mise in capo davvero e partì.

Passeggiate indimenticabili! Talvolta mi parlava dei suoi primi studi e delle sue ascensioni solitarie alla Verruca, celebre fortezza del 1112, (ricordata nella *Mandragola* del Machiavelli), giganteggiante anc'oggi su un poderoso monte a cavaliere di Calci, industre e bellissimo e ampio paese presso Pisa, e patria appunto del Centofanti, che v'era nato agli 8 novembre del 1794. Colassù giunto si dava a recitare versi d'Omero con voce da spiritato. E gli recitava in greco! E così, tra per quella lingua, che nei primi del medio evo fu bollata per invenzione del diavolo, tra per quei gesti provocati dal bello fortemente sentito, avendolo certa volta sorpreso una donna che andava a raccattar legna, questa al vederlo e al sentirlo scappò via come una saetta, empiendo il vicino castello di Montemagno della gran nuova che in Verruca c'era un romito che faceva urli, boccacce e mosse da fare abortire un'elefantessa.

Mi parlava di quando nel '48, l'anno della sua vera gloria, una falange di donne sue compaesane, con bandiere tricolori e fusciacche pur tricolori, andarono a Pisa, e non trovatolo in casa, vollero non di meno passare nella sua stanza di studio ravvolgendogli in corone d'alloro libri, quadri, poltrona, calamaio e tutto quanto vi rinvennero.

E anche mi parlava di quando, giunto a Pisa il Gioberti e preso alloggio in un albergo del Lungarno, egli, suo ammiratore ed amico, andò tosto a salutarlo. Il popolo vedendolo entrare, gridò: Viva Centofanti! fuori Centofanti!

« Certe cose, soggiungeva, non mi sono mai piaciute; quindi cercavo nascondermi e sfuggire allo stesso Gioberti, che ad ogni costo voleva mi affacciassi.

Fu per quella circostanza, se ben mi ricordo, che il Gioberti dettava un'epigrafe commemorativa che chiudeva così: .... *Silvestro Centofanti, onore vivente della filosofia e della eloquenza italiana.* La quale epigrafe, non ci fu modo, il Centofanti non permise mai venisse incisa nel marmo e incastrata nel muro.

L'illustre Alessandro D'Ancona, che del Centofanti fu pur caldissimo ammiratore e con lui ebbe legami di schietto affetto, prelude così a un suo nobile scritto dalle colonne del *Fanfulla della domenica* martiniano del 18 gennaio 1880:

« Col giorno 6 del corrente spengevasi in Pisa chetamente e quasi senza sforzo, una nobile vita. Chiusi già da lungo tempo gli occhi alla luce per cecità, ma sereno e chiaro l'intelletto, sicura la coscienza, vivo sempre il cuore agli affetti, dopo recitati alcuni suoi versi sulla vanità delle cose umane, Silvestro Centofanti moriva colla tranquillità del filosofo e colle speranze e i conforti del credente. L'Italia perde in lui non soltanto un uomo di alta intelligenza, d'indole intemerata, di nobile sentire, ma pur anco un auspice del suo risorgimento ».

UNA CENA A VERSAGLIA

....I quattro personaggi salirono le scale private del quartiere estivo del palazzo reale che dava sul parco, e dopo lunghi giri per anditi e sale furono introdotti e lasciati soli in una specie di rotonda, parata tutta di drappo celeste, e dal cui soffitto pendeva una grande lumiera di argento dorato. Un profumo delizioso faceva slargare i polmoni e socchiudere gli occhi; circostanza questa che invitò subito il duca di Richelieu a lasciarsi andare sopra uno dei divani che guernivano in giro in giro la stanza. Rovesciò indietro la testa, incrociò le braccia sul petto e osservò:

« E un paradiso in terra...

« Godetevelo finchè vivrete, gli rispose il vecchio cardinale e ministro di Stato, Fleury, gettandosi anch'egli a sedere; godetevelo, perchè nel paradiso di lassù voi non c'entrerete davvero.

« Nemmen voi, eminenza.

« Lo so.

La bella contessa di Mailly e la decrepita principessa di Carignano parlavano intanto fra loro, calorosamente, ma sotto voce. Era un riepilogo; finito il quale, la giovine dama girò intorno lo sguardo, poi lo abbassò sul duca e chiese:

« E questo motto che vedo trapunto su' cuscini e scritto in ogni lato?

« Ah, rispose il duca come destandosi, noi siamo nel tempietto dove sua maestà il re Luigi XIV veniva a recitare il rosario insieme alle sue amanti.

« È strano; non c'è neppure un crocefisso.

« Ne faceva a meno... Ah sì! quanti sospiri innalzati a Dio da quelle belle devote, e quanti baci fra creatura e creatura per maggiormente onorare il creatore nella sua sapienza di protoplaste!... Ridete, madama?.... Era il quartiere di sua maestà, questo. È vero; voi non siete pratica del castello; voi non conoscete di Versailles che le sale da ballo. Orsù, venite, vi farò io il cicerone.

« Ma... chiese la principessa di Carignano accennando con l'occhio, non dovevamo assistere alla corsa del rinoceronte pe' viali del parco?

« Saremo chiamati fin qua, rispose il duca facendo anch'egli l'occhiolino. Madama, appoggiatevi pure... Voi rimanete un istante, signori; d'altronde non avreste da vedere che cose ormai note...

La bella contessa aveva già preso il braccio del gentiluomo. Egli aperse un uscio, passarono oltre, e tosto una seconda stanza arredata sfarzosamente si offrì allo sguardo della giovine dama.

« E questo?

« Era lo studiòlo del re. Qui Luigi XIV scrisse una parte delle sue memorie, come ora io scrivo le mie.

« Ah, voi non ci avete dato poco fa il piacere di sentire la fine delle avventure vostre con le cuffie borghesi.

« Mi affliggete, signora; io stava per contentarvi, quando un piacere maggiore ci sopraggiunse: l'invito del re a venir qui...

La contessa diè un sospiro; poi:

« E il re, credete, ci onorerà della sua compagnia?

« Come no? la corsa del rinoceronte è indetta appunto per voi, perchè sua maestà vuol vedere da vicino cotesti vostri occhi vellutati... Mirate questo scrigno d'ebano incrostato di madreperla...

« C'è il solito motto.

« Sicuro; il motto di Luigi XIV.

« E c'è un sole d'oro.

« Già, il suo simbolo, il re-sole. Qui egli teneva le lettere... indovinate di chi?

« Le lettere che gli scrivevano gli altri sovrani?

Il duca diè la via ad una delle sue solite risatacce, e pensò: Questa donna... non è che una bella donna. In quanto a cervello, ne ha più un papero. Davvero, non ci sarà il caso ch'essa vorrà impicciarsi di politica; e il Fleury ed io, e quanti siamo qui in corte gioielli da forca, potremo arzigogolare sicuri dai revisori. Il popolo francese dorme della grossa, come i bachi da seta, e, ove si destasse, lo Châtelet e Bicêtre lo rialloppieranno.

« Ma che cosa ci teneva dunque? chiese un po' piccata la Mailly.

« Le lettere della Maintenon, signora; e non solo, ma anche quelle della Vallière, della Montespan, della Scarron e di cento altre. A proposito, voi non avete mai visto Trianon il grande?

« Mille volte, signor maresciallo.

« Scusate, vi domandavo se lo conoscete dentro, se lo avete girato, se avete visto le memorie che racchiude.

« No, signor duca, mai.

« Vi andremo un giorno. Là stava di preferenza madama di Maintenon, ed è là dove le riuscì farsi sposare dal re-sole. Vi si conserva ancora il letto nuziale.

La Mailly dette un nuovo sospiro.

« Vi opprime quest'aria? Fra poco noi saremo all'aperto, nel parco, dinanzi a sua maestà.... e al rinoceronte di Giava. Intanto... eccoci in un'altra stanza. Qui nacque il re...

« Luigi XIV?

« No, signora, Luigi XV...

Improvvisamente si schiusero i teli di una portiera di broccato, e s'intese una voce dolcissima che disse:

« Cioè il vostro adoratore, madama!

« Ah, mio Dio! angeli e arcangeli! signor duca?... gridò la Mailly.

Ma il duca era già sparito, e la contessa, tremando e accennando a uno smarrimento dei sensi, veniva avvinta dalle braccia del re.

Bastava anche meno per atterrire fin la più ardita trecca di Parigi. La Mailly gettò un grido e chiuse gli occhi rannicchiandosi.

« Signora..., balbettò il re sorreggendola dolcemente, non temete...

La contessa riaprì lenta lenta le palpebre, ma le richiuse tosto e sospirò come presa da una specie d'estasi scorgendo quel bel viso chinato sul suo; perchè infatti Luigi XV era bellissimo, e tale si mantenne finchè non si ruppe alle più indiavolate lubricità. Allo spavento subentrava ora nel cuore della contessa un tutto insieme di soggezione, di gaudio, di vanità, d'amore appagato. Il re la guardò ancora un istante con espressione di diletto infinito, ed essa, piano così come uno spiro di brezza, sussurrò:

« Ah, sire!

« Mia bella! rispose il re ricingendole col braccio la vita sottile; mia bella signora!

« Ah, sire! ripetè la contessa con accento peritoso e soave.

« Chiamatemi amico, disse ancora il re; qui non vi hanno orgogli di potenza, non v'ha una corona d'oro; ve n'ha una di stelle, e la cingete voi... Sediamoci, aggiunse poi. Vorrei dirvi cose delicatissime, ma non vi son buono. Vi dirò che vi amo più di me stesso... Così?... Ma no, no, la frase è troppo comune... Ecco, ho trovato; voi mi sembrate una rosa di Gerico... Auf! nemmeno; si va nel biblico. Ebbene, signora, io vi venero, vi adoro, v'idolatro, vi inchino.

Dopo una siffatta sfilata di razzi, chiunque avrebbe ripreso fiato; egli no, ed aggiunse:

« Mi amate voi, benedizione di Dio?

« Mio sire, sussurrò la Mailly ergendo il suo bel collo di neve e guardando tenacemente l'altro negli occhi, io vi amo!

« Essa mi ama! O bocchino di miele, o manine di fata, soave creatura di latte e sangue!

Tacque un istante, poi riprese:

« Gli è che l'augusta nostra consorte è tutta immersa nelle contemplazioni ascetiche. Rosari, digiuni, segni di croce a mezzogiorno e a vespro; e poi daccapo rosari e letture divote, e novene, e salmi, e litanie e deprofundis; e la Vita di santa Rosa di Lima, e i miracoli di san Brunone, e la Madonna che di tre anni spazzava la casa, e... Ah, ciò è nauseante!

Era vero. La regina Maria Leczinska viveva ormai tutta data a una vita di divozione, ma è altresì vero ch'essa era buona, sinceramente pia, e, cosa notevole se si pensi alle turpitudini di quell'antro-reggia, essa era rigidamente onesta.

« Capite, madama? riprese il re. Ed io mi sento pieno di vita, e voglio vivere... voglio vivere!

E a corroborare la sua asserzione non trovò nulla di meglio che reclinare una tempia sul seno della contessa. La quale gettò un sospiro, e ricordandosi delle avvertenze della Carignano bandì dal suo spirito l'ipocrisia e posò la bocca su quella capigliatura bionda che fremeva sotto l'alito di lei.

Il re ebbe un brivido di paradiso, poi chiese:

« È geloso il conte vostro marito?

« Ah, mio sire, quanto può esserlo un uomo che in questo mondo non ama altro che il giuoco.

« Che mi dite! Possedere una gemma e non saperla apprezzare!... Del resto, ciò non è male; la sua freddezza è il mio delirio, perchè io vi adoro, dolcezza mia.

Si drizzò sulla vita ed aggiunse:

« Ma perchè questa gorgerina così chiusa?... Siete forse una monaca?... Permettete...

Con le mani tremanti le slacciò la gorgerina, e la contessa mostrò agli avidi sguardi di lui tutto il collo e due spalle di neve.

« Febbre d'amore che mi scuoti in questo dolce momento, sussurrò Luigi piegando un ginocchio dinanzi a quella bianca bellezza, tu mi riveli una felicità che io non avevo compreso ancora!...

E le si gettò fra le braccia mormorandole negli orecchi parole di fuoco e ricoprendola di baci.

La caldura del giorno era veramente estrema, e siccome il sole stava ormai per tramontare, la buona regina Maria aveva sentito vaghezza e bisogno di andare a respirare sopra l'ampia terrazza del castello, alla quale i fiori e le piante del giardino e del parco mandavano i profumi loro e un lieve alito di frescura. Le facevano corte la viscontessa di Cellan, la superiora del convento delle Orsoline e il padre Giacinto della Compagnia di Gesù.

Il cielo appariva netto e smagliante, così che a occhio nudo si discerneva benissimo in fondo all'orizzonte uno sterminato agglomeramento di guglie, di campanili, di torrioni, di palazzi innalzantisi fra centomila case. Era Parigi.

La regina, di solito silenziosa, parlava cotesta sera con una certa festività e faceva domande sopra domande, e qualche volta anche sorrideva graziosamente. La novità di Versaglia era da pochi giorni un poderoso rinoceronte di Giava imprigionato in una gabbia di ferro, ampia tanto da contenere una folta di vetrici e un laghetto dentro il quale l'animale poteva sguazzare, ogni volta gliene venisse il capriccio. Allettata dalla curiosità, Maria volle scendere nel giardino, e le dame e il gesuita la seguirono senz'altro.

« Di qua, disse la regina; questo viale di tigli è così bello ed ombroso che io ne sono vaghissima.

E presero pel viale. Le chiavette degli irrigatori erano state aperte da circa mezz'ora, e sotto il refrigerio dell'annaffiamento i fiori s'erano riavuti e ricominciavano a trionfare delle loro tinte vivaci e delle loro fragranze.

« Com'è deliziosa una sera splendida d'estate, esclamò Maria, e quanto è grande Iddio nelle opere sue! Dite, padre Giacinto, come si chiamava quel geometra antico che divenne curvo per aver passato molta parte della sua vita chinato sul terreno per veder crescere le piante?

« Timonis, maestà.

« Ah, Timonis, è vero. E credete voi ch'egli vedesse veramente sotto i suoi occhi allungarsi gli steli, dilatarsi le foglie, schiudersi i bocciòli e i calici?

« Se me lo permette vostra maestà, io non ci credo.

« E l'altro che intendeva il linguaggio degli uccelli?

« Meleàgro, madama.

« È strana! esclamò la regina cogliendo un geranio e odorandolo.

« Stranissima! confermò il gesuita; ma è anche più che stranissima l'asserzione del Gesner, zoologo, il quale pretende avere inteso una notte due usignoli parlare di politica.

« È un matto costui?

« Questa volta, maestà, anche senza il vostro permesso io credo di sì.

Passarono oltre rasente una grotta artifiziata, dove sopra un macigno ricoperto di ellera stava incatenata un'aquila regia delle Asturie.

« Brutte bestie, disse Maria; quando penso che rubano i fanciulli e li sbranano mi corre un brivido per le ossa. Del resto sono anch'esse creature di Dio. Non mangiano che carne? aggiunse volgendosi alla viscontessa di Cellan.

« Sì, maestà; ma questa mangia anche i pasticcini, e ce l'hanno avvezzata i curiosi che vengono qui quando le reali delizie sono aperte al pubblico.

« Padre Giacinto? chiese la regina.

« Maestà?

« C'è uccello che possa spingersi a volo più alto di quel dell'aquila?

« Il condor, graziosa sovrana; ma ho udito dire che il falco vince tutti.

« Il falco nostrano?

« Sì, maestà, egli è fiero e arditissimo; è carnivoro anch'egli, ma per la loro fame quella classe di volatili non uccise mai poeti.

La regina si soffermò, e:

« Come volete dire?

« É la famiglia delle aquile, riprese il gesuita, che macchiò la propria fama con un assassinio; vostra maestà non ignora che l'aquila è ghiottissima delle tartarughe. Essa arronciglia la preda, la solleva a un'altezza prodigiosa, poi la lascia, procurando sempre che vada a rompersi la scatola ossea contro un macigno; quindi si cala rapida come una freccia, e se ne pasce avidamente.

« Ebbene?

« Un giorno un illustre tragedo greco passeggiava in campagna a capo scoperto, e siccome era calvo, un'aquila che in quel momento fendeva l'aria con una tartaruga fra gli artigli, veduto quel cranio lucido e scambiatolo per un sasso, lasciò andare la preda che, rovinando giù a piombo, uccise il disgraziato. Egli era il grande Eschilo, l'autore del *Prometeo*.

La regina riprese e passeggiare chinando il capo e meditando, mentre la viscontessa di Cellan e la superiora delle Orsoline si guardarono fra loro e poi guardarono il gesuita con l'aria di chi è rimasto sbalordito. Trascorse così qualche istante senza che più nessuno parlasse, tanto che non si udiva altro che lo strepere delle passere che si raccoglievano nei ciuffoli delle alte piante, lo zampillare delle acque e lo scricchiolìo delle ghiaie sotto il peso dei passi mutati. Finalmente, senza voltarsi, Maria domandò:

« Padre Giacinto, non vi pare che possa mettersi co' due usignoli che parlavano di politica?...

« Come piace a vostra maestà; però lo attesta il padre Gasparo Scottis della Compagnia di Gesù...

« Allora, noi vi crediamo... soggiunse ella gravemente.

Il sole era tramontato da qualche istante, e le ombre si facevano dense fra quegli alberi altissimi, i quali, con le loro cime ricurve e intrecciantisi, quasi formavano una volta fronzuta, soprammodo incantevole. Camminavano tutti silenziosi, quando d'un tratto si scorsero in capo al viale dame e gentiluomini che si avviavano al padiglione dorato, presso la vasca del « Nettuno ». Gli ultimi crepuscoli gli illuminavano in pieno in quello sfondo libero, e la regina, voltasi alla viscontessa di Cellan, domandò:

« Non è il re?...

« È il re, maestà, insieme al cardinale Fleury e al marchese di Richelieu.

« E le due signore?..

« La principessa di Carignano e la contessa di Mailly.

A quest'ultimo nome la regina impallidì, balenandole subito al pensiero la possibilità di un intrigo. Sapeva la contessa leggera di costumi, sapeva quale intimità obbrobriosa fosse quella affermatasi da qualche tempo fra il re e il maresciallo, conosceva il passato della Carignano col Fleury, e tutti questi rei soggetti, riuniti ora insieme in confidenza con suo marito, la insospettivano. Frenò un sospiro, poi disse:

« È già troppo tardi, che ne dite voi, reverenda madre superiora? rimettiamo a domani lo svago di vedere il rinoceronte?...

« Pare anche a me che sia tardi, maestà.

« Voltiamo dunque...

E prese una scorciatoia che in quell'istante le si offriva; tutti la seguirono fra le aiuole, e poco dopo essa rientrava sola nelle sue intime stanze, e si gettava in ginocchio dinanzi a un Crocefisso. Stette in questa attitudine alquanto; poi provò una voglia irresistibile di piangere, balzò in piedi, si premè le tempie fra le palme in atto d'infinita afflizione, e appoggiando i gomiti sul guanciale del letto cominciò a singhiozzare. E quali dolci ricordi, in quella pura intimità coll'origliere del talamo, non le tornavano a mente! quante volte il suo sposo non le aveva sorriso chiamandola co' più teneri nomi, il bel capo reclinato contro il suo o le braccia annodate al suo collo o le labbra suggenti l'amore dalle sue labbra!

« Ed ora sono morta per lui, sussurrava singhiozzando Maria; ora egli non ha più parole, non più guardi, non più sorrisi per me! Ma che cosa, Dio mio, che cosa gli ho fatto dunque? Forse mantiene il giuro che mi fece di non metter più piede qui in questa camera dopo l'ultima volta che mi venne dinanzi barcollante? si vendica forse delle parole ch'io gli rivolsi? e mi preferirebbe quella donna?... Dio mi vede e mi sente; ciò è troppo! Io sono regina e madre, e soprattutto sposa onesta. Vediamo di che si giuoca... La mia Polonia ha tanto cielo sotto il quale io posso respirare rispettata ed amata...

Si affacciò alla finestra asciugandosi le lacrime. La notte era già scesa, e tra le fronde delle piante si vedevano gli

screzi di luce del padiglione illuminato, e, ora più, ora meno chiare, s'udivano voci liete e risate lietissime.

« Là è un festino, è una cena, è un ritrovo; proruppe la regina drizzandosi fiera sulla persona; là mi si insulta forse, anzi è certo; il cuore me lo dice... Andiamo..., le tenebre mi assistono, ed io voglio accertarmi... Andiamo risolutamente...

Ella non s'ingannava infatti. Il re banchettava sotto il padiglione dorato, e aveva a fianco la contessa di Mailly nel cui sembiante sfavillava l'ebbrezza della vanità appagata. Anche più bella del consueto, perchè irrorata dagli incanti fallaci di quel colpevole amore, sorrideva essa con estasi e di continuo guardava negli occhi Luigi che spesso le ricingeva con un braccio le spalle. Questa posa era solita nel re, tanto è vero che visitatori di Versailles più volte lo videro attraversare sale e gallerie mentre si teneva così al collo di qualche gentiluomo quasi accennasse a spossatezza. Può dirsi infatti che quella ignobile consuetudine di Luigi XV compendiasse la spossatezza di quella nefanda monarchia.

La mensa apparecchiata sotto il padiglione dorato era un trionfo di fiori, di candelabri e di bottiglie, alle quali il duca di Richelieu faceva spesso i suoi inchini; e siccome erano stati licenziati i servi per non avere testimoni importuni, il duca faceva lui da coppiere, e mesceva profumatamente, dinanzi, a destra, a sinistra.

Un superbo vassoio pieno di prosciutto ghiacciato di cinghiale provocava i complimenti dei commensali, perchè appunto quel cinghiale era stato ucciso dal re qualche mese innanzi a Trianon.

« Mai in vita mia avevo visto un animale più grosso di questo, diss'egli volgendosi alla contessa; e quando penso a quelle sue verre che parevano scimitarre pronte a squarciare, mi sorprende il ribrezzo. Lo attesi a piè fermo colpendolo diritto al cuore. Vi gusta questa carne, madama?

« É doppiamente deliziosa, sire, rispose la contessa.

« Annaffiatela con un bicchiere di « chambertin ».

Il duca ne stappò una bottiglia e mescè a tutti. Era il vino prediletto di Luigi XV, e lo stesso che mezzo secolo dopo doveva pur formare la delizia dei desinari di Napoleone il grande.

« Detesto Maometto, esclamò il duca tracannando il suo calice ricolmo. Numi e stelle! che sarebbe mai la nostra vita senza il buon vino di « chambertin »?

« Molto meno peggio che se non vi fossero le belle donne, notò il re ridendo chiassosamente e carezzando il mento della contessa. Non è forse vero, mio dolce amore?

Ciò detto, le offrì con le proprie mani un formaggetto di Rochefort non più grosso di un arancio, ed aggiunse ridendo sempre:

« Permettete ch'io rubi l'ufficio al duca e sia un istante il vostro cavaliere... Sul « rochefort » sta bene il « sillery », ed ecco che io ve ne mesco...

Improvvisamente la Mailly gettava un piccolo grido di stupore, perchè sotto il taglio del coltello il formaggetto s'era aperto come per incanto, lasciando vedere un astuccio fregiato della corona reale.

« Ah, mio Dio!... proruppe arrossendo di confusione e di piacere.

« Le streghe...! disse il re.

Prese l'astuccio, l'aprì, ne tolse uno spillo meraviglioso che gettò lampi di luce dalle sue faccette, e guardando avidamente l'amica soggiunse:

« Lasciate che avvicini il satellite al sole...

Tutti ristettero muti, e il re ponendo di nuovo una mano intorno al collo della contessa, con l'altra le appuntava lo spillo sotto la gorgerina.

« Ah sire, diss'ella, voi mi fate la più beata fra le donne!

« Ma che! vorrei farvi sedere sul trono, mia cara bella, la interruppe Luigi a cui i vapori del vino cominciavano a far perdere più che mai della regia dignità. D'altronde... sì, ecco, sua maestà la nostra augusta sposa non ci ama più... Madama non vede ormai che livide facce di gesuiti e missionari e diaconi e arcidiaconi... C'è un tanfo d'esal-

tazione ascetica in quella povera testa... Ebbene, mia gioia, or non è molto la devota ci respinse...

Il duca, il cardinale, la principessa e la Mailly dettero in una sonora risata.

« Già, ci respinse, continuò il re. È vero; io era un po' esilarato. Avevo passato una giornata di caccia a Trianon col signor d'Argerson e il marchese di Saint Simon. La regina era già coricata, dormiva, e forse in quel momento sognava la santa casa di Loreto o la stalla di Betlemme, e la mia apparizione dovette sembrarle bacchica oltremodo... Cominciò a rimproverarmi; io rideva e le carezzava i bellissimi ricci biondi, ma ella fu inesorabile... Mi cacciò!

« E vostra maestà?... chiese sfacciatamente la contessa ridendo sempre più.

« Io?... io uscii giurando non più tornarci, e, crediatelo, mia dolce stella, non vi tornerò più...

All'improvviso s'intese di fuori un fruscìo di veste serica, un singhiozzo, un'imprecazione; poi subito dopo, come scoppio di raffica, la portiera del padiglione fremè aspramente per lo scorrer delle campanelle lungo il ferro di sostegno, si spalancò, si strappò, cadde giù asserpolandosi, e irruppe dentro una donna.

« La regina!... gridarono tutti drizzandosi in piedi.

. . . . . .

IL CANONICO PACCHIANI

Il magnifico canonico da Prato, come lo chiamò Giambatista Niccolini. Cinque parole che valgono un monumento.

Quest'uomo singolarissimo, il cui solo nome profferito settanta e cinquanta o trenta anni or sono sortiva il magico effetto di fare atteggiare mille e mille bocche a quell'increspatura di sorriso che rivela una viva esultanza dell'animo, e per cui anc'oggi qualche vecchio, o a pronunziarlo o ad udirlo sente passarsi fra ruga e ruga come un soffio di giovinezza: fu uno di quei nostri carissimi nonni pieni di rosea salute, briosi, caustici, delizia delle brigate, dall'ingegno sfavillante, scomparsi senza eredi su' primi del nostro secolo, quando l'anemia non anche aveva stemperato nello sbaviglio isterico le generazioni. Troneggiava nella reggia della gaiezza Giovacchino Rossini, consolatore vero dello spirito collo spagliettio del suo *Barbiere;* gli stomachi digerivano potentemente confermando la sentenza del Cabanis: « si pensa come si digerisce »; i fallimenti non c'erano, o rari; i suicidi si contavano sulle dita; mille ansie sfacciate non divoravano gli organismi, e i mìnistri di Stato, almeno in Toscana, facevano colazione democraticamente con un panino gravido, o con un chìfelle inzuppato nel moscatello. E c'era di più: la società

italiana viveva tranquilla, perchè la grande scienza non anche le aveva rivelato che Dante era epilettico e il cranio del Petrarca era fatto cosí e cosá!

Ah, quando si fanno simili rivelazioni, la quiete è perduta, l'allegria scappa a rotta di collo, una feroce arsione di saperne di più, di sapere, cioè, se Beatrice soffriva di renella o se aveva una vena varigosa al polpaccio destro, e se Laura soffriva di disappetenza o se aveva una voglia del cignale sull'anca sinistra, se si pettinava da se, oppur no, sconvolge i cervelli; la musoneria si fa largo, nessuno più ride, le pareti delle scuole crepano per esuberanza di gioventù maschile e femminile, e... la cretineria dilaga.

Ma voi, carissimi nonni, voi sì che conosceste l'arte del piacevoleggiare, e fin nei vostri ripicchi s'indovinava giocondamente frizzante la presenza del nume. Perchè un lazzo, un'epigramma, una risata di cuore rasserenano assai più che non tutta l'oziosa filosofia del passato del presente dell'avvenire; ed ecco perchè i greci fecero del Riso uno dio, e gli dettero a compagni le amabili Grazie e gli Amori.

Ma senza perder più tempo, andiamocene a Pisa, *la bella città che, stanca dei rumori del mondo, s'è ritirata in campagna,* come la definì Paul Mery, e là troveremo il canonico Francesco Pacchiani, nominato nel 1801 in quella Università alla cattedra di logica e metafisica, e ve lo troveremo circondato d'una eletta schiera d'ingegni, quali Lorenzo Pignotti principe dei favolisti italiani, Giovanni Carmignani penalista di fama universale, Filippo Pananti, Andrea Vaccà medico e clinico insigne, Giovanni Rosini e altri assai.

Pisa era allora la città mite per eccellenza; mite il clima, gentile il popolo; più che mite il granduca, prima del 1799 e dopo la restaurazione del 1814, mostrantesi ogni inverno nella città dotta col viso di castrato, gli stivaloni alla scudiera, i calzoni bianchi, la tunica rossa, un collettone da cani da pastori e uno spadino che si sarebbe piuttosto giudicato uno schidioncello per infilzare i pettirossi che sua altezza di tanto in tanto pigliava alle panie

nei floridi boschi di Tombolo e San Rossore. Sgocciolava la pace giù giù lungo le colonne del Campanile pendente, e l'eco solenne del Battistero ripeteva anche ai sordi: Qui si vive.

E ci si viveva davvero. E a quella vita tranquilla e gaia conferiva il Pacchiani coi suoi epigrammi e le sue bottate, formidabilmente salaci, o semplicemente allegri: epigrammi e bottate che il giorno dopo correvano di bocca in bocca per tutta Toscana, e più che spesso passavano il confine.

Ma a noi viventi in questo scorcio di secolo borghesemente annoiato e venale, non è possibile rappresentarci vivi e scolpiti in fantasia i desinari, le cene, le feste di ballo, le colazioni in campagna e le ottobrate signorili d'allora.

Le ottobrate soprattutto.

Di queste, era, può dirsi, regina e pronuba in Pisa la bella contessa M. (il monogramma è di rigore) donna colta, spiritosissima, prodiga in amplessi, e da cui il grande Antonio Canova prendeva a modello per la sua *Venere anadiomene* la mano candida, tornita mirabilmente.

Il Pacchiani era l'anima delle veglie in casa della contessa, e di questa e di quegli si sarebbe potuto dire col Berni:

> Ser Cecco non può star senza la Corte,
> Nè la Corte può star senza ser Cecco.

Ed era proprio così. Sempre e dovunque, ma specialmente in villa, passar bene l'ottobre senza il Pacchiani attaccato alla gonnella, era per la contessa come un volerci vedere a occhi chiusi. E il canonico non si faceva pregare; e la villa era più sua che della signora, e le veglie si succedevano allegre e chiassose fra canti e suoni di spinetta e di violini e racconti piacevolissimi e grassi, e si mangiavano amaretti e cialdoni, e si beveva aleatico vecchio e si amoreggiava. « Viviamo, mia Lesbia, ed amiamo! » avrebbe detto Catullo. *Vivamus, dum licet esse!* avrebbe aggiunto Trimalcione. Nè la frase del gran dissoluto romano è ci-

tata a sproposito. Eran balli e cene e amori indiavolati. Le signore non avevano ancora *nelle vene l'Aretino e il Loyola;* era tutto Aretino; e il Pacchiani non aveva peli sulla lingua.

Una sera, in villa, mentre la sala era già piena, un servo annunzia l'arguto e mondano canonico. Si fa un profondo e istantaneo silenzio, e tutti si volgono risolenti, perchè il cuore di tutti si apre come per incanto alla gioia. Si sentiva, infatti, che ci mancava qualcuno, il *deus ex machina.* Il Pacchiani s'inchina alla contessa e le serra fra le sue la mano celebratissima e gliela guarda sospirando e se la porta sul cuore. Silenzio anche più profondo, e sguardi avidi da ogni parte, perchè ognuno presentisce un balenìo epigrammatico. Il quadro era tipico; la signora, sdraiata mollemente sul sofà, lasciava con noncuranza che il canonico le guardasse la mano, gliela carezzasse come si fa del velluto e sospirasse; finchè ubbidendo a quella vanità cui l'aveva ausata il Canova, chiede:

« Non avete, insomma, nessuna strofa per questa mano, canonico?

« E come no, contessa?...

Avess'io tanti gigliati
Nella vuota mia scarsella,
Quanti . . . . . .
Questa man gentile e bella!

Alla felice e sfacciata improvvisazione dei quattro ottonari (non, s'intende, castrati come qui li castriamo per rispetto a chi legge) le signore e i vegliatori dettero in una risata e in una smanacciata da far tremare le pareti, mentre la contessa sorrideva pacatamente come se quei versi non la riguardassero nè men per ombra o fossero zucchero e miele secondo il codice poetico del Metastasio o del Gessner. I gigliati, poi, eran monete fiorentine portanti in rilievo un giglio, d'onde il nome loro.

Cert'altra volta, sempre in villa e d'autunno, udendo le signore come il Pacchiani vantasse le caccie copiose di

tordi e altri uccelli ch'egli riportava volta per volta dal paretaio, gli promisero tutte in coro che il domani mattina per tempo sarebbero andate a trovarlo sul poggio. Non ci voleva altro per un tipo di quella fatta, che, pur di trovarsi in mezzo alle gonnelle avrebbe rinunziato a un cappello cardinalizio!

« Me lo giurate?

« Ve lo giuriamo.

« Sta bene; domattina vi aspetto. Badate però, non avrete più pace da me se mancherete di parola.

Il dimani, sull'albeggiare, il gaio canonico è già in piedi, e sopraccarico di gabbie e panioni, con le scarpe insegate e un berrettone in capo, seguìto da un contadino con le reti e con un gran paniere pieno di bocconcini saporiti e di bottiglie: si avvia al poggio, e poco dopo eccolo rintanato fra il fogliame risecchito del paretaio.

Tutto rannicchiato e dal finestrino spiando avidamente per l'aria, il canonico chioccolava in tutti i toni per adescare gli uccelli. Ma il diavolo ci aveva messo le corna. Tirava vento, e i tordi e i fringuelli passavano alti e non curavano, o se ne stavano ficcati nei macchioni con gran bile del cacciatore che schiacciava perdii e giuraddii senza fine.

A un tratto s'intendono voci allegre e argentine a salire su su dal declivo estremo del poggio. « Ecco queste serenissime!... » borbottò il Pacchiani, e maledisse il vento, gli uccelli e i girarrosto. Le voci si fanno più chiare, già si sente il profumo delle ninfe, e finalmente spuntano sei o sette visini abbattuti dalla levata prematura e dalla brezzolina pungente in quell'ora d'ottobre. E si arrestano e fanno un cenno al canonico come per dirgli: « Ehi, quanti?... » Aimè, nemmeno un reccàcco aveva voluto far getto della vita fra le reti e i panioni per l'onore del professore! Allora fra il crocchio di quelle vispe cominciarono gli sghignazzamenti, i favellii sommessi, le occhiate minchionatorie, i motteggi.

Era troppo! All'improvviso, acciuffato dalla bile, con rovinio di gabbie e puntelli, simile a un cervo immane,

sfrasca fuori dal paretaio il Pacchiani, e corre e si pianta innanzi alle signore e prorompe:

Donne mie care, i vostri visi belli,
Non abbassar, ma . . . . . .

Ma?... Finisca il verso chi legge. La rima è facile.

Però intorno a queste sue amenità è, pur troppo, un andare a tentoni quasi sempre. Raro è poter dire: nel tal luogo e nel tal caso disse questo; nel tal altro disse quest'altro. E anche intorno alla paternità di certe scappate pepatissime qualche volta s'insinua il dubbio. I frizzi del celebre canonico non vi fu mai chi gli raccolse, e i vecchi che lo conobbero son morti, o se qualcuno sopravvive se ne sta chiuso come una pina verde per non aggravarsi la coscienza. Eh via, meno scrupoli,

E fate come fece santo Alò,
Che lasciò il mondo come lo trovò,

Forsechè qualche arguzia un po' grassa guasta il galantuomo? No, via. Il La Fontaine, per esempio, favolista lascivo, aveva animo rigorosamente corretto, e a lui la signora De Sablie ricorreva sempre per consigli intorno all'educazione delle più nobili donzelle di Francia.

È dunque spesso un andare a tentoni sul quando e sul dove quelle risposte salaci del Pacchiani sfavillarono. Così di questa che segue, due sono le versioni. Certa sera avendolo due sbirri sorpreso a teco meco con una bella donnetta a dire no davvero il rosario (era quasi la mezzanotte) in piazza di Santa Caterina a Pisa, (quella bella piazza, sacra agli amori vespertini, cantata ai nostri giorni da Vittorio Betteloni) con tutto il rispetto possibile e immaginabile, da veri baccelloni quali erano ed anche perchè lo conoscevano, gli fecero comprendere che quelle cose, per un canonico specialmente, e poi a quell'ora e in quel luogo, non erano eccetera eccetera.

« Che importa a voi? rispose il Pacchiani. Sono uomo libero con donna libera in terra libera.

Gli sbirri se non chiesero scusa poco ci mancò, e ti-

rarono a diritto. Questa la prima versione. L'altra, non scollacciata, è però più acutamente spiritosa e si vuole avvenuta proprio a Prato. Eccola qui. Una sera il Pacchiani a tardissima ora si trovava in casa di un amico, quando a un tratto alla moglie di questo, ch'era incinta, presero le doglie. Confusione inenarrabile e sgomento maiuscolo, perchè in casa nessuno c'era, tranne, forse, una servetta che per essere troppo giovine e in succhio non conveniva mandarla per la levatrice, sola, a quell'ora da ladri. Andarci il marito e lasciare il canonico con la pregnante che guaiva e stralunava gli occhi, conveniva meno che meno. Eppure la mammana ci voleva. Il futuro prossimissimo padre agguanta in un amplesso disperato il Pacchiani e grida:

« Pacchiani, per carità, andate a chiamarmi la levatrice!

« La levatrice! io!...

« Mi raccomando!...

Da uomo di spirito il canonico si arrese; battè le mani come a dire: « Anche questa! »; prese il nicchio e il bastone ed uscì. Ma mentre se ne ritornava con la mammana, due sbirri, o forse due giovinastri, per dargli la baia lo fermano bruscamente e bruscamente gli chiedono:

« La dica, si può sapere che ci fa lei, reverendo, per queste strade deserte, a quest'ora proibita e in compagnia d'una donna?

« Son uomo pubblico, su strada pubblica, con donna pubblica!

Risposta profondamente spiritosa, perchè, infatti, una levatrice è pubblica, dovendo accorrere dov'è chiamata.

Del resto s'ingannerebbe chi credesse quest'uomo, originalissimo e d'ingegno strapotente, rotto a lascivie come un Lapo Saltarello e a null'altro buono che a profferire lazzi e motteggi. Egli fu un cerebro ben complesso nel più luminoso significato della parola; non costante nei propositi, è vero, e trasandato così, che *non aveva nè penna nè libri*, come ne scrisse il Pananti in una lettera a Giuseppe Arcangeli, e tuttavia il suo nome si levò alto nella

scienza, tanto da meritare l'ammirazione di Alessandro Volta di Humboldt e Gay Lussac.

L'Arcangeli, cuor nobilissimo di prete toscano con fondo chiaro chiaro d'italianismo, poeta gentile e traduttore vivace di Callimaco e di Tirteo, ci lasciò un sonetto per un ritratto del Pacchiani, che comincia così:

Questi è Pacchiani. La fronte il rivela
Chè gli anni non piegar nè la sventura,
La fronte in che la grande alma si cela
Che sdegna il mondo, e in sè vive secura.

Ma quegli che veramente la figura del Pacchiani raccomandò in pagine che non morranno, fu Francesco Domenico Guerrazzi. In una lettera a Giuseppe Mazzini, parlando di sè giovine e studente legge all'Università di Pisa, così trova modo di dire del celebre canonico rivelandolo tale quale si fu: « Infastidito degli studi forensi e degli uomini che gl'insegnavano, vedendo il collegio medico inclito d'ingegni varî, presi a seguitarne le lezioni, e sopra ogni altro piacquermi Andrea Vaccà e Francesco Pacchiani ».

E più innanzi, sempre nella medesima lettera al Mazzini, così continua con pochi e magistrali tratti a istoriarlo: « Pacchiani, figlio prediletto della natura fu guasto dal conversare tra gli uomini; seppe quanto volle; tocca appena la porta del tempio del Sapere, il Dio lo introdusse di subito negli intimi penetrali. Se avesse imparato con maggior fatica, avrebbe ricavato migliore partito dalla scienza; le cose amansi pei sacrifici che costano. Sprecò l'altissimo ingegno colla facilità del giuocatore che sperimenta la fortuna seconda: mi contristò la sua vita, più la sua morte; memoria cara e dolorosa ».

Nè qui si tace la penna guerrazziana a magnificarne la mente, a deplorarne il carattere. Dopo aver detto in altro luogo: « natura gli aveva dato l'ingegno a corbellini, ed ei lo buttava via a palate », in una nota alla *Veronica Cybo* brucia in suo onore tutto un turibolo d'incenso e mirra. « Non posso astenermi (che mi parrebbe ingratitudine) di confessare come parecchie frasi di questo periodo

sieno reminiscenze di un canto di Francesco Pacchiani; Francesco Pacchiani, natura privilegiatissima che Dio si compiacque ornare dei tesori della più alta intelligenza. In lui era materia da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galileo, e il Pacchiani durante tutta la vita si affaticò a disperdere i doni di Dio. I tempi e i costumi lo guastarono; provò la sventura, ma tardi, e come conseguenza di vita scomposta, non già come persecuzione di animo gagliardo o d'intelletto svegliato. Poco ci avanza di lui, e tra le altre cose il canto in cui leggiamo le seguenti terzine.

Come aureo industre verme esce di spoglia,
  Lucida spoglia ov'ei si fece alato,
  Dell'infinito valicò la soglia.
Dalle candide penne ventilato
  Spirò dal cinto d'Iri il ciel di Flora
  D'ambrosia e d'armonia senso beato.
Pe i medicei laureti udissi allora
  Uscir dalle famose arpe commosse
  Il suon che gl'immortali anco innamora;
E dall'onda dei numeri percosse
  Che destò il ventilar dell'ala bianca,
  Detter mie corde, che la man non mosse,
Il suono che dal tempo i nomi affranca,
  E l'inno che raccolsi nella mente
  Incominciai come persona franca.

Da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galileo. Dopo le quali dieci sole parole lanciate all'Italia dal gran livornese, non si capisce bene quel che, in un opuscolo stampato per nozze nel 1875 a Prato, il raccoglitore di diciassette lettere scientifiche, più o meno, del Pacchiani abbia inteso dire così esprimendosi: « Ho avuto piacere di pubblicarle, perchè, leggendole, cessino alcuni di ricordare il prof. Pacchiani solamente come uomo faceto e di bello spirito nelle conversazioni; mentre merita un posto ben distinto frà gli scienziati e i letterati del nostro secolo ». Tra parentesi, e anche senza parentesi, quel *frà* con tanto d'accento è una pedanteriuccia da bibliotecario.

Perchè l'autore di quel *frà* è appunto l'illustrissimo e reverendissimo bibliotecario della *Roncioniana* di Prato. Al quale essendomi rivolto con lettera « raccomandata » con entro un francobollo da venti per la risposta, acciò volesse degnarsi di dirmi se veramente esistevano in quella biblioteca le lettere ed altri scritti del Pacchiani, raccolti, e testati alla suddetta, dal dottore Girolamo Cioni (figliuolo di quel Gaetano Cioni, che nel 1827, a Firenze, dove il Manzoni era andato a *risciacquare i suoi cenci in Arno*, insaponò e lavò, più che altri, linguisticamente, il viso molto sudicio dei *Promessi sposi*) non mi rispose. Ed io, passato spazio convenevole di tempo, a ripicchiare alle « dure illustri porte » del tempio dove l'illustrissimo e reverendissimo uomo slarga i polmoni per quelle tante ore e per quei tanti giorni della settimana, pagato dal comune per ottemperare al nobile concetto cui s'informò, primo, San Carlo Borromeo aprendo al pubblico degli studiosi i tesori della biblioteca ambrosiana. Gli ricordavo in brevi e secchi periodi quel povero francobollo... Nulla! nessuna risposta! Soltanto, a comodo, con due centesimi di francatura, un opuscoletto dal titolo *Francesco Pacchiani — alcune lettere inedite*, così, senza nè meno un viglietto; proprio così asciutto asciutto, come dire: ma che mi state a tempestare! venite da Pekino? o non lo sapete dunque che a Francesco Pacchiani pensai già io?

Sarà benissimo, caro signore; ma voi tenete ancora di mio diciotto centesimi. Là, siamo generosi: dispensateli ai poveri della vostra cura! In quanto all'opuscolo, esso non mi ha giovato a nulla. Non ci mancherebb'altro, venire oggi, dopo sessantadue anni dalla sua morte, a cantare o contare che il Pacchiani trovò una nuova formazione dell'acido muriatico! Lo giuro pei peli della barba di Mosè, piacerà infinitamente più sapere che il celebre canonico, mentre certa sera cercava col telescopio una stella in cielo, aspettava in pari tempo la visita di una stella della terra.

Ecco, infatti, la piccante, anzi la comicissima avventura narratami da Silvestro Centofanti, che del Pacchiani fu amico e ammiratore caldissimo.

Altra amante del fortunato canonico fu la signora P. (il monogramma è qui pure di rigore) gentildonna pisana su cui Venere stessa aveva vuotato tutta la cornucopia delle grazie del corpo e dello spirito. Spirito a cento gradi e anche più, se si pensi che, come fa gatta in amore, sentiva la passione così violenta da andare spesso ella stessa a trovare l'adoratore.

S'è detto in principio; il Pacchiani insegnava logica e metafisica nell'Università di Pisa. Più tardi, e cioè nel 1802, v'ebbe cattedra di fisica succedendo a Lorenzo Pignotti (il favolista insigne e cantore di Pasquale Paoli) che ve la insegnava fin dal 1774. Notiamo di volo che molte volte il Pacchiani impartiva le sue lezioni non nelle varie aule della scuola, ma sui Lungarno, mentre passeggiava attorniato da' suoi scolari. Era un'amenità anche questa. Ora accadde che certa sera, dovendo egli specolare una stella, desse ritrovo all'amante nientemeno che in cima alla torre dell'osservatorio astronomico!

Tutto raggobbito se ne stava già con l'occhio al telescopio spiando pel firmamento, quando la signora, puntualissima, aperto con una doppia chiave il portone dell'osservatorio, cominciò a salire. Saliva, per un capriccio qualunque, pian piano, sulle punte dei piedini, come una larva; e quasi era giunta a toccare il termine delle lunghe scale, già non le rimanevano che tre o quattro passi, quando il professore, che da molto sbirciava invano, scorta la stella gridò forte:

« Eccola finalmente, questa carogna!

L'epiteto, a dir vero, fu assai più sboccato, ma torna lo stesso. La signora fremè; l'insulto, richiamandole tutto il sangue alla testa, le impedì la voce a prorompere in invettive, e pian piano com'era salita ridiscese, svanì, mordendosi il labbro e volgendo per l'animo vendette senza confine. Quanto poi si trattenesse il Pacchiani ad attenderla, nessuno può dire. Ma il dimani subito, pien di dispetto perchè lo si era schernito con farlo star tanto lì sulla torre a sospirare al vento, corse all'amica e bussò alla porta col fragore di una libecciata.

« Chi è? chiese il servo.

« Apri; io! il Pacchiani! » Ed entrò. « Dov'è la signora? » C'era negli occhi del servo lo smarrimento e quasi la paura; chinò il capo e rispose: « Caro lei, la signora è di là, ma... mi ha ordinato di dirle che se ne vada, che non ci metta più piede.... »

Nacque un casa del diavolo. Battendo col bastone colpi tremendi sul mattonato, andava su e giù per l'ingresso il canonico, e nella scomposta fantasia sognando rivali sotto il letto e negli armadi e dovunque, titolava la povera donna con una sfilata di razzi da sfondare la corazza d'una mercatina. Ma ecco d'improvviso si solleva una portiera e appare la signora. Col braccio teso in atto di chi respinge, fiera e impettita come una Giunone crucciata sulla soglia dell'Olimpo, non ha sulle labbra che una parola: « Uscite!... » E ce ne volle e ce ne rivolle poi, prima che l'equivoco fosse chiarito e gli animi si ricomponessero.

« Voi m'ingiuriaste, iersera! strillava la signora; voi mi chiamaste carogna!...

« Io!... ma se dicevo a una stella!...

Si guardarono in viso un momento, poi dettero in un prodigioso scoppio di risa; l'usciale del salotto si spalancò e si richiuse tosto dietro i due rappaciati. Ma noi resteremo di fuori, perchè

> Gli abbracciamenti, i baci, i colpi lieti
> Tace la casta Musa vergognosa....

Quest'altra anche me la narrava il Centofanti. Era vezzo del Pacchiani, finita la sua lezione, andare spesso spesso a ficcare il naso nelle aule dove gli altri professori davano la loro. Un bel giorno fece la sua visita nella scuola di Giovanni Rosini, e ci capitò nel momento preciso in cui il giovine professore (era stato da poco eletto alla cattedra d'Eloquenza) gridava forte:

« La natura è morta, giovani egregi!...

Non l'aveva finito di dire, che di fondo alla sala, di tra soglia e soglia, il Pacchiani risponde come un ossesso:

« Non dategli retta; è la sua testa che è morta!

E aveva ragione. Ora io non ricordo più bene se fu per quella risposta sferratoia o per altri battibecchi acca-

duti in seguito, che il Rosini, ferito nella sua burbanza, corse a un pittore e gli commise un quadretto a olio figurante il Pacchiani vestito del gabbàno dei matti, legato di correggiòle e trascinato da due pappini al manicomio. E quando il quadretto fu in ordine, il Rosini lo accomodò bene e meglio in una custodia e lo fece recapitare anonimo al canonico. Il quale se montasse su i salti e promettesse riversare il vaso di Pandòra sul capo al Rosini non si domanda nemmeno; perchè non da altri che da lui poteva venirgli quel tiro. Epperò, via di corsa anche egli da un pittore per un quadretto istoriante *il giovine professore* in cattedra, con un bavagliolo legato al collo, una ciottola d'acqua saponosa di lato, in bocca un cannello di paglia, cui le gote, fuor di misura gonfiate, si capiva che imprimevano fiato burrascoso acciò le bolle uscissero madornali, peregrine di tutti i colori opalini. Intorno alla cattedra, gli scolari imbavagliolàti anch'essi affollavansi con ansia di spiritati, e ritti in punta di piedi, le braccia allungate in su, sfarfallavano con le mani nell'avidità d'agguantare le *sapientissime* bolle.

Finito il quadretto, il Pacchiani lo mandò, del pari anonimo, per quanto fosse un anonimo più chiaro del sole, a destinazione.

Pallido in volto più che un re sul trono,

(il verso alfieriano gli sta, perchè era un bellissimo uomo, e forse ciò l'inuzzoliva a pigliar più e più quelle sue pose e quel sentenziare da Giove *Arbitrator*) il Rosini fissò gli occhi in quella spietata ma meritata caricatura, e se ne sentì accartocciare il fegato e la milza. Però, come tutti i burbanzosi che hanno sempre la lingua in moto e tutto ridicono assopprellando boria su boria, la stessa sera aveva già tanto sbraitato e bravato, che tutta Pisa conosceva il caso ameno, e rideva alle sue spalle.

Burbanzoso, dunque, il Rosini. E lo era. « Chi c'è adesso di veramente grandi scrittori in Italia? chiedeva un giorno a Giambatista Niccolini. Chi?... Io, e voi! » E in una lettera, allo stesso: « Io e voi siamo fra le poche

candele rimaste accese in Italia, spente le quali, succederanno le tenebre! »

Nè meno risibile la spocchiata seguente. Aveva mandato copia della sua *Monaca di Monza*, indigesto e indigeribile e goffo e frollo romanzo storico, ad Alessandro Manzoni; poi era andato egli stesso a Milano per far visita al poeta, forse nella speranza di sentirsi dire: Siete non la più grande candela, ma la più gran torcia d'Italia che sia accesa!

Non fu così. Il Rosini bussa a casa Manzoni, e al servo che, inchinandosi, lo interroga tacitamente chi sia, risponde: « Dite al vostro padrone che c'è l'autore della *Monaca di Monza* ». E il servo va, e poco dopo ritorna ed espone: « Ha detto il mio padrone che non ha il bene di conoscerlo.... » Ira del nume, subito repressa con un maestoso scrollare di capo. Il Rosini esce, ritrova gli amici e, contato loro il caso, conclude compassionando: Ma quale colpa ho io, se agl'italiani, più che i *Promessi sposi*, piace la mia *Monaca di Monza?*

Tale l'uomo che il Pacchiani fece ritrarre in cattedra soffiante agli scolari bolle di sapone. Aimè, quando si pensa che la *Monaca* del « Monacone di Monza » come chiamarono il Rosini di poi, e la *Margherita Pusterla* del Cantù fecero tanto chiasso al loro apparire e anche dopo, bisogna argomentarne che il pubblico d'allora apparisse di ben facile contentatura, e tanto fosse, come dice il proverbio toscano, *sonargli un corno che un violino*. Del resto qui non è irriverenza a Giovanni Rosini. A lui l'Italia deve gratitudine somma per avere ai suoi giorni rinfrancato il buon gusto nello scrivere, ripubblicando molti classici nostri. Ma pei suoi romanzi papaverici e per le sue strappature alla grande prosa della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini e per le sue inqualificabili borie, no davvero.

Dissero e dicono che la *Monaca* o *Signora di Monza* ha il pregio di aver soddisfatta la curiosità lasciata vivissima in tutti dall'episodio splendido ch'è nei *Promessi sposi;* e nemmen questo è vero. Quella signorina Gel-

trude del Ripamonti, del Manzoni e del Rosini non è che l'affètta di porcaggine monacale Virginia de Leyva; e il noiosissimo Egidio (il quale, guidato dalla melensa fantasia del Rosini anche ha la sfacciataggine d'andare a uggire, a Firenze, il povero Galileo malato) non è che un birbaccione di farmacista monzese, che aocchia da una soffitta la monachina, ne conquista il cuore, sfonda, con lei d'accordo, il muro dell'orto del convento, con lei va a dormire per varii anni, la fa madre... non badessa, ma madre di non so più quanti figliuoli; ammazza una monaca nella cella dirò così nuziale, ammazza non so più bene quant'altre persone fra maschi e femmine, un'altra monaca getta nel fiume Lambro e un'altra in una cisterna profondissima dopo esserne stato ugualmente l'amasio; e mentre la monachina o monacaccia Geltrude (che non è Geltrude) vien processata e ficcata in un ricovero di traviate traviatissime dove comincia a piangere e a pentirsi e a gridare Gesù mio perdono e a diventar santa: il noiosissimo e turpe Egidio (che non è Egidio) sfugge pel momento alla giustizia, ma finisce poi con aver la testa mozzata. Salute a noi.

Ergo? Ergo: il Ripamonti, il Manzoni e il Rosini tirarono a ricamare sopra una vaga notizia. La vera *Monaca di Monza* rivive con le sue scelleraggini nel *Processo* trovato e pubblicato da Tullio Dandolo.

Torniamo a bomba.

Michele Ferrucci, anch'egli amico e ammiratore del Pacchiani, quel buon Ferrucci, nome di fama un po' esagerata e il cui maggior vanto fu quello d'esser marito della Caterina Franceschi (tanto è vero che, vicino a dire il *sì*, ripetendo a tutti: sapete chi sposo? la Caterina Franceschi; ci fu chi gli rispose: ma no, è la Caterina che sposa te...) una bella sera primaverile e di plenilunio, passeggianti insieme lui ed io su e giù sotto il colonnato della biblioteca di Pisa, mi narrava del gaio sdegno che pigliò al core il celebre canonico certa volta in cui, essendo in compagnia di un signore non toscano, questo lo interpellava sempre così:

« Non è dunque com'io dico, signor Pachiani?

Pronunziava il cognome del canonico con un c solo, anzi che con due; spropositaccio di pronunzia, che mi fa ricordare quello del Manzoni che chiamava Niculini (con tanto d'*u* lombardo che pareva uno scorpione a chele aperte) il fiero Niccolini.

A quella storpiatura il Pacchiani gonfiava e gonfiava, finchè, senza parere, lemme lemme, portato il signore sotto Borgo (la scenetta è a Pisa) e con lui fermatosi al *Casino dei Nobili*, aspettato che l'altro ricadesse nell'errore, gli afferrò un braccio gridando:

« Con due c...! Pacchiani, Pacchiani, Pacchiani!

« Ma è lo stesso; uno più, uno meno...

« Non è lo stesso! Come ci dice lì?...

E ammiccando un avviso stampato, dall'intitolazione *Casino dei Nobili*, vi costrinse l'occhio del signore, insistendo:

« Come ci dice lì?

« Mah, casino...

« Levate il c, resta *asino*. Ecco a che porta un c più o meno.

E dette in una risata fragorosa così di cuore, che quel signore dovette pur riderne, accettando la correzione, pungente, ma giusta.

Buon Michele Ferrucci! mi pare ancor di vederlo con quel suo andare sculettante come quello di un codibianco quando si cala sulle prode d'un campo seminato, e con quel suo eterno pastrano dell'età della pietra! Ah se tutte si potessero ridire, quanta materia mi darebbe anch'egli per un caleidoscopio dei dotti di quei tempi! Quanti involontarï giuochi di parole gli uscivano di bocca e quante distrazioni nell'enfasi del dire! Basti questa per tutte. Un giorno, dalla cattedra, commentando Orazio, preso da un impeto d'ammirazione, picchiandosi le mani nella fronte, proruppe: « Ah, quale uomo! quale genio! quale potenza di poesia!... Siamo amici, e ci scriviamo sovente ».

L'ilarità degli scolari fu tale, che poco mancò se il giorno dopo gl'ingegneri non corsero per accertarsi se i muri dell'Università non avessero dato crepacci. Era amico

di tutti i più illustri uomini del suo tempo, e tanto era in lui il costume di dire: « il tale? siamo amici; mi scrisse ieri »: che lì per lì non pensò che Quinto Orazio Flacco era morto un 27 novembre otto anni prima della nascita di Gesù Cristo!

Queste feroci distrazioni non gl'impedirono però, buono qual'era, di dire nel suo *Florilegio* le lodi del canonico da Prato, con l'animo schietto di chi è compreso di dolore per la disparizione di un genio.

Perchè anche l'uomo che tanta esuberanza di vita e tanto sfavillar di gaiezza aveva avuto in core, doveva pure chinar la testa sotto il pugno accomunatore della morte. Ritiratosi a Firenze, dove sedeva accademico della Crusca, Francesco Pacchiani « pentito e confesso » si rendette a Dio nel marzo del 1835.

Pentito e confesso. Non parrebbe, però, ove si pensi che prima di chiuder gli occhi, volle dir l'ultima, e la disse vera e amenissima. Dare un addio al mondo con una barzelletta, è, secondo me, affermarsi coscienza secura. Cesare Augusto che si spenge borbottando: « La commedia è finita! » non è che un ipocrita inorpellato e mirrato. Elisabetta d'Inghilterra che grida: « Tutto il mio regno per un minuto ancora! » è una Taide coronata. Congedarsi dalla terra, per entrar sotto terra, con serena pupilla, dev'essere come l'addormentarsi del bambino cui la mamma concilia il sonno favoleggiando della fata dai capelli d'oro. « Fate che io oda per l'ultima volta della musica! » sussurrò Mozart, e morì. « Sempre meglio, sempre più tranquillo! » disse Schiller, e spirò. « Siamo serï! » disse Grozio, e trapassò. « Va bene! » pronunziò Washington, e più non disse. Tutti questi grandi finirono serenamente.

E il Pacchiani? Trapassò forse mormorando: *Ho scoperto una nuova formazione dell'acido muriatico?* Oppure ripetendo i versi di Simonide:

> . . . . . La donna è il massimo
> Di tutti i mali che da Giove uscirono?

Ma che! San Pietro gli avrebbe scaraventato in testa le

chiavi. Morì come visse; gaiamente. Ma lasciamolo dire alla gran penna di Francesco Domenico Guerrazzi che, nella lettera già ricordata, ne scriveva al Mazzini così: « Morì come un romano... Presso a morte, l'arcivescovo di Firenze mandogli sovvenzione di danari: Egli li rifiutò favellando: Ringraziate Monsignore della umanità sua e ditegli che pel viaggio, al quale mi apparecchio, le vetture non costano, i locandieri non chiedono, — tutto si trova pagato ».

E basta del celebre canonico. Chi volesse saperne di più, chi volesse frugare nelle sue lettere manoscritte e dare al pubblico uno studio complesso su lui, scriva all'illustrissimo e reverendissimo bibliotecario della *Roncioniana* di Prato, e non oblii il francobollo da venti centesimi per la risposta...

UN PASTORE POETA

Dolce a la memoria!

Mentre la carrozza stritolava la ghiaia della discesa e fra gli ulivi cominciavano a far capolino, così a scappavia, i primi casolari del paese, Nisio tornò a dirmi:

« Lei ha in capo di trovare chi sa che!... Ma se era un pover uomo che buttava giù qualche ottava all'ombra delle querci, dietro le pecore, o mentre stanco morto aspettava che il paiolo spiccasse il bollore per la polenta! Lo conoscono soltanto qui a Buti, dov'è nato, e si e no lungo monte; ma s'ella si ficcasse in testa d'andare dieci miglia lontano a domandare chi era il pastore poeta Pietro Frediani, vedrebbe tutti ristringersi nelle spalle ».

Dicendo questo, il mio compagno e cicerone aveva però fra pelle e pelle uno di quei risolini da madre badessa che rivelano tanto bene un intimo compiacimento. E compiacimento, e legittimo, c'era in lui; ed era quel di sapersi compaesano d'un misero pastore sul cui capo Apollo Musagete aveva lasciato cadere una corona di freschissimo alloro.

Buti, come dice il nostro pastore,

. . . . . è un paese pien di donne e d'uomini,
D'asini, vacche e buoi, cavalli e cani;

Servono dieci preti al culto Domini:
Ha chierici, organisti e sagrestani.
Dieci caffè, quattro macellerie,
Tre appalti e molte frasche d'osterie.

Allora, cioè un secolo o quasi un secolo fa; ma oggi le frasche, sto per dire, non si contano più, e, secondo me, considerato che il fiasco paesano là non mentisce e tradisce come nei centri fecciosi delle città, e che i butesi nascono tutti, chi più chi meno, con l'aria di vagheggini delle muse, mi parrebbe sana idea che il pievano facesse incidere sul cumignolo del campanile parrocchiale la massima di Wortsworth: *Senza vino non si è poeti.*

Buti, che nelle storie di Pisa, di Lucca e di Firenze repubbliche fece chiaro il suo nome, che si gloriò e si gloria di quel Francesco di Bartolo, più comunemente Francesco da Buti, insigne illustratore della *Divina Comedia* nel secolo decimoquarto: è un ricco e bello e patriarcale paese del Valdarno inferiore a dieci chilometri da Pisa. Ai nostri giorni cantato da Giosuè Carducci in *Faida di comune,* il suo nome ha corso anche una volta l'Italia, anzi il mondo civile.

Brutto borgo è Buti: a valle
Fra le rocce grigie e ignude
Il Riomagno brontolando
Va di Bientina a 'l palude.

Brutto. È però Bonturo Dati che lo dice; e forse fra il '200 e il '300 quando Bonturo viveva, lo era davvero; ad ogni modo nelle strofe che seguono ne dice i pregi.

Ma su alto oh come belli
D'ubertà ridono i clivi;
Ma su alto oh come lieti
Ne l'april svarian gli ulivi!

Bacchian gli uomini le rame,
Le fanciulle fan corona,
E di canti la collina
E di canti il pian risuona,

Mentre pregni d'abondanza
Ispumeggiano i frantoi
Scricchiolando . . . . . .

E da quei frantoi cola giù il celebrato olio, delizia dei palati, che, come il canto carducciano, va pel mondo civile. Angariato, però; perchè invece d'olio di Buti lo chiamano olio di Lucca. E così lord Palmerston potè dire che stimava il Francesconi negoziante d'olio di Lucca in Londra, più che non stimasse l'ambasciatore di sua altezza serenissima imperiale e reale il granduca di Toscana. È l'ingiustizia d'Amerigo Vespucci in forma di fiaschi di damigiane di barili e di botti; è la stessa ingiustizia che colpisce il cacio di Lodi che va pel mondo battezzato col nome di cacio parmigiano. Battesimo disonesto, che, aimè, proprio nell'anno di grazia, o di disgrazia, 1896 fece nascere un putiferio filologico e geografico, asserendo la Camera di commercio di Milano che cacio parmigiano vuol dire nè più nè meno cacio di Lodi; sostenendo la *Gazzetta di Parma* che parmigiano vuol dire di Parma; gridando e sacramentando il giornale il *Sole* di Milano che in questo caso Parma vuol dire Lodi!

Viva l'Italia, la filologia e la geografia! Però: che diavol c'entra l'olio di Lucca, lord Palmerston e il cacio parmigiano?

È vero.

Nominativi fritti e mappamondi,
E l'arca di Noè fra due colonne
Cantavan tutti Kirieleisonne,

direbbe Domenico di Giovanni. Ma, se non altro, e cacio e lordi e olio, ci han fatto passare quei pochi minuti di discesa che ne restavano a fare.

Eccoci, infatti, in paese. Ecco Buti.

Appena saltati giù di carrozza ci ficcammo in un caffè che dà sulla maggior piazza, e subito fu suonata la tromba. La tromba per modo di dire, ma l'effetto fu lo stesso; perchè pochi istanti dopo, una folla compatta attenta im-

palata mi stava addosso e mi soffocava addirittura. Di principio però non capivan bene dove volessi andare a spuntare; forse aspettavano un discorso! Ma Nisio, alzatosi, presa, come veniva veniva, una brancata di gente, la spinse fuori del caffè e disse:

« Via, ragazzi; chi ha manoscritti del Frediani vada a prenderli e li porti qui; ma di corsa...

E nel frattanto che tutti frugano e rovistano in cerca di frutti dell'albero peneio del buon pastore, risdraiamoci un po' a tutt'agio sulla panca, beviamo un vermutte, appestiamoci con un mezzo sigaro, e vediamo subito chi fosse e chi sia, poichè vive ancora nella memoria dei buoni, questo Pietro Frediani, o Fredianino, come per vezzo lo chiamavano e lo additavano tutti.

Pochi tiri di schioppo fuori di Buti, c'è Panicale basso; un gruppetto di case benedette da una quiete di paradiso e ridenti al sole, quando c'è sole, come bocche sdentate di vecchie. In una di quelle casette, nacque il pastore poeta Pietro Frediani il 22 d'aprile del 1775.

Per quanto mi sia dato da fare per trovare un ritratto di lui, magari un pezzettaccio di carta che ne serbasse in isgorbio un *quid simile* dei lineamenti, non mi è stato possibile. Un ritratto in lapis, m'assicurano, fu fatto, ma se lo portò seco un tale che emigrò da Buti in Sardegna è ora la bellezza di quarant'anni. Dove e come ripescarlo?

Famiglia veramente prodigiosa questa del nostro pastore poeta. Suo padre Frediano, suo fratello Paolo, lasciarono anch'essi versi graziosissimi; i figli di lui e di Paolo, e i figliuoli dei figliuoli furono pure e sono poeti, o ebbero ed hanno nel bernoccolo una eredità di vena poetica. Forse non ci sarà nè ci fu al mondo esempio uguale, che, per quattro o sei generazioni, una casata di poveri pastori e contadini schiccheri o schiccherasse versi con vena fluidissima, impari o imparasse a leggere e a scrivere da sè infischiandosi delle scuole pubbliche e private, studï o studiasse il *Nuovo* e il *Vecchio testamento*, la *Divina commedia*, la *Gerusalemme* del Tasso, la *Storia romana* del Rollin, l'*Arte poetica* e i *Reali di Francia;* libri ch'io ho visto in casa Frediani, libri che a metterli

a bollire butterebbero fuori quattro dita di grassume, e non per tanto tenuti sulla cappa del camino e guardati e toccati con una decisa venerazione anc'oggi dagli eredi, perchè sono appunto quei libri da salumaio che fecero e fanno la fama di quella buona e brava gente.

Il nostro Pietro Frediani fu dunque pastore di professione, forse per maggiore rispetto ad Apolline Nomio; ma quando gli capitava faceva doghe per botti, vangava la terra, potava gli olivi, murava a secco. Imparò a leggere sulle lapidi mortuarie della bella e solenne Certosa di Calci presso Pisa, dove spesso andava a far due chiacchiere con quei frati che lo amavano e s'intrattenevano volentieri con lui stuzzicandogli l'estro con celie, con motteggi e con fiaschi di vino. Portava costantemente nel suo sacco da pastore la *Divina commedia* e la *Gerusalemme liberata*, una penna d'oca, una boccetta d'inchiostro, un quinternetto di carta, e sdraiato sull'erba o sopra un macigno, al rezzo d'una quercia o sull'orlo d'un torrentello, confortato dal sordo rumore dei rotoni dei mulini che saliva dal fondo della patria valle operosissima, o dal lene mormorio delle foglie dei castagni, o dal fremito misterioso degli aguglioli dei pini, scriveva, come Orazio a Tivoli o Catullo a Sirmio, quelle sue poesie caserecce che il dimani tutti i suoi conterranei avrebbero conosciuto e mandato a memoria. Galantuomo di stampo antico, se un difetto ebbe fu quello di voler sempre vedere il fondo ai fiaschi di vino che gli capitavano sotto. Trincava beatissimamente, con una voluttà quale non avrebbe provato maggiore se lo avesser baciato tutte le Urì del paradiso maomettano, socchiudendo gli occhi, gettandoli in tralice e sorridendo da' precordi anche quando la nebbia gl'impediva la vista di chi gli stava dinanzi. Ma, s'è detto, il vino allora era buono, spumeggiava sincero amabile arzillo, non c'erano porcaggini e scelleraggini, come sangue di bue o gesso o acido solforico a gloria del codice penale, e, quel che più conta, costava poco, anzi nulla: una crazia toscana, cioè sette vili centesimi il fiasco! Verità che par menzogna per noi viventi sotto il sole della libertà e del progresso chimico.

Per ciò che concerne l'estrosa arte del sarto, era un'o-

strica. Aveva torto? Che cos'è in tanta sete d'indipendenza questo genuflettersi che ad ogni stagione fa la gente dissennata e sennata dinanzi a un sartore parigino che si scapriccisce a vestir come vuole quasi quattrocento milioni di cosiddetti inciviliti? L'ultima moda non del tutto antipittoresca fu quella che esigeva le calze lunghe fin sopra il ginocchio, là appunto dove arrivava la cortezza dei calzoni, i quali, se non altro, avevan questo di buono: non si chiamavano ancora *pantaloni*. Bella parola! E il Frediani amò religiosamente quelle foggie; ed era bello vedere fino ai suoi ultimi anni quel vecchietto rappresentante il secolo decimottavo aggirarsi per Buti o pei luoghi circostanti e fin anco per le vie di Lucca e di Pisa insaccato in un giacchettone dal bavero alto mezzo palmo e le pistagne a becco di frusone, le calze di lana nera o di cotone turchino, e in capo quella specie di decalitro alla Pichegru, che poi doveva generare la tuba, scellerato edifizio nereggiante, onore delle teste dei vetturini di Firenze (e che tube!) dei sacerdoti della politica e degli amatori delle veglie in ghingheri.

Un quarto d'ora dopo, sì e no, i possessori dei manoscritti del Frediani ritornano e mi seppelliscono addirittura sotto un diluvio di fogli volanti, di quinternini, di ritagli di carta, tutta roba ingiallita dal tempo e dalle mani, e impuzzata così da levare il respiro per quarantott'ore.

Non mi sarei mai aspettato tanto! Erano madrigali, maggi, sonetti, enigmi, odi, epistole, elegie, epitalami, inni, frammenti. Quella buona gente aveva l'anima che gongolava. Mi rilasciarono tutte quelle carte, mi dissero: se ne serva, le tenga fin che vuole, le legga e poi ce ne faccia sapere qualche cosa. Promisi che avrei scelto le migliori fra quelle poesie e le avrei pubblicate a Firenze; ma quel benedetto quarto d'ora non venne mai a farmi visita. Tuttavia il tema mi tentava, e di Pietro Frediani scrissi sul *Fanfulla della domenica* del 29 agosto del 1880, e certamente la buon'anima del pastore poeta dovette esultarne più che se di lei avessi pubblicato un volume di mille

pagine; perchè il *Fanfulla domenicale* di quei tempi era letto dovunque, dalla reggia al tugurio, nel bel paese che Appennin parte eccetera. E quanto del caro vecchio scrivo ora qui non è che un rifacimento di quanto ne scrissi allora.

Dunque... sissignori; Pietro Frediani era un omiciattolo che non sapeva nè di me nè di te, era un trito pastore, portava i calzoni corti e le calze di lana nera, ma aveva genio, aveva quel che veramente si chiama genio. Sentitelo in questi versi co' quali ci descrive l'apparizione in sogno della moglie morta, e non dimenticate che egli scriveva a battiscarpa, all'ombra degli ulivi, in mezzo al gregge, sopra una qualche rupe dei suoi poetici monti, in qualche osteria, o aspettando che il paiólo spiccasse il bollore per la polenta; e anzitutto pensate che scriveva senza presunzione! Ecco:

Stava nel freddo e vedovo mio letto,
  Di quiete a procurar poche scintille,
  La scorsa notte all'affannoso petto.
Chiuse teneva l'umide pupille,
  E Morfeo presentava alla mia mente
  Le sue larve notturne a mille a mille;
Quando fra queste mi trovai presente
  La conosciuta imagine di quella
  Per cui vivo quaggiù mesto e dolente:
Non nell'ultima età, ma vaga e bella
  Come quel dì che lieto io l'adducea
  Tutto festante alla nuzial mia cella.
Era lieta nel volto, e sorridea
  Vedendomi disposto ai cari amplessi
  Ch'Atropo, cruda, separato avea.
Ma mi fe' cenno che non distendessi
  Le mani a lei, perchè, di corpo priva,
  Fuggente larva al sen non istringessi.

Poi l'ombra, dopo averlo consolato con dirgli che mercè le sue preghiere è già salita in cielo, sente pietà di lui e aggiunge:

Che fai, povero vedovo, negletto
  Su questa terra misera e meschina
  Ove imprudente anch'io ponea l'affetto?

Quella serie di cose che affascina
L'umana mente illusionata e stolta
Son folli idee di cecità bambina.
Noi trionfanti sull'eterea volta
Di voi si ride come voi ridete
D'un fanciul che si duol per noce tolta!

. . . . . .

Ma qui ti vedo fra diverse celle,
Nel letto ove partii da te in quell'ora
Che più non rimirai sole nè stelle.

. . . . . .

Pregherò il mio Signor che diati aiuto,
Che quelli con chi stai t'abbiano amore
Uguale a quel che in vita io t'ho voluto.
Qui sparve e mi lasciò tutto dolore!

Di questi versi riboccanti d'affetto vivo e dove l'armonia si manifesta anche all'orecchio d'un campanaio e la prosodia non izzoppica, lasciava cadere di fra le pieghe della sua gonnella di traliccio la vergine musa del pastore di Buti. Nè tra i versi del povero ciabattino di Norimberga, Hans Sachs, immortalato dal Goethe, nè tra quelli del fornaio di Nimes, Iean Reboul, cui prodigarono elogi il Dumas padre e Lamartine e Taylor e Chateaubriand e Lamennais, io non ne trovo di maggiormente sentiti.

Codino per la pelle, Pietro Frediani, come abbiam detto, usava i calzoni corti e le calze lunghe legate sopra il ginocchio anche quando quella foggia era stata da mezzo secolo e più bandita dal mondo.

Così vestito, con l'unghie sudice, tutto impregnato del puzzo di caprino, gli scarponcelli unti di sciugna, il bastone in mano e il saccapane a tracolla, si presentò un giorno nella libreria Nistri a Pisa, nella qual libreria, celebre pel nome di Sebastiano Nistri, col Bodoni ed altri onore e vanto dell'arte tipografica italiana, convenivano di quei tempi tutti i professori dell'Università e quanto di più colto v'era fra la cittadinanza.

Come il libraio intese che quello zoticone voleva una *Divina Comedia* lo sbirciò quant'era lungo, poi, sogghi-

gnando e facendo l'occhiolino al dotto consesso, gli domandò:

« La volete in musica?...

Sorrisetto piccante del Frediani, e risposta prontissima:

« La musica è nei versi...

« Allora a voi.

E gliene porse una copia, aperta, con le pagine a capo all'ingiù.

« E costa?

« Trenta paoli.

Senza sconcertarsi, il pastore svoltiglia mezzo metro di cordino da una borsa di frustagno e vi caccia la mano. E pesca e ripesca, poi sospira perchè i trenta paoli (pari a sedici lire e ottanta italiane) non ci sono.

« Ma no, galantuomo, ho scherzato; costa tre paoli.

« Signor mio, ne avrei pagati due volte trenta se gli avessi avuti, perchè Dante non ha prezzo ».

Quelle risposte non erano da zoticone, e libraio e professori si fecero serï e lo guardarono con un sentimento di rispetto. Il Frediani pagò, poi accampando vaghi pretesti chiese in favore di scrivere due parole; gli fu dato l'occorrente; egli scrisse, poi si scappellò, fece una gran reverenza e partì lasciando sul banco lo scritto. Era un sonetto col quale si vendicava dello scherno patito. E diceva così:

Ahi Pisa, vituperio delle genti!
  Sclamisi pur col fervido Alighieri;
  Io non so come lasci San Ranieri
  L'ossa in questo covil di miscredenti!
Massime in questi secoli presenti
  Che in vece di magnanimi guerrieri
  Vi son birbanti e feminil braccieri
  Nell'arte gomorrea mastri eccellenti!
Ché se gli antichi andar' contro i Pagani,
  V'andar, ma scorti dalla gran persona
  Del nostro Guido ed altri paesani;
E se a reprimer Bercio da Caprona
  Non si univan Butesi e Calcesani,
  Periva questa razza buggerona!

« *Mehercule!* sclamarono professori e libraio quando

l'ebbero letto; quell'ometto maraviglioso non può essere altri che Pietro Frediani!

E lo era in carne e in ossa.

Il nostro pastore poeta era braccato continuamente, e chi se lo tirava di qua, chi di là. Non c'era fiera, non processione, che lui non ci fosse in mezzo a sfidare o accettare sfide d'ottave o di sestine improvvisate.

Leggendo la *Elegia in morte di un cane*, i versi a onore di Buti, *La Geografia*, l'*Epitalamio saffico*, *L'asino volante a Caprona*, i *Maggi*, le sestine *Il Leccio a Paola da Buti*, si prova un senso di stupore pensando alla erudizione che quest'uomo possedeva e che seminava nelle sue poesie, e, diciamolo, senza stringature, o come se andasse razzolando un nome tanto per compiacere alla rima, la rima che talvolta è più imperiosa d'un imperatore, come diceva il Byron.

In certa sua poesia sul prosciugamento del lago di Sesto, ha questa terzina:

La mano industre, dell'ozio nemica,
Farà vedere al cupido signore
Spuntar le biade e biondeggiar la spica.

In un invito al priore della Certosa di Calci, ha questi versi:

In Esopo leggiam d'un vecchierello,
Ch'essendo andato in monte a coglier legna,
Sfinito cadde sotto il suo fastello
Fra sassi e sterpi con maniera indegna,
Chè fu costretto a lamentarsi forte
E a sclamar sospirando: — Oh, vieni, morte! —
La morte apparve con figura strana
E, volta verso lui, prese a arrotare
La sua curva e terribile frullana,
E disse al vecchiarel: — Cos'ho da fare? —
Egli cangiò pensiero, e: — Se ti piace —
Disse — aiutami al fascio e vatti in pace! —

Innamorato della solitudine, soleva il nostro buon Frediani sdraiarsi al piede di un leccio secolare, e sotto quel-

l'ombra propizia *toccar la lira*. Avvenne che il padrone del podere ordinasse l'atterramento del leccio, e dall'ordine all'esecuzione non corresse gran che.

Fu un colpo all'animo del pastore poeta. Attaccato a tutto ciò che era memoria patria, chiamò a raccolta quanto di meglio poteva produrre la sua fantasia e scrisse *Il testamento del Leccio*. È forse questa la poesia di lui che più sia conosciuta, e giustamente apprezzata, in Buti e nei dintorni. Fu pubblicata, con qualche altra, da un eletto ingegno, il mio compianto amico N. F. Pelosini, che fu principe del foro penale toscano, senatore del regno e scrittore smagliantissimo. Nel '47 già era comparsa in una raccolta edita a Livorno e intitolata *Poesie del pecoraio Pietro Frediani da Buti*.

Sentiamone qualche ottava e ammiriamo.

Se ogni cosa quaggiù passa e non dura,
Se cadder le piramidi egiziane,
D'Efeso il tempio e di Babel le mura;
Se il colosso rodèo fuso è in campane,
Se di Mausolo ancor la sepoltura,
Se il gran tempio di Sïon più non rimane,
Se quel di Giove olimpico è distrutto,
Son chiari indizi che finisce tutto!
Se ogni impero, ogni regno ha decadenza,
Ogni mole, ogni pianta, ogni animale,
Chi per vecchiezza e chi per violenza
Tutto deve soffrir l'estremo male;
Io pur *Leccio di Buti* ho la sentenza
Udito a danno mio dura e mortale,
E sento che ogni fibra in sen mi trema
Ai parosismi della febbre estrema.

E il poeta, facendo sempre parlare il leccio, ci fa sapere tutte le vicende che, dirò così, strisciarono tempestose sotto gli enormi rami di quell'albero secolare. Ma che del resto, a quanto dice d'aver veduto e inteso, c'è da farci la tara dell'ottanta per cento.

Er'io fanciullo, allor che il forte Guido
Andò all'impresa di Gerusalemme
Conducendo d'Alfea quel popol fido,
(Tempo quasi è da numerar con l'emme)...

Poi di Bartolo nostro intesi il grido
Suonar dall'Alpe alle ultime maremme;
E qui mirai la torbida fazione
Del Conte afflitto che morì in prigione.
Poi ammirai quasi deserta e sola
La patria valle sotto il reo domìno
Del barbaro Uguccion della Faggiola
E del fier milanese, il Piccinino;
Dipoi nelle miserie infino a gola
Per quei di Montefeltro; e rio destino
Incorsi ancor quando si udì dir — ecco
Quel crudo fiorentin, Francesco Secco. —

Tutto il canto si compone di dodici ottave confortate di note storiche tolte dai cronisti della repubblica di Pisa, però che il Frediani fosse un leggitore instancabile e avesse sortito una memoria di ferro.

Ora — cosa strana — dopo qualche tempo dacchè non se ne parlava più nè tanto nè quanto, eccoti, nel 1843, l'ombra del Leccio torna a rivedere la patria, e vede nientemeno che i Butesi hanno eretto un teatro! Un teatro per il nostro pastore poeta voleva dire perdizione di anime; e le colpe che gli attribuisce per bocca dell'ombra sono tali che avrebbero fatto stupire lo stesso san Macario e tutti i romiti della Tebaide. E dopo averne detto un sacco e una sporta, dopo aver detto che

. . . se in palco si finge amor sincero
Nei palchetti talor si fa davvero!

l'ombra si augura che

. . . nell'estate, e quando men si aspetta,
Una nube pietosa e tutta zelo
Partorisca dal seno una saetta,

e sfracelli quel tempio di Belià̀l, scuola dell'errore, che insegna a passeggiare per le più storte vie.

A questa diatriba contro il teatro, un altro poeta, un certo Bàrsali detto il *Ciuttero*, risponde e rivede le bucce

al Frediani per bocca di Paola da Buti, donna illustre che combattè contro Paolo Vitelli, e rappresentata appunto nel sipario del teatro in atto di calpestare la bandiera fiorentina. Il povero Frediani, oltrechè sentirsi dare, e giustamente, del retrogrado, si sentì pur anco apostrofare coi più tremendi nomi, come « animale, sciocco poeta, ruvido mostro ». Poi per dargli più sulle corna, il Barsali prova che non è il teatro che guasta il cervello alle donne, ma al contrario certi burroni solitari, certi metàti prediletti da lui Frediani....

Tanti nomacci piovutigli fra capo e collo, il sentire una donna d'altissimo animo, quale fu Paola, lodare il teatro, la inimicizia che corre sempre fra questa specie di poeti, e l'avere il Barsali sbagliata una rima: tuttociò provoca lo sdegno dell'ombra del Leccio, la quale entra di nuovo in battaglia così:

Bella, casta, magnanima eroina,
Paola gentil, che nei tuoi dì più belli
Fosti sostegno alla fatal ruina
Che fea d'Alfea l'empio oppressor Vitelli,
Come puoi sopportar che una tua pari
Simbol sia di mollezza entro i sipari?
Almeno almen tu fossi celebrata
Da orator culto, o da una brava penna,
Senza far fare a noi quella fischiata
Che il tuo poeta nella prima accenna,
Quando l'arte febèa guasta e stravolge
Mentre vuol far rimar *sorge* e *rivolge!*

La polemica durò un bel pezzo, e per iscritto, e, mi dicono, anche a voce. Il fatto sta che nel 1843, Buti, la piccola Buti, la regina dell'olio, mentre forse tante città non se lo sognavano nemmeno, possedeva il suo bravo teatro e aveva tanto buon senso d'applaudire la *ciurma* dell'impresario Pelliccia, e il vergine ingegno del suo pastore poeta.

Anche aveva il Frediani facilità grande nell'improvvisare. Eccone qualche prova. Andando un giorno per uno stradello di monte, gli occorse assistere a una scenetta.

Pochi passi dinanzi a lui andava pure una donna butese soprannominata la Spitigna, la quale a un tratto s'incontra con una bella ragazza che amoreggiava contro il suo consenso con un figliuolo di lei. La ragazza passa, china il capo e dà il buon giorno alla futura e ostile suocera, che le risponde con una parola sconcia. Tutto questo fu un lampo; ma tanto bastò perchè il Frediani raggiunta la donna le gridasse sul viso:

Non ti vergogni o perfida Spitigna
Risponder pinco a una ragazza onesta
Che una vite esser puote di tua vigna?
Cruda risposta ed inurbana è questa
Per lei che tanto il figlio tuo consola...
Forse vorresti *spitignar* tu sola?

Un'altra volta, in ottobre, una nipote del pastore poeta tornando da dare un'occhiata a un castagneto da lui coltivato a terzo, racconta di aver visto i rami stracarichi e giù il terreno tutto coperto di castagne grosse sane e lucide, e nella foga del dire le viene fatto di formare un endecasillabo così: « Sul Collettino e' ci paion versate ». Quel verso non poteva sfuggire all'orecchio armonioso del Frediani, che guardando fra gli occhi la nepote, sorride e sciorina subito un'ottava.

Quest'anno a stentar noi saria da giucchi,
Chè ci abbiam le ballotte e le pelate;
Cadon castagne nella selva a mucchi,
Sul Collettino e' ci paion versate.
Che importa che il padron mal se la succhi?
Basta tener le gusce rimpiattate...
Se di partire a terzo c'è l'usanza,
Il padron piglierà quelle che avanza.

E quest'altra. Un bel mattino càpita al convento della Certosa, dove, come abbiamo detto più sopra, quei frati di San Brunone lo rifocillavano subito abbeverandolo a iosa per poi stuzzicarlo a fargliene dire di quelle amene. Ma cotesta volta nessun frate si vede, tranne il cellerario; il quale, o perchè avesse dei pensieri per la testa

o perchè intendesse burlarlo, gli fece dare una fetta di pane e una boccia d'acqua, a lui, pover uomo, che aveva fatto a piede a piede, com'era solito, parecchie miglia e doveva ripeterle a ritorno!

Mangiò e bevve, ma negli occhi vivacissimi aveva fremiti apollinei che non trovavano modo a contenersi. Nè si contennero più quando il frate dispensiere riaffacciandosi sull'uscio aggiunse beffa a beffa augurandogli il *prosit*. Era troppo. Il Frediani scatta su dalla panca, gli squadra sul naso le braccia e gl'indici interiti e prorompe:

Fra Nerbo-duro che non senti goccia
Di caritade, e il certosin tu fai,
Che mangi e bevi e che non senti guai
E a me desti da ber d'acqua una boccia:
Questo l'ordin non fu del buon capoccia,
Nè del prior caritativo assai.
Con quattr'once di pan che tu mi dài
Credi, briccon, di governar la chioccia?
Guarda che non ritornin quell'annate
Che un frate nel convento non rimanga,
E vi sia detto: « Inutil gente, andate
Fuori del chiostro, e chi vuol pianger pianga! »
Mi dispiace d'alcun, ma te, mal frate,
Tu possa andare a maneggiar la vanga!

E quest'altra ancora. Lo avevano invitato al vicino Montemagno a un pranzo per messa novella. Alle frutta, ai dolci al vin santo, i commensali, quasi tutti chiercuti e in gran numero, gl'imposero d'improvvisare qualche cosa sulla santità e maestà della fede cattolica apostolica romana; ma il vecchietto che aveva visto con che po' po' di furore quelle gargane avevano ingoiato polli lessi e in umido, e cervello fritto, e schidionate di caccia, e crema e budini e cento altre cose, annaffiate tutte da una batteria di fiaschi e bottiglie, non trovava l'ispirazione e stava zitto. E gli altri a punzecchiarlo, a scuoterlo, a martoriarlo; e come tutto quel pandemonio che avevano sullo stomaco ribolliva e andava alla testa, presero a dirgliene di tutti i colori. Cosicchè perduta la pazienza, il vecchietto empitosi prima l'ultimo bicchiere, involse in un'oc-

chiata satirica tutto quel pretume paganeggiante, e improvvisò:

> Oggi si trova il povero Frediani
> Tra gente decorata d'un collare...
> Basta, il collar lo portano anco i cani,
> Ed esser potría qui l'istesso affare!

Fu un miracolo se non gli scaraventarono nella testa piatti, coltelli, bottiglie, bicchieri, e magari le seggiole.

Et de hoc satis.

Questo vergine ingegno, che, per consacrar tutti i suoi affetti alla Musa, alla famigliuola e alla patria valle, aveva rinunziato perfino un posto di scrivano che gli offrivano a Pisa, quanto non doveva sentirsi beato dell'ammirazione e dell'amore schiettissimi che gli tributavano in tutto il Valdarno!

Perchè, non lo abbiamo anche detto, la sua maggiore popolarità egli la doveva a quelle rappresentazioni villereccie che usano anc'oggi in qualche parte della Toscana e che si chiamano *Maggi*. Di questi componimenti, i quali non sono altro che una derivazione dai *Misteri* del '300 e del '400, il Frediani ne scrisse senza fine e d'argomento svariatissimo, meritando perciò d'essere ricordato da Alessandro d'Ancona nella sua erudita opera *Origini del teatro in Italia.*

Molti di questi *Maggi*, scritti di suo pugno e taluni copiati dai suoi ammiratori, gli ho qui sott'occhio mentre scrivo. Ne cito qualcuno. *Ginevra e Fieramosca,* tolto senza dubbio del romanzo del d'Azeglio, *Antigone, Gli esiliati in Siberia, Betullia liberata, Aristodemo, Abramo, La Pia dei Tolomei,* boccone ghiottissimo del popolino toscano, *Oreste, Il Figlio della foresta, Il conte Ugolino, La Croce riconquistata, Olimpia e Bireno,* ricavato dall'Ariosto, di cui era innamorato e di cui, come del Tasso, sapeva a memoria intieri canti; la *Clemenza di Tito,* preso dal Metastasio, *I due sergenti, Medea, Elia profeta, Iefte,* e cent'altri.

La facilità sua in questo genere di comporre era sif-

fatta, che, così raccontano, schiccherò sei *Maggi*, un dietro l'altro, per un caffettiere che glieli pagò, sfacciato!, quattro crazie, pari a ventotto centesimi!

Come il vecchio *mistero* cominciava sempre col presentarsi innanzi al pubblico il *nunzio* o *angelo*, così il *maggio* si apre rigorosamente col presentarsi il *corriero*, cioè un bambino vestito di veli a colori vivaci e due ale alle spalle. E questo farfallone e tutti i personaggi intrattengono gli uditori bombardandoli a furia di quartine in ottenari. Ascoltiamo a scappa e fuggi il *corriero* che annunzia al rispettabile uditorio la rappresentazione del *maggio* intitolato *Sant'Alessio*.

Già la vaga Primavera
Con la faccia sua ridente
Par che inviti ogni vivente
A lodar chi tutto impera.
Consacriamo il nostro canto
Alla Madre Immacolata
E a quell'anima illibita
Del suo servo Alessio Santo....

E giù giù, fra corriero e attori, per la bellezza di trecento quattrocento, settecento strofette, secondo i soggetti! Tiritere da far venire l'itterizia nera o un accidente nella pina del core senza nè meno dar tempo a segnarsi e dire Gesù Giuseppe e Maria! Ma quel buon pubblico villereccio raggruppato a ciel libero sulle piazze, per le vie, per i prati, per le aie, non ci badava a questo arcistucchevole ritmo, nè ci bada; e stava e sta a bocca aperta, e portava e porta alle stelle il Frediani. Porta, perchè i suoi *Maggi* si rappresentano ancora qua e là.

Curiosa poi, che il poeta appena avuta una lettera di invito a scrivere il tale o il tal'altro *maggio*, agguantava la penna e su ciò che restava di bianco nella lettera (le buste allora non c'erano) tirava giù subito a comporre. Di queste lettere dove a zighe zaghe s'incrociano le quartine scritte con un carattere rotondeggiante e chiaro, ne ho qui parecchie. In una, datata del 23 dicembre 1837,

gli si scrive così: « Siamo a pregarvi io e tutta la Società dei maggierini di Ghezzano a scriverci una *Befana*. Si ricorre a un amico così grande, il quale ecc. » Ecco l'ammirazione schietta. *Grande*, lo chiamavano. In un'altra gli si chiede la *Crudeltà di Nerone*. Un tal Vergili di Lajano gli scrive: « Ricevetti il *maggio*, ed avrei gran piacere che il signor Vicario di Pontedera mi accordasse la facoltà di cantarlo, giacchè non solo a me, ma a tutti piace ecc. » E in un'altra del gennaio '52 « .... Desidereremmo che ci componeste un *maggio* sopra la *Lucrezia Romana*, che fu violata da Tarquinio (meglio Sesto, ma non guasta) figliuolo di Tarquinio il Superbo, e che divengano circa centoquaranta quartine ecc. ».

E anche di questo basta.

Nè i meriti del nostro pastore poeta si fermano qui. A tempo perso faceva anche il perito agronomo, ed io trovo fra i suoi manoscritti ingialliti, intarmati, impataccati e puzzolenti di tutti i puzzi possibili e immaginabili, una sua perizia. Dalla quale rilevo ch'egli sgomitolava i periodi, anche lunghi, con una precisione grammaticale e con un sapore linguistico che, aimè, non sempre si ritrova nelle prose di certi dottori dottorissimi, e professori, e commendatori e altri pezzi grossi o pezzi duri viventi viventissimi, e che potrei citare se non ne sentissi pietà profonda profondissima! Le ripetizioni a fondo superlativo qualche volta ci stanno bene, e come!

A lui possidente di poche stiora di terreno, un nobile Catanti di Calci scrive nel 1820 chiamandolo *stimatissimo*, proponendogli di fare un baratto di un pezzo di selva, e firmandoglisi con *perfetta stima* suo *servo*. Con tutto ciò egli era oltremodo modesto e quasi aveva paura della propria celebrità rumoreggiante in quel lembo di Toscana.

Tuoni e saette! Quanti stupidi e isterici poetini oggi in Italia non impiastrano delle loro melensaggini idropiche giornali altrettanto idropici e posano a grand'uomini ovverosia a grandi ragazzi! Egli invece, il caro vecchio, intitolava un suo sonetto così: « A Ranieri Balducci per cura del quale si stampano le mie *poetiche inezie* ». Nè

rubava concetti nè versi intieri ad altri poeti, grandi o non grandi, come oggi fanno quasi sempre e sfrontatamente queste infaldate e inguantate secrezioni vaginali delle Muse non più caste.

Fra i manoscritti di lui trovo anche *La morte di Virginia*, una *Contesa fra Pisa e Lucca*, dove si rivela conoscitore non incerto dell'istoria di queste due repubbliche, l'*Addio al fratello Paolo moribondo*, poeta come lui, un sonetto alla Berni *Donna e danno*, un altro *Croce e povertà*, e un altro ancora ch'è un enigma, molto chiaro però. Quest'ultimi tre furon riportati per intiero nel suo forbito scritto anche da N. F. Pelosini. Riportiamo il *Sonetto enigmatico* e diamolo a decifrare ai diecimila ignoti e smorfiosi poetini della terza Italia, come già il Frediani lo scrisse e lo diè a decifrare a un poetucolo che aveva ardito provocarlo. Eccolo:

Sopra una sesta un emisfero io porto
  Diviso d'una linea in modo eguale;
  E verso il polo inferïore, australe,
  Pende l'asse del globo or dritto, or torto.
Il sol sia nell'occaso oppur nell'orto
  Mai su vi spande il raggio suo gioviale;
  Ed è sì necessario all'uom mortale
  Che se l'uso ne perde è infermo o morto.
Quando in se sconcertati ha gli elementi,
  Da un foro ascoso tra selvosa chioma
  Tramanda tuoni e impetuosi venti;
E l'uom d'onor *con buon rispetto* il noma:
  E se n'odi la voce, a lui dir senti:
  Viva un monarca dell'antica Roma!

Un po' lercio, anzi più che un po', ma bello, e, per l'intento per cui l'ho riportato, maraviglioso. Però il '500 ci dette sonetti caudati e non caudati ben più lerci di questo: stomachevoli addirittura.

Ad ogni modo, per rifarci la bocca, ecco: non mi rimane che tuffar la mano in questa montagnola di carta imporrita e fetida e tirar fuori un sonetto, la prima quartina del quale ci fa balenare dinanzi agli occhi Francesco Petrarca, sovrano nell'affettuosità e nella lene musicalità

dell'endecasillabo. È in morte di una sua nepote, forse quella stessa nepote che gli fe' improvvisare i versi sulle castagne cadute sul Collettino, Annina Frediani quadrilustre. Sentite con quanta soave mestizia la piange il povero vecchio.

Riedo a chieder conforto a voi, Signore,
Spento il genio febeo torvo l'ingegno;
Tutte l'arti gioconde avendo a sdegno
Come troppo indecenti al mio dolore.
Perdo una giovin dell'età sul fiore
Cara nepote, amato mio sostegno,
Che ne calmava in ogni suo disdegno
Quando acceso in rivolta era il mio cuore.
Quando vedeami nauseato e stanco
Graziosette parole a me volgea
Componendomi il crin canuto e bianco.
Morte!... la falce tua crudele e rea
Era forse per me terribil manco
Se me piuttosto, in vece sua, mietea!

Così sentiva gli affetti Pietro Frediani e così gli cantava nella grave età di ottantaquattro anni! Ma questo sonetto e un'elegia del pari bella e commovente furono, può dirsi, le ultime vibrazioni della sua lira. Un anno dopo, il 16 luglio del 1857, egli andava a raggiunger la moglie e la nepote adorate, e tutto il Valdarno lo pianse e tutti i butesi ne accompagnarono la bara.

Con tutto questo egli non ha avuto la fortuna della sua contemporanea poetessa analfabeta Beatrice di Pian degli Ontani, contadina e pastora toscana delle montagne pistoiesi, la quale spinse la fama del suo genio fin oltre l'oceano avendo avuto il debito onore d'esser ricordata da una scrittrice americana nei *Roadside Songs of Tuscany*, o « Canti popolari toscani »; mentre in casa nostra ne scrivevano con viva ammirazione Niccolò Tommaseo, il dantista e annacquato toscaneggiante G. B. Giuliani, e Renato Fucini.

Ad ogni modo, se sulla tomba della poetessa analfabeta fu giustizia si scrivesse: Qui — riposano le ceneri —

di — Beatrice di Pian degli Ontani — pastora — umile pia benefica — cara alle toscane muse; altrettanto fu giustizia che su quella del nostro pastore, lo stesso anno della sua morte, si incidesse: A Pietro Frediani — di Buti — raro di mente e di cuore — cui — il genio innato della poesia — diciassette lustri — arrideva — al virtuoso colono — che — fra le selve e gli armenti — campando la vita — arguti versi compose — e — fama ebbe non dubbia — di — valoroso poeta — gli ammiratori.

« Fu, secondo il ritratto che ce ne diè il Pelosini, di membra giuste ed in tutto ben rispondenti. Le sembianze avea pensose e raccolte; ma sapeale piacevolmente rallegrare quand'era in lieta brigata ed in compagnia d'uomini giocondi. Il colore era piuttosto olivigno; l'occhio, come tutti i grandi poeti, avea vivacissimo. Parlava poco, ed argomento dei suoi discorsi erano quasi sempre le dolcezze della poesia. Fu dolcissimo di cuore e pieno di cristiana devozione ».

E sia pace eterna all'anima sua buona.

MEDIO EVO

Due parole che rivoltano lo stomaco a tutti coloro che lo stomaco hanno guasto e disfatto dai pasticcini e dai rosolii. È naturale. Una società sfiaccolata e borsale raccapriccia a riandare un tempo rifulgente per fierezza di carattere; e nell'isterismo che la pervade, accende una spagnoletta, si sdraia in poltrona e biascica: « Noi siamo civili; abbiamo colpito a morte l'analfabetismo, epperò la ferocia e il delitto. Noi viviamo fra l'essenza di bergamotto e la bambagia ».

Bugia madornale, perchè le galere non bastano più per accogliere nei loro tetri amplessi i delinquenti volgari; e i delinquenti aulici, chiamiamoli così, se hanno rinunziato al pugnale non è men vero che non insozzino le pagine della storia civile presente di nefandezze senza nome.

A buon conto (o a brutto conto) il dotto criminalogista Garofalo ammonisce spietatamente che nella sola Italia si commettono quattromila omicidî l'anno; all'incirca un omicidio ogni due ore! Di semplici sforacchiamenti di schiene, di braccia, di pancie non seguìti da morte, e di tutte l'altre sterminate categorie di misfatti, a fare il calcolo non credo basterebbe il bernoccolo di Galileo.

Meglio (mi si perdoni l'eresia!) meglio il medio evo, segnatamente il '200, il secolo dei cavalieri *a cavallo.* Spiriti fieri, consentite vi disturbiamo un istante.

Le campane avevano toccheggiato di poco l'ora di notte, allorchè cinque personaggi, tutti chiusi in pesanti armature di ferro, si dirigevano frettolosi verso la Curia arcivescovile. Si chiamavano Sighiero Sismondi, Obizzo Gualandi, Jacopo Lanfranchi, Nanni Scaccieri, Simone da Scorno; cognomi celebri nel mondo i tre primi, perchè immortalati nel libro d'oro, dalla *Divina commedia.* Qua e là fra lo scurore delle vie s'intravedevano gruppi di popolani che parlavano con gran calore sebbene a bassa voce; si vedevano altri che correvano verso il lato opposto della città dove un orrendo tumulto infieriva dinanzi il palazzo dei Gherardesca; altri infine si chiudevano nelle loro torri nel presagio d'imminenti e più infernali scompigli perchè sull'imbrunire, durante un banchetto, il conte Ugolino aveva bestialmente spezzato il cranio ad Azzo degli Ubaldini, bello e fiorente di giovinezza, nepote di Ruggiero Ubaldini arcivescovo di Pisa. La scena, infatti, è a Pisa. L'anno, il 1287.

Andavano dunque frettolosi i cinque cavalieri a darne novella al vecchio prelato e spingerlo a non frapporre più indugi in mettersi scopertamente a capo del partito ghibellino e schiacciare le audacie del Gherardesca, quando giunti a metà della viuzza sterrata che di cotesti tempi correva lungo le mura tra la porta al Parlascio e quella di Santo Stefano intesero un fremito sordo come di moltitudine concitata accorrente appunto verso la Curia.

« Ecco, disse Obizzo Gualandi, riportano all'arcivescovo il cadavere del nepote. Affrettiamoci ».

Il fremito si faceva più distinto e più fitto, finchè all'improvviso, forse perchè la folla svoltava in quel momento sulla piazza della Curia e il vento ne portava il suono chiaro e scolpito, s'intesero voci furibonde che gridavano mille improperi contro Ugolino.

« Bene! borbottava Nanni Scaccieri. Grida a perdifiato, popolo mio! »

Così dicendo affrettò ancora più e più il passo, e i quattro gli tennero dietro. La scena che si offrì loro, quando sboccarono nella via santo Stefano, che metteva diritto al palazzo dell'arcivescovo, non è facile a dirsi. Preceduta da una torcia che gittava sinistri sprazzi di luce e batuffoli di fumo acre, la folla circondava una lettiga chiusa portata da quattro cavalieri e seguìta da vari altri. Nulla di più fosco e di più minaccioso di quell'agglomeramento di plebe vestita di mille foggie e di mille colori, avida di commozioni, armata di ronche e di coltelli agitati in aria, con intenzioni feroci, che accompagnava il cadavere di un potente, e che gridava morte e viva con voci squarrate ed ugualmente spaventevoli pei nemici e per gli amici. Sobbalzata, spinta e respinta dall'ondeggiare della moltitudine, illuminata ora sì ora no dai cento scherzi di luce della torcia a vento, la lettiga come un orrido fantasma che disparisse e riapparisse, potè finalmente penetrare nell'atrio della Curia, ed ivi giunta fu deposta a terra.

Per quanto incredibile che nessuno fosse già corso ad avvertire l'arcivescovo del caso miserando, pure nè egli nè altri compariva. Allora, Marco Lombardo, uno dei cavalieri che aveva sorretto la lettiga, salì una lunga scala di pietra e bussò ad una porta ferrata. Tutti tenevano gli occhi sbarrati e immobili in su verso quella banda, e si era fatto all'improvviso un silenzio così profondo che si sentiva benissimo il crepitare della torcia.

A un tratto la porta si aperse e comparve l'arcivescovo. Marco Lombardo gli prese la mano e glie la baciò; poi senza che una parola gli uscisse dalle labbra, vinto com'era dall'intensità del dolore, gli fece gentil forza e cominciò a farlo discendere. L'arcivescovo si lasciò trascinare come un fanciullo. Non una parola, non un sospiro, nulla uscì ugualmente dalla sua bocca, e tuttavia appariva livido in viso e invecchiato di venti anni più. La folla si scoperse il capo e fece largo perchè passasse. Ed egli passò fra un silenzio sempre più profondo ma pieno di tempeste, e quando fu presso alla bara, più che mai livido in volto

e lo sguardo smarrito e fiero ad un tempo, con un filo di voce che parve uscisse di sotto terra, domandò:

« Che cosa avviene dunque, signori? »

La lettiga fu scoperchiata e apparve il cadavere d'Azzo, il nepote ch'egli adorava, col cranio spezzato, tutto intriso di sangue, gli occhi schizzanti orrendamente fuori dell'orbite, la bocca dischiusa, piena di bava rossiccia, le mani rattrappite negli spasimi della morte violenta, spaventevole a vedersi. La folla gettò un grido di raccapriccio.

L'arcivescovo tremò in tutta la persona, vacillò, s'augnò furtivamente le carni del petto, ma si ricompose tosto e proferì queste parole che la storia ci ha conservate.

« *Signori cavalieri, levatemi questo morto dinanzi agli occhi, perchè io non lo conosco!...* »

E fra lo stupore di tutti, risalì le scale senza mai rivoltarsi.

« Ah cane rinnegato, mangiacristi! ringhiò Simone da Scorno non appena la porta si fu richiusa dietro le spalle dell'arcivescovo. Ah, tu non riconosci tuo nepote?... » E allungò i pugni nella direzione del ballatoio della scala.

Obizzo gli sussurrò nell'orecchio:

« Amico Simone, v'ingannate.... Voi non avete compreso nulla.... »

Nel cuor della notte, allorchè l'atrio e la piazza della Curia erano rimaste intieramente sfollate, l'arcivescovo ridiscendeva la lunga scala del suo palazzo, e s'avviava al Duomo, dove due ore prima, fattosi aprire dai custodi, Nanni Scaccieri aveva creduto opportuno far mettere per il momento il cadavere di Azzo.

Come se una mano di ferro gli frugasse nel cuore, l'arcivescovo andava innanzi tutto concitato, ravvolto in un'ampia cappa, e Obizzo, il da Scorno e il Sismondi lo seguivano muti, compresi d'un religioso rispetto per quell'acerbo dolore. All'infuori del suono delle ghiaie smosse dai loro passi e del fremito sordo delle armature, nessun altro rumore si sentiva all'intorno; la città pareva si fosse tutta addormentata, o se oltr'Arno continuava l'esaspera-

zione e la lotta, la lontananza non ne portava nemmeno l'eco moribonda. La notte era stellata, e nell'indecisa fosforescenza giganteggiavano silenziose e solenni le grandi e candide moli del Campanile, del Duomo e del Battistero.

Alla vista della cattedrale che accoglieva sotto le sue navate il corpo dell'ucciso, il prelato alzò le mani al cielo, poi se le percosse nella fronte e singhiozzò. Era uno di quei pianti che non dànno conforto, perchè non dànno lacrime. Obizzo gli si fece accanto sorreggendolo dolcemente, ma egli, come vergognandosi di mostrarsi così affranto, fece un brusco atto di rifiuto e accelerò il passo. Pareva volesse dire: Vedrete se questo vecchio singhiozzante avrà energie di giovine!...

Un istante dopo bussava con le noccole alla porta di bronzo della crociera detta allora dell'Incoronata ed oggi di San Ranieri, e attendeva.

Due frati chiamati in tutta fretta dal vicino ospedale di papa Alessandro o di Santa Chiara, erano rimasti, coi custodi, a guardia del morto, e lo suffragavano recitando i salmi, cosicchè dentro si sentiva un brontolio sommesso e nasale, il quale tosto cessò appena s'intese che qualcuno si annunziava con modo risoluto e di persona che aveva fretta e diritto d'entrare. L'eco del metallo battuto si sparse come a onde per tutte le altitudini e le sinuosità della vasta e nobile basilica, e, un momento dopo, la porta istoriata e pesante cigolava sui cardini rigettando improvvisamente uno sbuffo d'aria pregna d'incenso.

L'arcivescovo entrò. A venti passi da lui, fra l'intercolonio a sinistra della navata principale, e precisamente dinanzi all'urna contenente i corpi dei tre martiri contemporanei di Cristo, donati alla repubblica da Goffredo di Buglione, era stata collocata la lettiga. Due grossi ceri, posti uno di qua e uno di là, la illuminavano con la loro luce scialba e tremolante. Il morto aveva le braccia legate in croce sul petto, e il volto coperto d'un pannolino; ma, nonostante la stretta benda che gli era stata avvolta intorno alla fronte e annodata dietro alla nuca, il sangue,

che tuttavia spicciava dall'immane ferita del cranio, aveva macchiato tutto, e quelle chiazze di un rosso cupo spiccanti sul candore della tela accrescevano il raccapriccio di quella vista.

Il vecchio prelato, barcollando come un ebbro, e pur sempre rifiutando il braccio dei tre gentiluomini che lo seguivano per sostenerlo, attraversò la tribuna dell'Incoronata, corse là dov'era la bara, e si gettò di colpo in ginocchio. Un tremore violento lo aveva preso in tutta la persona; aveva gli occhi sbarrati e vitrei, agitava convulsamente le labbra come se volesse parlare; si percosse di nuovo con le mani la fronte, si strappò i capelli, poi, esausto di forze, annientato dalla passione, abbandonò le braccia e il capo sul petto del cadavere e cominciò a piangere forte. Era una scena che faceva pietà e paura. Stette egli in quella posa fino a che lo sfogo delle lagrime non ebbero alquanto temperato il primo scoppio di quel dolore, quindi rialzò gli occhi, guardò il morto e allungò una mano facendo atto di sollevare il panno che gli ricuopriva la faccia. Il Lanfranchi glielo impedì. Allora il vecchio si drizzò su di scatto con la sveltezza di un giovincello, parve riprendere tutti gli spiriti, si afferrò le braccia, e, non distogliendo di una linea dal morto l'occhio infierito e corruscante, battè il piede e proruppe:

« Conte Ugolino, in nome di Dio sii maledetto!... Ah, continuò poi agitandosi tutto, ecco come mi rende il nipote! con la testa spezzata, freddo, esanime, steso in una lettiga! Egli deve aver detto: quel vecchio prete non mi piace; si è riconciliato meco, ma la sua è un'astuzia; quando meno io me lo aspetti, mi tradirà... Non gliene diamo il tempo; procuriamogli un dolore che lo spezzi, che lo stritoli, che lo getti a terra fulminato... E mi ha ucciso il nepote!... Dio, Dio! ah, sì, è vero: io sono morto con te, povero Azzo, orgoglio del mio nome, luce dei miei anni! »

Serrò fieramente i pugni drizzandoli contro gli avambracci, e, impettito, fosco, più livido in viso del cadavere stesso, riprese:

« Morto anch'io con te?... no, non è vero; mi rimane un lampo di vita, l'ultimo, alimentato dall'odio che mi

brucia il cuore! Ti vendicherò, Azzo mio, poi farò aprire il chiusino del tuo sepolcro e verrò a dormire per sempre al tuo fianco... Dicono che il ghibellinismo è schiacciato, che fu dissanguato a Colle di Val d'Elsa, che fu seppellito nei gorghi della Meloria. Ah, io lo farò risorgere! e presto, molto presto; e allora batterò alla porta del conte Ugolino e gli griderò: Mi manda mio nepote!... Sì, sì, Azzo mio, tu sarai vendicato. Come! ma è possibile?... poche ore fa tu mi parlavi, mi sorridevi, mi involgevi nella luce limpida e calda che emanava da tutto il tuo bel corpo di venti anni; mi dicevi: zio, io mi sento felice; lasciavi per tutte le mie stanze la fragranza della giovinezza, mi carezzavi, cinguettavi, mi stordivi, mi spianavi una ruga con una tua arguzia, mi medicavi i malanni con un tuo bacio, ed ora sei morto, e te ne stai costì lungo e attrappito, col cranio spezzato, gli occhi crepati, il viso tutto intriso di sangue, e non mi vedi, e non mi senti, e non mi dici nulla? Oh, Azzo mio, rizzati, vieni fuori dalla tua lettiga, e scuotimi e dimmi che io sogno! »

A questo punto, Simone da Scorno premè un gomito al Sismondi e mormorò:

« Non vi parrebbe opera da cristiani trascinarlo via? quel vecchio lì si logora ».

« Lasciatelo sfogare, Simone, rispose il Sismondi; è da questo suo dolore che scoppierà più terribile e più sicura la vendetta di tutti noi ».

Fra un tremito e l'altro, l'arcivescovo, guardando sempre il cadavere, ripigliava:

« Aimè, non è un sogno, no! tu sei veramente morto e ti sei portato via il mio cuore, e mi hai lasciato in una solitudine orrenda così che in questo momento io sono qui a scrivere la parola fine al libro della mia vita!... Ma come mai?... ti sei sfracellato cadendo da cavallo mentre caracollavi sotto gli occhi di qualche bella fanciulla? no; ti ha colpito la mazza ferrata di un genovese o di un fiorentino, in rissa, in battaglia, a tradimento? no; ti si è dunque strappata la scala di seta mentre tentavi la camera della tua amante? nemmeno... Che cosa dunque, o

chi, mio Dio, ti ha frantumato e mi ha frantumato in questo modo feroce?... Ah, ecco! è la mano di un mio nemico! è il conte Ugolino! è l'uomo che io odio senza tregua da nove anni, quello che ti ha aperto il cranio fino a farne uscire le cervella! »

Il vecchio prelato ruppe in un riso stridulo e lungo che si ripercosse paurosamente sotto le navate della basilica; poi, sguainato lo stile, si precipitò sul morto, strappò la benda che gli cuopriva la testa e il viso, fece un movimento d'orrore, ma si vinse presto, e continuò con voce sorda e mozzata dal rantolo:

« Dannazione eterna! Anima di Azzo, ascoltami bene. Io non sento più in me il servo del Signore, ma l'uomo nato dalla terra in tutta la sua caducità. Non mi rifugio nemmeno nella speranza del perdono, perchè il peccato che io commetto e quello che commetterò non sono da perdonarsi... Gli è che io stesso voglio colpire il tuo e il mio assassino... Perdonami, Azzo!... »

Così dicendo si chinò più e più sulla lettiga, strisciò la lama del pugnale sulla fronte del nepote, e, come l'ebbe insanguinata da i due lati, la ripose nel fodero aggiungendo:

« Voglio che il tuo sangue entri insieme a questo ferro nelle carni del mio nemico... *Qui gladio ferit, gladio perit!* »

« Ecco una notte tutt'altro che deliziosa! borbottò di nuovo il Da Scorno. Poi appressandosi all'orecchio di Obizzo, riprese: Che ne dite voi? »

« *Qui gladio ferit, gladio perit!* rispose asciutto il Gualandi ».

I frati ospitalieri e i guardiani della cattedrale se ne stavano raggruppati in disparte e si sentivano compresi di paura per tutta quella scena di dolore, di ferocia e di sacrilegio. L'arcivescovo intanto, afferrata una mano del morto, continuava:

« Perchè bisogna che così sia; e il colpo che vendicherà te, vendicherà del pari migliaia di vittime... Non temere; vecchio e cadente, pure non mi affiacchirò; ad ogni modo, tu non darmi mai requie finchè a questa im-

precazione non avrà tenuto dietro la morte dell'assassino. Desto o dormente che sia, compariscimi sempre dinanzi con la fronte squarciata, sanguinosa, spaventevole, e gridami: zio, ricordatevi il giuramento! »

Si chetò un istante, fissandolo più e più intensamente, poi riprese con espressione di profondo abbattimento:

« Sai tu che cosa ho sofferto, quando poco fa ho comandato che ti levassero dinanzi ai miei occhi perchè io non ti conoscevo? sai tu che forza ho dovuto fare su me stesso perchè il tremito delle mie parole non tradisse la disperazione che mi uccideva? Dio, Dio! mi è parso in quel momento che i colonnati del cortile si scompaginassero per serrarmisi addosso e schiacciarmi, e, ad ogni passo che io faceva risalendo la scala, tremavo come una vetta, pauroso che tu mi avessi a inseguire e afferrarmi ai fianchi con le tue mani livide e rattratte. Che spavento e che strazio!... Perdonami, cara anima, ma bisognava bene che così fosse!... Signori cavalieri, aggiunse drizzandosi di tutta la persona con impeto e volgendosi ai circostanti, se l'odio e l'ansia della vendetta non mi avessero sostenuto, io sarei rovesciato stecchito in questa stessa lettiga... Ora seguitemi, signori ghibellini, perchè ho da render ragione a questo morto di quelle astute parole... »

Si chinò di nuovo sul nepote contemplandolo ancora un istante e scuotendo il capo in atto d'infinita amarezza; gli ricuoprì la faccia e la testa col pannolino, si staccò la crocetta d'oro che gli pendeva sul petto ponendogliela dalla parte del cuore, poi si battè le mani nelle tempie e si mosse.

Poco lungi dall'urna chiudente i corpi dei tre martiri, e dinanzi alla quale era stata posta la lettiga, aprivasi una porticciola che immetteva nell'unica sagrestia che allora contasse la basilica e che disparve nel 1600, quando fu posto mano ai restauri contro il furioso incendio della notte del 25 ottobre 1576.

Verso quella porticciola si diresse dunque l'arcivescovo, e i tre gentiluomini gli tennero dietro, silenziosi come ombre. Nella sagrestia, una grossa lampada di bronzo ardeva

dinanzi a un crocifisso dipinto su tavola a fondo dorato, opera di Giunta Pisano, precursore di Cimabue; e tra per la quiete alta e paurosa e la luce dubbia e tremula, quella stanza pareva la più propria per accogliere un gruppo di congiuratori.

Il vecchio prelato entrò dentro quasi barcollando, e si appoggiò ad un leggìo di noce, intagliato rozzamente. Stato così un istante, con la fronte chiusa nelle mani e i gomiti sopra due grossi messali ricoperti di cuoio e ornati di borchie d'ottone, si voltò ai tre che lo avevano seguìto, e disse tristamente:

« Bisogna far presto a colpire, perchè sento che poco più mi resta da vivere! »

Simone da Scorno si avvicinò alla porticciola, la chiuse, e poi fattosi innanzi all'arcivescovo:

« Se lo volete, gli rispose, ci dà il cuore di correre oltr'Arno anche subito. Piglieremo l'uomo per la cuticagna e ve lo trascineremo qui sotto i piedi ».

« Ah, borbottò il prelato; non credo si possa far così precipitosamente come pensate. I nostri amici non son tutti dentro le mura di Pisa... »

Soprastette un istante, poi increspò gli occhi e i pomelli delle gote a un sogghigno spaventevole mostrando i denti gialli radi e scrunati, traverso i quali agitava convulsamente la lingua quasi che sentisse già il sapore del sangue del suo nemico, poi riprese:

« La cosa vi è nota, signori cavalieri. Per avvolgere in una rete di ferro il conte simulai una riconciliazione con lui, e il banchetto d'ier sera in casa Gherardesca non doveva avere altro significato che quello di solennizzare l'avvenimento. Non v'andai, accusando acciacchi di vecchiaia; vi mandai bensì il mio povero Azzo, e il reo conte fra i vapori del vino me l'uccise. Più che mai ho dunque frenesia di colpirlo, e perchè non mi sfugga, ho aggiunto simulazione a simulazione, onde le mie parole di poco fa: levatemi questo morto dinanzi agli occhi perchè io non lo conosco! »

« Simone, esclamò Obizzo Gualandi, che cosa vi ho detto io?... »

« Ah, voi avevate compreso il mio segreto? chiese l'Ubaldini animandosi in un lampo di gioia. Grazie, amico; mi pare che mio nipote mi abbia già a mezzo perdonato ».

E cominciò ad andare su e giù per la sagrestia, con le braccia incrociate e la testa china, sforzandosi di cercare nel suo cervello il modo più rapido e migliore per piombare sul suo rivale come avvoltoio a rostro spalancato e artigli spiegati.

« Che decidete dunque? » chiese il da Scorno.

L'arcivescovo si fermò di colpo. Era fiero, arcigno, livido, dritto, impettito e immobile come una colonna della cattedrale. Poi si scosse, si raspò i pochi capelli che gli scendevano scomposti sulla fronte, gettò un'occhiata al crocifisso spirante un'infinita e sovrumana rassegnazione, e disse:

« Aiutami, Gesù santo, e ti farò un'aureola d'oro massiccio. Gli è che io non posso avere la tua pazienza; mi hanno assassinato il nepote, mi hanno cavato il cuore per tagliuzzarlo, per farne una paniccia, ed io non mi sento capace di perdonare come perdonasti tu ».

E ripiombò nell'immobilità e in un profondo silenzio.

« Ma quell'uomo lì ha già un piede e mezzo nell'inferno!... » sussurrò Simone nell'orecchio al Gualandi.

« Poco m'importa, rispose questi; purchè cavi noi dall'inferno che soffriamo in Pisa, io gli potrò anche pagare il noleggio della barca di Caronte ».

Risollevato il capo l'arcivescovo ripigliava:

« Non veggo possibile far qualche cosa di buono oggi stesso col nuovo sole; domani sì, perchè bisogna pure chiamare intorno a noi, e di nascosto, tutti i nostri. Abbiamo Giachetto Buonaccorso, pievano di S. Casciano... Di quante lance dispone, lo ricordate voi? »

« Di cinquanta lance, monsignore ».

« E abbiamo Betto del Nicchio, priore di Nicosia, che ha giurisdizione ecclesiastica su tutta la valle di Calci, sul castello di Monte Magno e di Caprona, e dispone di duecento uomini così ripartiti: trenta artieri a cavallo con manopole e cosciali e corazza a squama, settanta fra arcieri

e frombolieri, i quali ultimi saranno piuttosto armati di mazze ferrate, e cento fanti spiccioli. E fanno duecentocinquanta. E abbiamo... Chi abbiamo?... perdo la testa! »

« C'è l'abate di San Savino »; suggerì il Gualandi.

« Sicuro, l'abate di San Savino, con settanta uomini, mi pare... »

« C'è Oddo Squarcialupi da Ripoli, che si danna se non lo chiamiamo e presto ».

« Già, anche Oddo. Con quanti?... »

« Con quanti vuole, disse Simone da Scorno; pur ch'egli suoni a predica, e tutti gli correranno ai panni, armati di forche, di falci, di spadoni, di martelli e di coltellacci; e come picchiano! »

« Benedizione di Dio! esclamò l'arcivescovo fregandosi le mani. Ah, ecco: dove lasciavamo dunque Masino da Cascina che può fornirci a chiusi occhi una cinquantina fra marraioli e artieri? »

« E i frati di Lugnano sull'Arno, aggiunse il da Scorno, che possono raccapezzarne almeno almeno due volte cinquanta fra Noce, Oliveto, Barbajano, San Giovanni alla Vena, Pacianula e Lajano? »

« E poi tutti i villani dei possessi nostri e dei nostri amici, Roncioni, Lanfranchi, Scaccièri, Lanfreducci? osservò il Gualandi ».

« Sempre meglio, sempre meglio! Però, come giustificare la loro presenza, il loro affollarsi alle porte della città? »

A questa improvvisa domanda che da se medesimo si rivolgeva, l'arcivescovo cercò subito una risposta possibile, e rimase nuovamente immobile, le braccia annodate sul petto e gli occhi spalancati e fissi sulla fiammella della lampada di bronzo che crepitava quasi prossima a spengersi. Ma poco stette in quella posa tra di attonitaggine e di profonda riflessione, perchè riscossosi tutto, battè la mano aperta su uno dei messali che erano sul leggìo e con voce strozzata proruppe:

« Ecco: farò bandire una messa di requie per l'anima del mio povero Azzo, da ufficiarsi dal mio vicario, qui, nella cattedrale, doman l'altro mattina, all'alba, con pro-

messa di remissione di tutti i peccati a quanti vi assisteranno... »

Poi guardò tutt'e tre, un per uno, fra ciglio e ciglio, e domandò:

« Non vi pare? »

I tre s'inchinarono.

« Or via, riprese il vecchio; usciamo dunque, mentre non è ancor l'alba, e nessuno ci scorgerà. Alla Curia avremo agio di preparare tutte le fila della matassa, e per prima cosa ordineremo che otto o dieci valletti galoppino subito con lettere marchiate del nostro sigillo ad avvertire i nostri partigiani delle campagne... Venite, signori cavalieri, perchè questo pugnale consacrato nel sangue di mio nepote, si agita nella guaina come una vipera che voglia uscire dal suo buco per mordere e avvelenare... »

LORD BYRON E IL SERGENTE MASI

(A FELICE TRIBOLATI)

Amico,

Ti rendo il saluto che mi mandasti, or non è molto, pubblicamente. Soltanto, parmi, un altro soggetto ci voleva, perchè del Byron e del bruttissimo caso occorsogli in Pisa, tu, elettissimo ingegno, con la cura e la dottrina che suoli mettere nelle cose tue, già scrivesti dalla *Nuova Antologia* del 1° luglio 1874. Pure, alcune notizie, sconosciute ai più, e raccolte dal Poujolat in Pisa stessa poco dopo la dimora fattavi dal gran poeta, qui si parranno; ed ecco la ragione per cui ardisco ridirne.

In una lettera in data del 4 maggio 1822, lord Giorgio Byron così scriveva da Pisa a sir Walter-Scott: « Poco fa mi trovai impicciato in un triste negozio del quale avrete letto la descrizione nei fogli ». E il 4 decembre 1821 già aveva scritte a Londra, al Murray, quest'altre parole: « Abito un palazzo feudale sull'Arno, famoso e antico, vasto abbastanza per ricettare una guarnigione, con carceri al di sotto e celle nei muri. Appartenne ai Lanfranchi. La scala, dicesi, è stata rifabbricata da Michelangelo. La temperatura è qui dolcissima; non v'ha bisogno di fuoco. Quale clima! » Così

scriveva, nè, certo, avrebbe mai sospettato che questo clima di paradiso gli si sarebbe convertito in un inferno.

« Sovranamente bello », come di lui diceva la contessa Guiccioli, giovane, splendente di fama, rigorosamente aristocratico, circondato ognora da gentiluomini e seguìto da servi, lord Byron era divorato con gli occhi, o quando usciva cavalcando su i Lungarno, o quando galoppava pel vialone delle Cascine o per quello che va ai Bagni di San Giuliano, o, più specialmente, fuori la porta alle Piagge da dove spingevasi per ogni via e viuzza e angiporto e magari traverso i campi, facendo in mille modi pompa di esimio cavalcatore. Durante quelle sue corse sfrenate costumava il poeta a un certo punto saltar giù di sella, e allora, infitto un paolo (moneta toscana d'allora) nella buccia d'un albero, oppur gittandolo in aria, di poi vi tirava con la pistola cogliendolo botta botta.

Levavasi alle dieci, e dalle undici al mezzogiorno faceva colazione. È ameno a sapersi com'egli non mangiasse che di magro, solendo dire che il mangiar carne rende l'uomo feroce; ma il Poujolat osserva accortamente che se non ne mangiava era perchè l'idea dell'obesità lo spaventava; criterio accettabilissimo, mentre non c'è chi ignori come il grand'uomo fosse autolatra e come avrebbe dato a chius'occhi tutto il suo ingegno pur di non avere la bruttura della gamba più corta. Eppure è a quel piede scontorto ch'ei deve forse la sua universale rinomanza, perocchè, come sentenzia lord Bacon, « chiunque ha nel suo corpo un difetto permanente per cui debba temere d'essere dileggiato, ha pur anco in sè un perpetuo sprone che lo eccita a redimersi ». Cosicchè, stabilito ciò, Walter Scott e il Talleyrand debbono la rinomanza a un piede pur rattratto, e il Pope e il Leopardi la debbono alla propria gobba. Nulladimeno se il Byron potette dire: « Vorrei che tutte le donne avessero una bocca sola per baciarle tutte in una volta », che diavolo avrebbe mai detto e fatto se avesse avute tutte due le gambe in isquadra?...

Usciva cavalcando con gli amici e coi servi così fra il tocco e le due, e rincasava sul buio. Era anzi cosa non

infrequente vedere quel vero Apollo britannico spingere il proprio cavallo sulle spallette dell'Arno e andare così come s'e' fosse in piana terra: e il popolo lo assiepava estatico; e allora il poeta rientrava addirittura nel palazzo senza scendere di sella, saliva col nobile animale su per l'ampie scalèe, attraversava un corridoio e compariva sul terrazzo. Cento e cento teste erano rivolte in su e lo guardavano. Egli faceva due carezze al cavallo, poi dispariva.

Usava il pranzo alle sette, finito il quale recavasi, acqua o vento, dalla contessa Teresa Guiccioli, la bella donna che, idolatrata, lo idolatrava, ma che pure, chiusi gli occhi « il suo Giorgio », doveva avvalorare anch'essa la verità espressa da Dante nella terzina che dice:

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femina fuoco d'amor dura,
> Se l'occhio, o 'l tatto, spesso nol raccende.

La contessa abitava, salvo errore, nei pressi della Spina. Fu forse per lei, per le sue grazie, per la sua cultura, che il Byron scrisse delle donne italiane: « Esse vincono tutte le altre. Quando sono in colloquio con una italiana, mi sembra parlare con un fanciullo per la ingenuità, la freschezza dei pensieri, le belle maniere; e insieme mi par di stare con un gran personaggio per la profondità dell'osservare, del considerare, del sentire ». Il che mi pare consuoni col giudizio che pur ne dette Fantin d'Odoards: « Le italiane sono dotte senza esser ridicole ». Quelle d'allora, illustre amico, perchè su qualcuna di quelle d'oggi non sarebbe male invocare una docciatura di cloruro di calce.

La veglia in casa Guiccioli si protraeva fino alle undici, ora in cui il Byron se ne tornava a casa, e alla mezzanotte precisa si metteva al tavolino *a battere moneta nella sua officina poetica*. Sono sue queste parole, e le poteva ben dire poichè i suoi versi, giunti a Londra, si convertivano immediatamente in lire sterline.

Batteva dunque moneta dalla mezzanotte alle tre del mattino, aiutandosi, ci fu chi disse, con forti liquori o af-

facciandosi sull'Arno o correndo su e giù per le stanze a mo' d'invasato quando un pensiero tardava un istante a sgomitolarglisi limpido dalla fantasia. Fu a Pisa ch'egli scrisse varii canti del *Don Giovanni*, e fu pure a Pisa dov'egli, raggiuntovi dallo Shelley e dal Leigh-Hunt fondava *Il liberale*, giornale di cui soli tre numeri uscirono a luce. Alle ore tre precise quel fremente ubbidiva alla natura più forte di lui; il poeta si stendeva orizzontalmente e prosaicamente, e dormiva come l'infimo dei mortali, nè gli valeva aver detto: « Ciò che chiamasi morte è cosa che spaventa gli uomini, eppure metà della vita trapassa in sonno ».

Ma eccoci ora alla triste scena col sergente. Nessuno meglio di te, illustre amico, la conosce; ma questo mio non è che il racconto genuino che corse in allora per il mondo col piccante sapore dello scandalo, e portato sulle ali del vento.

In sulla sera del 21 marzo 1822, una cavalcata composta d'inglesi e seguita da un corriere vestito in assisa, faceva ritorno al palazzo Lanfranchi percorrendo lo stradone di Calci. Affacciata allo sportello di una carrozza chiusa stava una signora giovine e bellissima, e accanto a lei veniva caracollando un gentiluomo pur bellissimo e giovine. Egli era lord Byron co' suoi amici, tra' quali un colonnello con lunghissimi baffi; e la signora, la contessa Teresa Guiccioli, da cinque anni, dopo la fuga dal palazzo Malipieri di Venezia, compagna quasi inseparabile del poeta.

Di un tratto alle loro spalle si sentì il galoppo di un altro cavallo con sopravi un sergente della milizia « Cacciatori toscani », un tal Masi, il quale, senza dubbio aveva fretta di giungere in Pisa, da cui distava circa dieci minuti. Gli inglesi si voltarono, parlarono ridendo fra loro e misero i propri cavalli in modo da occupare tutta la strada. Era chiaro che volevano burlarsi del sergente, che, del resto, si sentiva uomo di forti spalle e d'animo arditissimo, tale insomma da non lasciarsi soperchiare tanto alla bella libera. Tuttavia, sebbene lo scherzo, o, meglio,

lo scherno, gli apparisse manifesto, pure non perdè la pazienza, nè forse sarebbe nata la zuffa che ne seguì se il suo cavallo, già in zurlo per la corsa rovinosa e focoso di sangue, non avesse egli stesso rotti gli indugi dando uno slancio rubestico e poderoso. Caso volle che il Byron si trovasse l'ultimo a destra della sfilata, sì che il cavallo del Masi scalpitando a traverso i mucchi di ghiaia del ciglione vi s'imbrogliasse, razzasse una gamba del poeta, cui per la scossa cadde il cappello, e prendesse quindi a frullar via rapido come una saetta. Non v'ha dubbio che il torto marcio era degli inglesi; ma erano tempi in cui essi potevano o credevano poter fare in Italia tutto quel che volevano, perfino di contrattare (eroicomica idea di lord Bristol) la compra del tempio di Vesta a Roma per trasportarlo sul Tamigi! ciò che poi non avvenne, grazie a Giove Capitolino!...

Quello del Masi parve dunque agli inglesi oltraggio da lavarsi col sangue, e credendo stortamente di riconoscere un colpevole in chi fuggiva, dettero tutti assieme di sprone e gli furono dietro. Ma il sergente, che non era nè fuggente nè colpevole, aveva intanto potuto frenare il cavallo a furia di sbrigliate, sicchè primo a raggiungerlo fu il corriere che gli frullò accanto di sbieco urtandolo violentemente in un piede. Nel tempo stesso tutta la comitiva lo attorniava, e il Byron e il colonnello, strepitando che volevano una riparazione, gittatigli i proprii gli chiedevano il viglietto. Ma di quei giorni la indigesta alluvione di cartoncini non c'era ancora, almeno nel popolo, per cui il sergente badava a dire: « Io ho casato Masi, ho questi galloni e mi troverete pronto in qualunque luogo vi parrà meglio ». Ciò poteva e doveva bastare, e non si arriva a capire come il Byron, tenuto pur conto del suo carattere violento, dimenticando e dignità e qualità di straniero e il rispetto alla Guiccioli (la quale dallo sportello della carrozza strillava come una spiritata) rizzatosi fieramente in su le staffe ripetesse con tono che non ammetteva dimora: « Il viglietto! » Al che il Masi, che non lo poteva stampare lì su due piedi, fece un garbo con le spalle come dire: « E dàlli!... »

Bastò questo. Di tra la folla si fa innanzi un inglese e percuote col frustino in faccia il sergente. Ciò era troppo; era violenza, bassezza, aggressione. Il sergente sfoderò la sciabola, e, sbrigliando il cavallo di qua e di là, tirò giù tale una tempesta di piattonate, sì che i prepotenti, sconcertati, parte si scostarono esclamando « È un diavolo! » e parte, saltando di sella, fra cui il Byron, accorsero alla contessa Guiccioli che in quel momento, gettatasi giù di carrozza, tutta in convulsione e bianca come una morta, gridava molto teatralmente: « Cielo! o cielo, abbi pietà di noi!... »

Quel tafferuglio finì presto, perchè il Masi, rimessa la sciabola nel fodero, spronò il cavallo e galoppò tutto d'un fiato al picchetto di Porta a Piaggie e stese il rapporto di ciò ch'era stato; quindi prese il Lungarno, oggi mediceo, avviandosi al teatro dei « Ravvivati » per comandarvi una guardia di quindici uomini. Però a mano a mano che s'avanzava avvertiva un fermento e un brusìo tali da insospettire davvero; ed ecco infatti che, giunto a pochi passi dal palazzo Lanfranchi dove bolliva esagerata l'agitazione, un gruppo d'inglesi, saputo ch'egli era desso, gli corrono incontro co' pugni stretti, berciando tutti insieme in un italiano che faceva arrizzare i tegoli su per i tetti. Il povero Masi ricorse a un'astuzia; fece atto disperato di frugarsi nelle tasche del cappotto, sperticò le braccia e gridò: « Largo, o vi brucio! » E il largo fu fatto, ed egli procedè ancora fra un gridìo oramai formidabile e pieno di minaccia. Tanto è vero che poco più lungi un inglese, solo e furibondo, gli si avventa con una pistola in pugno. Ma il Masi non si sconcerta; si china dalla sella, spalanca le tremende braccia, e, come se fosser le branchie d'un orrendo polipo, avviticchia l'aggressore, se lo strizza contro il petto, lo stritola quasi, poi riapre i tentacoli e con un manatone in pieno stomaco lo butta lontano a pancia all'aria.

Agl'inglesi garbano gli atti di forza animalesca, quindi è che per un momento se ne stettero muti e fissi a considerare l'eroe. Ma ecco dal portone del palazzo Lanfranchi salta fuori un altro armato di mazza, si apre il passo fra

la folla e precipitandosi sul povero sergente gli avventa un colpo nel fianco e lo fa precipitare tutto intriso di sangue e quasi morente.

Il governo toscano, di concerto col ministro britannico, ordinò l'immediato arresto di tutto il servidorame del poeta, ma il colpevole non fu trovato. Non si vuol malignare, non foss'altro per rispetto al grand'uomo che dorme il sonno eterno nella chiesa di Hucknall, ma per ridire ciò che il Masi e tutta Pisa dicevano, il colpevole, non già che non si potesse conoscere, ma gli è che non si volle conoscerlo.

Frattanto la campana della Misericordia suonava a martello, e poco dopo il povero Masi veniva portato in lettiga all'ospedale, dove Andrea Vaccà dichiarava asciutto come non gli restassero che poche ore di vita. Per fortuna del ferito, il Vaccà s'ingannava.

Così la voce del reato di sangue commesso in nome di un preteso insulto si sparse in un lampo per ogni angolo della città. Il caffè l'*Ussero* brulicò subito di quanti giovani erano in quell'anno all'Università, i quali poi, tutti imbrancati, mossero sotto le finestre del Byron rampognando l'atto selvaggio, mentre da ogni via sboccava a ondate la gente sul Lungarno, e i « Cacciatori toscani » intendevano vendicare col sangue l'assassinamento del sergente loro. Fu quella una brutta sera e una bruttissima notte per il poeta, per la Guiccioli e per tutti gli inglesi che si trovavano in Pisa. Il Byron, livido, furibondo, correva come matto per gli anditi e le sale gridando gli svelassero il feritore, su la cui testa chiamava tutti i fulmini di Dio. Nella scomposta fantasia egli presagiva con quanto maggior livore lo avrebbero lacerato i suoi nemici appena la triste novella si fosse sparsa per l'Inghilterra e per tutta l'Europa; nè s'ingannava, e questo colpo doveva togliere da quell'anima agitata fin l'ultima e debole speranza di una quiete a venire. Un mese dopo preciso dal ferimento del Masi, un altro dolore gli spezzava il cuore; la morte, cioè, della sua figlioletta naturale, Allegra, il cui cadaverino la Guiccioli stessa faceva imbarcare a Livorno diretto per Harrow.

Intanto, perchè gli studenti s'erano incaponiti trovare a ogni costo il feritore, che, secondo loro, poteva anco esser benissimo uno degli amici del poeta, tutti gli inglesi soliti di frequentarlo ebbero lo sfratto. In quanto al Byron, egli chiese ed ottenne qualche giorno ancora per dare sesto alle cose sue.

Silvestro Centofanti, da cui più volte ascoltai il racconto di questo fatto sciagurato ch'egli insieme al Montanelli s'era già fatto fare dal Masi stesso, assicuravami che la voce insistente e sparsa probabilmente in Pisa da qualche inglese partigiano di lady Byron, la divorziata, e dei libellisti, incolpasse addirittura il poeta d'avere armato la mano del feritore. E il venerando cieco tentennava la testa quando me lo diceva, come non anco sicuro se, dopo tanti anni, egli pure dovesse o no respingere siffatta calunnia. Questo è vero bensì, che il Centofanti non fu mai troppo tenero del Byron nè della scuola di lui. Egli era un credente, era l'amico di Gino Capponi, nè gli garbavano le sfuriate e i sogghigni contro le stelle.

Per quella notte, dunque, il Byron non chiuse occhio, e il dimani mattina subito mandò al ferito il proprio chirurgo. Il Masi non lo volle nè men vedere; e questa fiera repulsa colpì siffattamente il poeta, che è fama esclamasse: *Egli è un carattere inglese!* No, no, egli era un carattere italiano... Tentò allora fargli accettare cento luigi d'oro, ma l'infermo gli respinse osservando: *Il mio soldo mi basta, e alla mia povera famiglia penserà qualche benefattore pisano. In quanto a lord Byron, se guarirò ci rivedremo....*

Del resto il Masi era un bonaccione d'uomo, capacissimo perfino di perdonare. Infatti nei molti anni che sopravvisse al poeta, le mille volte che inglesi, americani, italiani, tedeschi e francesi, fra' quali il Poujolat, lo assediarono per il gusto di sentirsi narrare il fatto da lui medesimo, egli non ebbe mai una parola irriverente contro il grand'uomo, e spesso gli videro una lagrima fargli capolino. Eppure egli era rimasto rovinato, e non fu che varî mesi dopo, ch'ebbe in grazia un appalto di sale e ta-

bacco e cinquanta lire mensili dal granduca di Toscana, il quale, quand'era in Pisa, lo mandava di sovente a chiamare perchè narrasse a qualche ambasciatore o altro personaggio straniero quel che ormai tutti sapevano.

« *Si parla più di voi a Londra che di Pasquino a Roma* » dicevano all'ex sergente gli inglesi che lo visitavano. Ed era vero; tanto vero, che la smania di conoscerne l'effigie era così entrata addosso a quella gente del Tamigi da studiare ogni via per riuscire ad averla. E ci riuscirono, e il Masi in persona così ne parlava al Poujolat: « Il mio ritratto ha avuto gran voga a Londra. Poco dopo la mia sventura io avevo bottega d'appaltino, quando un giorno vedo entrare un inglese; compra un mazzo di sigari, lo paga, ma desidera lasciarlo presso di me, dicendo che gli avrebbe presi un dopo l'altro, secondo che ne avesse avuto di bisogno. Ogni volta che l'inglese entrava, mi guardava con una attenzione che non c'è l'uguale. Finalmente quando si fu all'ultimo sigaro, fui informato che era stato fatto il mio ritratto ed era somigliantissimo ».

Intanto ecco che troviamo il poeta sbalestrato ed inquieto nei dintorni di Livorno, a Montenero, e precisamente alla *Casa rossa*, dove la contessa Guiccioli e il conte Gamba, fratello di lei, si studiavano allietargli con ogni possibile argomento l'esistenza. Ma tutto era invano, perchè lord Byron si sentiva abbattuto. E così quel grand'uomo che insieme all'autore del *Lalla Rookh* e delle *Melodie irlandesi*, John Moore, e all'autore d'*Ivanhoe* e d'*Old Mortality*, Walter Scott, formava l'onore vivente della eccelsa letteratura britannica: quel grand'uomo che in un momento di stizza scriveva al Disraeli: Che mai si può invidiare al Southey? io discendo per mia madre dai re anteriori agli avi di quelli ai quali esso ha venduto i suoi canti. Come poeta, sono già otto anni che non ho a temere rivali! (*Revue des Deux Mondes*, *1843*); quel grand'uomo, dicevo, avrebbe rifiutata tutta la gloria che circondava il suo *Child-Harold* pur che il destino non lo avesse fatto incontrare in quel sergente, ora disteso in un letto d'ospitale.

Nè posso io, illustre amico, scrivere del Byron rifugiato sotto il cielo di Livorno senza che l'anima mia si inchini reverente al ricordo della sacra tomba di Montenero dove l'Italia componeva piangendo le ossa di Francesco Domenico, il titano che altri chiamava *Byron a freddo*, non pensando che il byronismo del Livornese fu leva potente per la libertà nazionale e non già stupida affettazione come di chi arieggiava arrancare perchè il Byron arrancava. È bello quindi immaginarci la corona poetica del bardo inglese, della quale ogni fronda era un sospiro, una maledizione, una folgore, un sogghigno, gettare la convulsione dell'entusiasmo nel cuore per natura bollente di chi forse in quei giorni già meditava lo splendido capitolo « Il primo bacio » della *Battaglia di Benevento*. Si direbbe che l'ombra del poeta proiettandosi dalla *Casa rossa* su la casa del futuro autore dell'*Assedio* fosse come una voce che alla mezzanotte gridasse: « Poichè molto e cieco è l'odio che mi persegue, amami tu e difendimi! » Il Guerrazzi aveva allora diciassett'anni, e faceva di notte giorno e fremeva e scattava leggendo gli scritti dell'Inglese ch'e' s'era fatti imprestare da Lavinio Spada.

A Livorno non si trattenne molto il Byron, perchè, esiliato dalla Toscana il conte Gamba, egli rifaceva capo a Pisa, dove, bisogna pur dirlo, qualche cosa di fatale lo trascinava. Difatti come se il brutto fatto del Masi, e la morte di Allegra e lo sfratto del Gamba, (tutto ciò in tre o quattro mesi) fosse poco, il dì 8 di luglio 1822, il sublime Shelley e lo Smith annegavano miseramente traversando in barca il golfo della Spezia. Quando lo seppe il Byron parve uscire della mente, e giurò non lasciar Pisa fino a che non avesse potuto trovare i cadaveri dei due sventurati amici; ciò che avvenne il 23 dello stesso mese, avendoli il mare rigettati sulla spiaggia toscana presso Viareggio. Quivi accorse il poeta abbandonandosi al più disperato dolore, e quivi volle baciare i due freddi e rigonfi corpi, segnatamente quel dello Shelley, che la morte aveva spento nel fiore della età, — 29 anni! — e mentre la fama

cominciava a portarlo sulle sue ale come autore della *Beatrice Cenci* e dello *Spirito della solitudine.*

In quelle sventure che colpirono così fitte fitte il poeta, molti dal cuoricino ascetico pretesero riconoscere la giustizia divina che punisce i miscredenti e i disperati... E poesia della disperazione, se ben mi ricordo, chiamò Federigo De Schlegel quella del Byron. Noto qui le domande ch'egli si fa nel *Don Giovanni:* « Chi siamo noi? di dove veniamo? quale sarà la nostra ultima esistenza? qual'è la nostra esistenza del momento? » Ad ogni modo se è vero che le preghiere innalzate a Dio dai buoni pei cattivi, per dir come si dice, hanno virtù di arrecar salute a questi ultimi, nessun peccatore contò mai tante belle e giovani devote, che per lui pregassero ardentemente, quanto lord Byron; e basterebbe per tutte citare la pietosa di Sommerset nel cui libro d'orazione fu trovata, morta che fu, una prece ch'essa recitava ogni sera implorando misericordia da Dio sul capo del poeta. Commoventissimo caso davvero, che fece e piangere e dire al grand'uomo: « Io non darei ciò per la gloria d'Omero, di Cesare e di Napoleone! » Ma forse il giorno dopo non ci pensava più.

Intanto sulla spiaggia deserta, nel cospetto del mare immenso, sotto il cielo infuocato di luglio, sono preparati due roghi. É il paganesimo con la sua profonda poesia che rifà capo un istante e irride alla putredine dei corpi. Il Byron chiese ai due governi di Firenze e di Lucca il permesso di poter bruciare i cadaveri dei due amici, ed ottenutolo, procedeva tosto alla cremazione. Per due giorni quelle pire fumarono, e prima si raccolsero le ceneri dello Smith, che furono restituite all'Inghilterra, poi quelle dello Shelley, che furono mandate a Roma. Il poeta non tralasciò nulla dei riti antichi, e si vuole che egli stesso appiccasse il fuoco ai roghi contesti di cipresso e aspersi di aromi, allungando la face e volgendo altrove lo sguardo. Quindi, mancando la prefica, rivolto agli astanti avrà esclamato: « *I, licet!* »

E quell' « addio, e per sempre, » ch'egli aveva dato ai due estinti doveva pure esser quello ch' e' rivolgeva a

Pisa e alla Toscana. Si trattenne ancora sull'Arno tanto per poter sistemare le cose sue, già avendo divisato di tornare in Grecia ed assistere con ogni mezzo quel nobile popolo che si levava in nome della libertà. Lasciata Pisa andò a Genova coll'intenzione di studiare intanto quale piega prendessero i moti ellenici e per esser pronto così a qualunque ora a imbarcarsi e partire. I genovesi lo conoscevano di vecchio; soltanto io non ricordo più bene se l'arguzia con cui lo punsero e lo fecero sorridere sia del tempo della prima o della seconda dimora ch'egli fece fra loro. Sta in fatto che andato un giorno il Byron a visitare con varii inglesi la villa detta il *Paradiso*, e i genovesi credendo l'avesse egli presa in affitto, vi fu subito chi disse: « *Il diavolo è rientrato in Paradiso!...* »

Il 13 luglio 1833 lord Byron lasciava la « Superba » veleggiando per la Grecia. Egli non doveva più mai rivedere l'Italia, questa Italia di cui i tramonti (a Pisa andava sovente sul Ponte a Mare e soleva ripetere: Qui, chi vuol vedere morire il sole!) di cui i tramonti tanto lo inebriavano e dove la musa gli aveva ispirati il *Lamento del Tasso*, *Beppe*, *Manfredo*, *Marin Faliero*, *Mazzeppa*, *I due Foscari*, l'*Ode a Venezia*, della quale la chiusura non è troppo cortese, la *Visione del giudizio* e varii canti del *Don Giovanni* e il quarto, parmi, del *Giovine Aroldo*. Vi lasciava però amici ed ammiratori illustri. Il Guerrazzi, per esempio, più tardi scriveva reputarsi felice perchè del secolo che aveva visto Napoleone e Byron.

Un anno dopo, in Missolonghi, ai 17 di aprile, fra il pianto di tutti i greci che lo adoravano, quella grand'anima spiccava il volo slanciandosi nei Campi Elisi degli immortali poeti che lo avevano preceduto. Aveva trentasette anni!

Ah, ritornare di tanto in tanto ai giganti d'ieri fa così bene al sangue! Addio.

Livorno, 7 Dicembre 1886.

Alla qual lettera comparsa sul *Telegrafo*, giornale della bella città ond'era datata, l'illustre mio amico faceva, dal medesimo, l'onore di una risposta che mi è caro ripor-

tar qui (com'egli già la riportava nei suoi *Saggi critici e biografici*. — Pisa, Spoerri, 1891) non per vanità che mi muova, ma perchè versa a piene mani e fiori e lauro sul Byron e lo scagiona di complicità nel ferimento del sergente. E poi.... è prosa non bacata, quale di questi fecciosi tempi raramente s'incontra, quale sa scriverla l'autore dei *Diporti sul Decamerone*, delle *Conversazioni di Giovanni Rosini*, del *Voltaire e l'Italia* ecc. Ed ecco la lettera.

« Io ti diedi, gentile amico, pubblicamente una stretta di mano, e tu dinanzi al pubblico mi rendi un abbraccio: rimango io l'obbligato.

Tu trattasti immaginosamente bene un argomento non per anco esaurito intorno ad un punto ancora controverso nella vita del Byron.

Sì, del Byron scrissi più volte, e principalmente nella *Nuova Antologia*, sul caso occorsogli col sergente Masi. E poichè mi porgi occasione di ritornare colla memoria al soggiorno del nobile Lord a Pisa, la colgo volentieri per schiarire definitivamente il mistero di quel processo, perchè soltanto dopo di averne pubblicato il sunto, ebbi notizia delle memorie inedite di una gentildonna amica del Poeta e testimone ella stessa nella procedura criminale contro i servi del celebre inglese.

Non posso scuoprire il nome della dama: ebbi soltanto la facoltà da chi poteva concedermela (non vivendo più l'autrice) di attingere da quelle pagine in cui è narrato il ferimento e l'inquisizione che ne fu la conseguenza.

« Au milieu de l'agitation un des cochers de Lord Byron armé d'une petite fourche sortit de l'écurie, se mêla à la foule effervescente, et voyant passer le hussard qui s'ouvrait avec difficulté le passage à travers cette foule, persuadé qu'il avait blessé son maître et voulant le venger, lui amena un coup dans un flanc avec la pétite fourche, et cachant son arme, se retira si promptement que personne ne put jamais le signaler avec certitude.

« On commença les poursuites. Plusieurs domestiques de Lord Byron furent arrêtés, et parmi eux le cocher auteur de la blessure. Mais ayant changé l'arrangement

des ses cheveux, s'étant fait couper la barbe, ayant changé de livrée, les temoins accusateurs qui furent amenés à verifier l'identité des accusés (non pas ouvertement mais d'après l'usage alors en vigueur en Toscane à travers des petites trous invisibles) ils ne le reconnurent pas; et ainsi il fut mis en liberté. Lord Byron éspera alors que les recherches cesseraient et ne voulut pas denoncer le cocher ».

Ora io credo, cortese amico, che se tu avessi potuto sussurrare nell'orecchio del nostro Centofanti il nome illustre dell'autrice delle citate Memorie, non avrebbe più tentennato il venerato capo « come non anco sicuro se, dopo tanti anni, egli pure dovesse o no respingere siffatta calunnia »: e tu, tanto del Byron innamorato, godrai di essere stato occasione che la sua innocenza in questo fatto sia ormai fuori di dubbio.

No, caro amico, io che ho tenuto in mano quel suo biglietto di visita (conservato in processo e da me dissuggellato dopo tanti anni) tuttora accincignato dalle sue mani ansiose di stringere una spada e una pistola contro il petto del militare cui lo consegnava in segno di leale disfida; no, non ho potuto mai credere che egli, vero barone inglese, oscurasse la grand'anima col dolo di proposito anche momentaneo, nella complicità di un ferimento proditorio, egli che portava nel suo stemma, e se ne teneva, il motto avito esprimente la tradizionale lealtà di sua famiglia.

Anche un'altra calunnia io mi levai a combattere intorno alla morte dello Shelley (di cui tu hai così vivamente descritto il funebre rogo acceso dal Byron sulla spiaggia di Viareggio) avventata contro l'Italia dalla figlia del Trelawney, propalata nel *Daily Telegraph*, commentata dallo *Standard* e ripetuta dal *Journal Officiel* di Parigi. Si asseriva che un vecchio marinaro italiano dimorante alla Spezia raccomandasse al prete nella sua estrema confessione di far noto avere egli appartenuto alla ciurma che calò a fondo lo *schooner* ove navigavano lo Shelley e il Williams, credendo che a bordo vi si trovasse anche il *ricco* lord Byron.

Frugai nei diarî contemporanei, e non vi trovai registrata altro che la triste fortuna di mare dalla quale fu ingoiato il piccolissimo bastimento. Feci le più diligenti indagini alla cura arcivescovile di Sarzana, e rimasi certo che nessun sacerdote ricevè la confessione del marinaro e l'ingiunzione di renderla pubblica.

Dopo questo, dirigendo la mia difesa dei marinari italiani (nella *Nazione* — febbraio 76) all'amico Fantasio, potetti conchiuderla applicando alla calunnia inglese questi versi dello stesso Percy Bysse Shelley nel suo *Prometheus Unbound:*

Mira ancora! impallidisce
Quell'incendio a poco a poco,
E simile al lume fioco
Di una lucciola restò.

Sull'amore poi dello Shelley per una giovinetta pisana, rinchiusa dal padre nel convento di S. Anna, alla quale dedicò una delle sue più delicate liriche (*To Emilia Viviani*) io scrissi uno di quelli articoletti, che hanno grazia di odore come le sigarette quando si fumano, e che durano quanto una sigaretta; quindi non te ne parlo.

Piuttosto ti piacerà sapere di un processo civile sostenuto da Giorgio Byron al tribunale civile e commerciale di Livorno contro il suo padrone di casa, il signor Francesco Dupuy. Due giureconsulti di fama, il Del Rosso e il Collini, rappresentavano milord, il quale si lamentava, che, contro il fissato, mancasse l'acqua alla villa per sè, per i familiari e per i cavalli; e per sè, diceva il suo segretario Zambelli, non poteva sopportare che acqua distillata e perfetta. Ma

Le chiare fresche e dolci acque

eran mancate per straordinaria siccità; sicchè dopo diversi scambi

. . . . . di scritture
Di citazioni ed altre seccature

quella lite fu terminata. Io possiedo il mandato di procura

ad litem colla sua firma legalizzata da notaro, la quale è — Giorgio Noël Byron pari d'Inghilterra. — Sai tu che fece nascere un incidente sopra il suo titolo nobile omesso dal procuratore avversario, minacciando di ricorrere in via diplomatica? Egli aborriva l'uomo-cambiale, come l'aborriva il Guerrazzi, e pensava, come lui, che l'esser nato dagli Scipioni non è disgrazia tale da buttarsi dalla finestra, come se dovesse reputarsi sfregio nell'uomo ciò che è pregio nelle razze dei cavalli. Ma se hai curiosità di questo processo, leggi sul medesimo un mio scritto pubblicato nel 74, e dedicato al mio amico e maestro professore Francesco Carrara.

E due altre cose possiedo molto curiose. Una ciocchetta dei suoi capelli spiccata da una ciocca, dal Poeta mandata con dei versi a miss Chaworth, che giovanissimo amò, non riamato: e un ritratto di una bella ragazza giardiniera nella villa Castinelli a Cesanello, luogo ov'egli si esercitava al tiro della pistola. È un bozzetto a tocco di lapis preso dal vero nella villeggiatura del 1821, dal tuttora vivente mio amico il commendatore Paolo Folini. Bella ragazza, certa Maria L..., d'apparenza « fresca e frasca », coi capelli divisi sulla fronte e sulle orecchie scendenti in lunghi riccioli, e al collo la collana con la croce da contadina; fisonomia capricciosa che piacque molto (dicono troppo) all'autore del *Don Juan*, che voleva condurre la ragazza seco; ma ella preferì a Sua Grazia il rimanersi nell'orto della Podera.

Ora permettimi, amico erudito e gentile, due rettificazioni. La prima alla lettera del Byron al Murray, da te riferita, sul palazzo Lanfranchi, adesso Toscanelli. Quel palazzo non è antichissimo, e molto meno feudale. I palazzi dei privati, cittadini di repubbliche, si cominciarono a fabbricare in Italia nel cinquecento. Le carceri e le celle, di cui parla il Byron, non sono altro, te lo assicuro, che antiche stanze terrene dal sovralzarsi del suolo lungo l'Arno rese sotterranee: l'attual proprietario le imbiancò. Tinte dalla patina del tempo, risvegliarono nella trapotente fantasia del Poeta le gotiche imagini della sua abbazia di New-

stad, tanto somigliante nell'architettura alla facciata dell'antica chiesa di Santa Caterina di Pisa. Comunque sia, ho sentito raccontare da un vecchio servitore che il Poeta si compiaceva di discendervi le notti in cui imperversava la bufera; ed ivi si faceva apportare dei cuscini per riposarvi.

L'altra rettifica riguarda proprio te, che cauto la presentisti con un « salvo errore ». La contessa Guiccioli, poi marchesa di Boissy, non dimorava presso la Spina; ma prima in casa Finocchietti, quindi in casa Parra, Lungarno.

Ecco che la mia lettera è giunta al fine, e come noterai, non è una risposta, bensì un'appendice alla gentilissima tua.

Nella quale mi garbò che tu unissi al nome del Byron quello del Guerrazzi. Sono tali l'uno e l'altro, a parte le differenze dell'ingegno, da non temere che la luce della nuova letteratura del secondo regno, (ben definita dal Bovio, non altro che svago e rumore) possa offuscarli, e cacciarli nelle tenebre dell'oblio; chè ambedue oltrepassarono le colonne di Ercole della mediocrità, stella polare dei nostri tempi.

Essi furono uomini tutti di un pezzo, coerenti a se stessi e nello scrivere e nel vivere; onde non puoi, per così dire, distaccare i loro difetti senza menomare e quasi distruggere i loro altissimi pregi, ond'ebbero fama. Ben dicesti: — Sono i giganti d'ieri — dirimpetto ai pigmei di oggi; e l'ostentato verismo di questi ultimi non è che il concio dei loro ideali!

Ah, si rifà il sangue ritornando coll'anima ad essi.

Addio.

Di Pisa, 21 decembre 1886.

FELICE TRIBOLATI.

Ed ora... una noterella.

Ecco. Un tale che indubbiamente deve soffrire della più spaventevole fra le malattie, quella d'imbastire e partorire ogni tanto un periodico cosiddetto letterario (erpetismo intellettuale ribollente ormai da Susa al *Lilibeo*, e non mai contemplato dal codice), a me, che non sapevo

nè meno se fosse al mondo, scrive un bel giorno del '96 da una città di Sicilia una lettera stillante aggettivi melliflui, pregandomi a mani giunte gli mandassi qualche cosa di mio, perchè ecc. ecc. Ed io, (sebbene detesti questi sbuccioni, che per darsi tono e fare un po' di chiasso improvvisano quattro o più pagine tutelate del loro nome direttoriale occhieggiante pretensioso di sotto la testata) nella supposizione fosse, se non altro, una persona educata, stintignato un po', lo contentai mandandogli appunto questo mio *Lord Byron* rimaneggiato non in forma d'epistola, e, s'intende, senza la risposta dell'amico. E quel tale gongolò, lo fece comporre con gran rabesco fiorettante la prima lettera, me ne mandò le bozze di stampa, io le corressi, le rimandai, e... non vidi più niente e non ne seppi più niente.

E pensare che l'Italia dal '500 in qua è stata il semensaio dei galatei! Non parrebbe. Potrei di questo bel tipo dire il nome e il cognome; ma no. Soltanto, poichè siamo in tempi sozzi e di sorprese sozzissime, veda che altri non gli abbia carpito lo scritto mandandolo a luce con altra firma. Poi, siccome è uno dei centomila poetini belanti, saltellanti, ansanti, vomitanti, tossenti, starnutenti sotto il cielo d'Ausonia, anche potrei rificcargli fra occhio e occhio una sua terzina con un endecasillabo da pesci-cani, e dirgli: « E con questi po' po' di sfarfalloni apollinei, avete, messère, la manìa di scompisciare il prossimo a furia di periodici cosiddetti letterari? Date retta a me... State dieci minuti un metro sott'acqua nella fontana d'Aretusa, e... purificatevi! »

LA " BIONDA MARIA „ DEL CARDUCCI

È il titolo che la maggior parte dei giornali italiani, letterarï e politici, appiccicarono ai loro giudizii benevoli — e li ringrazio dal cuore — intorno al mio *Col Carducci a Segalari*, un libretto di sessanta pagine, tipograficamente elegante. Dirne ora qui, non è che bisogno vivissimo di mettere le cose a posto, e anche di fare certa osservazioncella a un punto interrogativo troneggiante fra due parentesi in detti giudizï, e discorrerla un po' circa alcuni arcaismi, che viceversa poi hanno che fare cogli arcaismi quanto ebbi che fare io nella creazione della luna e delle zanzare.

In quel libretto, a pagina 49, si legge così: « A un tratto tutta la gente fa largo con un lungo mormorio pieno di gaudio. Era uno dei giovinotti ch'era stato con noi alla torre di Segalari, che si trascinava a braccio una donnetta mezzo risolenta e spaventata, i capelli brizzolati, rinfronzolita alla meglio lì per lì per la circostanza solenne, e un viso un po' avariato, ma su cui però si leggeva ancora l'impronta della passata avvenenza.

« Ecco il bel sesso! diss'io forte al Carducci.

« Già! anche il bel sesso! mi rispose; e siccome la donna gli era già davanti al tavolino, indecisa, poveretta,

se doveva o no stendergli la mano, egli si alzò di scatto e gliela strinse forte forte di tutto cuore.

« La riconosce?... esclamò il giovinotto, che non avrebbe dato quel momento per un canonicato o per tutti i poderi della tenuta Serristori.

« No, perbacco! chi è?...

« É là mi' mamma...

« Come! rinfiancò la donna, guardando il poeta con due occhi da cui sfavillava tutta una rivoluzione dell'anima, e tedescando dalla commozione in lotta con la soggezione. Non mi riconosce davvero?

La folla, ritta, silenziosa, sorridente, fissava i due interlocutori senza battere palpebra.

« Ma proprio proprio non mi riconosce?... rincalzò l'altra, dando la via alla parlantina e annaspando con le mani. O non si ricorda più quando il su' povero babbo bonànima lo teneva rinchiuso per punizione in una stanza, e io e un'altra ragazzetta gli si portava un po' di pane e qualche frutta?

Il Carducci che di tratto in tratto aveva aggrottate le ciglia nello sforzo della memoria, come intese dir ciò si battè forte il pugno della destra nel palmo dell'altra mano, e non men commosso e ridente proruppe:

« È vero, è vero!...

« E, ripigliava la donna, si ricorda che lei signoria non potendola arrivare perchè era troppo in alto, noi gli si porgeva la roba infilata in cima a una canna?

« Si, si, è vero, è vero!...

« Poverino!... come l'avrei liberato volentieri!... E di quando mi scriveva le lettere amorose sigillate col pan biasciato, se ne ricorda?...

A questo punto tutto il caffè dette in uno scoppio di risa. Il Carducci puntò i pugni contro l'orlo del marmo del tavolino e arrovesciò il capo indietro nel convulso d'una risata omerica, cui fece coro il Chiarini e quanti eravamo del gruppo; nel tempo stesso che la buona donna, confusa e dolente d'aver forse trasceso, badava a dire:

« Scusi, illustrissimo, se gli ho mancato di rispetto!... Che vuole! io non sono alletterata!... mi compatisca!...

« Ma no, ma no! vi ringrazio anzi d'avermi fatto rivivere a quei cari tempi, rispondeva il poeta ridendo sempre in mezzo alle risate generali.

Poi voltosi a me mi agguantò forte forte un braccio nell'esuberanza della contentezza pel tutto insieme di quella gaia giornata. Nel frattempo io lo guardavo negli occhi, e gli recitavo il principio del melodioso *Idillio maremmano:*

Co 'l raggio de l'april nuovo che inonda
Roseo la stanza, tu sorridi ancora
Improvvisa a 'l mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t'obliò, dopo tant'ora
Di tumulti oziosi in te riposa,
O amor mio primo, o d'amor dolce aurora...

E aggiungevo:

« Non è forse la bionda Maria quella? o almeno non è quella che, nella sua freschezza d'allora, passando come fata o regina fra' solchi del grano, ha suggerito l'intonazione dolcissima del dolce canto?

Egli non mi disse nè sì nè no, ma, sempre ridendo, mi onorò promettendomi una lettera *lunga, molto lunga,* intorno alla sua giovinezza passata in Maremma ».

Ma, il dir così, è propriamente lo stesso che dire: quella donna era la *bionda Maria?* Non parmi. *Il Resto del Carlino,* valoroso giornale di Bologna, nel suo numero 166, anno XII, chiude di tal modo il suo giudizio: « Non credo che l'opera del Carducci sia destinata a suscitare come quella del Foscolo grandi discussioni a proposito di donne, ad ogni modo per queste paginette il Barboni sarà benemerito dei futuri biografi del nostro grande maestro ». Grazie; ma che quella fosse la *bionda Maria,* io non asserii.

Ed ora, dopo Maria passando a Maddalena, scenda di trono il punto interrogativo, perchè io lo possa vedere un po' meglio fra ciglio e ciglio, e dire se è un re di corona o se è un semplice gobbettaccio messo lì a far la parte di San Pincio in paradiso; il quale San Pincio sta a sedere

sur un corbello! L'interrogativo si trova dunque fra due parentesi nel periodo già riportato: « Come! rinfiancò la donna guardando il poeta con due occhi da cui sfavillava tutta una rivoluzione dell'anima, e tedescando (?) dalla commozione in lotta con la soggezione. Non mi riconosce davvero? »

Quel verbo *tedescare* ha così provocato il punto interrogativo nel *Resto del Carlino*, nella *Riforma*, nella *Nazione*... e in altri giornali che non mi passano ora per la mente. Già; anche la *Nazione*, grave foglio che da anni dice il fatto suo all'ombra della veneranda cupola di Brunellesco. E per un giornale di Firenze, quell'interrogativo è un granchiettaccio che meriterebbe essere sciacquato infarinato indorato e fritto senza remissione, se non si pensasse che quel giudizio fu scritto... con le forbici. Oh gloriosa fatica!

In sostanza, quell'interrogativo messo lì nudo e crudo non vuol dir altro che questo: *Tedescare?!* ma che rinoceronte è mai? in qual vocabolario si trova? d'onde piove?

Piove dalla bocca di gran parte del popolo toscano, che è il vocabolario vivente e sopraffino della lingua italiana, o *toscana* come si chiamò dal Bembo, dal Tasso, dal Chiabrera, dal Testi, dal Baretti, dal Gozzi, dall'Alfieri e da centomil'altri non toscani, finchè nel 1859, diventati tutti noi, nati nello stivale, fratelli tenerissimi detestanti il campanilismo... si cominciò a dirla italiana in grazia dei *vedressimo* e *faressimo*, delle *sciabbole*, dei *tappetti* invece di tappeti, delle *bicchierate* invece di sbicchierate, del *tavolo*, degli *ossi di pesca*, come scrive qualche volta il De Amicis, del *maccello*, dei *magazzeni*, de *i scalini*, delle *bricciole*, dei *fanali* delle vie invece di lampioni, del *sollenne*, dell' *integgerrimo*, delle *scattole*, delle *Catterine*, delle *confezioni dantesche*, come dice un dantofilo, ecc. ecc. Sicuro, anche le confezioni dantesche. Capisci tu, Dante, poeta della patria e del cielo?

Quel *tedescare* è dunque voce toscana; ed è efficace efficacissima se usata, come io l'ho usata, in una scena intima. Ma l'etimologia? È chiara: dai *tedeschi*, rinvigorita

quando riportarono in Toscana fra una raggièra di baionette Leopoldo II, e a Livorno compierono quelle belle prodezze che tutti sanno, o meglio che tutti dovrebbero sapere. L'eroica città crosciò sulle groppe croate calcina viva e pietre e olio bollente e fucilate, ma poi, per le sfondate mura irrompendo le orde, sostenne fremente il bavaglio del silenzio. Fra un assassinio e l'altro, i baffi insegati domandavano, fo per dire, pettini per ispidocchiarsi, e si vedevano porgere, sempre fo per dire, stuzzicadenti o macinini da pepe. Dove vai? — E' son cipolle. Proprio così. E i baffi insegati a imbestialirsi e a sacramentare in lor lingua. Pareva un diluvio di lische inondante botteghe, piazze, vie, e più che altro i templi dove Venere fisica, molto fisica, si onora. E i popolani fra loro a tirar moccoli toscanissimi,

Novi, arditi, da far testo di lingua,

e da fare impallidire *I quattro mori* del Tacca, che son neri perchè i mori non son bianchi e perchè son di bronzo, e a borbottare: Chi li capisce questi nati di cani!? son tedeschi, e *tedescano*. E con quel *tedescano* si vien lisci lisci al verbo *tedescare;* e in gran parte di Toscana una mamma o una balia o una serva o chi si sia, del bimbo piccin piccino che comincia a sciogliere la lingua, dice nè più nè meno: Ma lo sente questo bofficione? principia ora a *tedescare!* Il che ha lo stessissimo valore di ciangottare, che si usa pur per i bimbi che s'appallottolano le parole in bocca perchè non anche spediti nel dire. E tedescare si usa pure nell' indicare persona blesa, o tartagliona, o che non sa spiccicare le sillabe perchè presa da paura o timore o soggezione più che viva. E quest'ultimo è il caso in cui io l'ho usato.

Che c'è dunque da interrogare?

Già a Firenze, fin dal '500, al tempo dei Lanzi, s'era formato da quei popolani il verbo *trincare*, derivandolo dalla voce *trinken* con che quei tedesconi chiedevano vino. E *trincare* è ormai di lingua, ed ha, come si pare, più anni del primo topo. O date, se vi riesce, una querela a

questo popolo filologo (non fiorentino soltanto; che, che, che! ma di tutta Toscana): il quale dalla *Mandragola* del Machiavelli tira fuori sapientemente e spiritosissimamente il verbo *mandragolare*, entrato nell'uso fin dal 1519 o 20, cioè dalle prime volte che la bella e grassa commedia fu recitata. E potrei citarne a bizzeffe, se non mi paresse che può bastare. Ma no, ce n'è un altro che mi fa comodo: è il verbo *inglesare*, che i contadini e i fattori e i cocchieri e i vetturini e i cavallerizzi e i cavallofili della Toscana usano, e vuol dire amputare ai cavalli certi muscoli perchè portino la coda più alta, secondo la boria inumana e dirò così bucefalesca che gl'inglesi hanno pe' loro bucefali.

Tutte belle ragioni, obietteranno gl'interroganti, ma *tedescare* non è del vocabolario. È un affar che mi preme, diceva quello. Chi non sa che un vocabolario rispecchiante cento e cento voci scultorie, efficaci, vivide come il sole, usate in certi contadi toscani è ancora di là da venire a giudicare i vivi e i morti? Del resto, col tempo e con la paglia si maturan le sorbe. Per esempio, son mille e mille coloro che si scervellano e se la pigliano e sbraitano perchè manca la voce per indicare la foglia del pino. Ma... manca davvero?

Ecco, c'è, fra i tanti, un luogo ameno nel Valdarno di Pisa, che si chiama San Giovanni alla Vena, proprio vicino a Vicopisano, che fu patria a quel soave scrittor del '300 ch'ebbe nome frate Domenico Cavalca. Ci son monti dolcissimi e pittoreschi di cui io ho pratica grande, chiomati di pini e pinacchiotti gemicanti ragia dai fusti e dalle rappe ed empienti l'aria tutt'all'intorno di fragranza olimpica. E là su que' monti vanno a frotte le boscaiole stornellanti e schizzanti sanità dal viso roseo e dai fianchi massicci. E tagliano di quelle rappe e le affasciano, e se le caricano sul cércine, e via, giù giù, si riavviottolano per al paese, sempre stornellanti e ridenti e ciancianti; e fra una ciancia e l'altra usano spesso una parola incisiva per proprietà somma quando una foglia di pino punga o raspi loro o la fronte o il collo o un orecchio; e la pa-

rola è *aguglìòlo.* Oh boscaiole stornellanti sotto il mio dolce e gaio cielo pisano, voi non andaste mai a scuola, e faceste bene; voi non conoscete gli incanti della prosa toscana di frate Domenico Cavalca; voi non sapete che nelle vostre vicinanze nacque nel '300 un altro forte intelletto, Francesco da Buti, commentatore di Dante; voi non sapete che vicinissimo a casa vostra Dante stesso militò fra i guelfi assedianti Caprona e tra' guelfi conobbe il

Giudice Nin gentil.....

che, viceversa, fu un gran briccone; voi non sapete che su pei vostri monti ombrosi e fragranti salì tante volte Galileo Galilei spiante pel cielo, e credo anche per la terra, perchè allora era giovine; oh boscaiole stornellanti, tuttociò voi non sapeste nè sapete, voi cognite soltanto della rosea salute e di quanto sia dolce fare all'amore sotto le querci e i pinacchiotti su un tappeto di borraccina, e di quanto sia saporito il salacchino col pan nero; e tuttavia voi siete più linguaiole di Pietro Fanfani.

Aguglìòlo, dunque, perchè effettivamente quelle che tutti chiamano foglie di pino hanno forma d'un ago da materassaio.

Punti interrogativi?... E basta del *tedescare* e di tutta la figliolanza boschereccia e stornellante che gli è venuta dietro.

E potrei far punto addirittura, se non mi sentissi su e giù per la gola un certo non so che, che vuole uscire di riffa. Dunque diamogli la via.

Un giornale di una grande e bella città trovò che in quel mio volumetto, scritto del resto in modo « spigliato » (grazie; tanti saluti a casa, un bacio al bimbo, e un pizzicotto alla serva garfagnina) c'è un « arruffio di parole rare e arcaiche » che gli fecero venire a mente la domanda del Martini: « Adesso quando uno scrittore italiano vuol fare della buona prosa si veste con gli abiti di festa bene agghindati, e comincia a scegliere tra due parole, una d'uso comune e l'altra d'uso raro, quest'ultima: ma, Dio buono, perchè? »

Parole rare ed arcaiche....

Ecco, io non me n'ero accorto davvero; lo dice l'articolista, e sarà. Vediamo ora se quel *sarà* può reggere. Proprio Ferdinando Martini, la più eletta penna del bel paese, di quel libretto mi scriveva così; « .... la sua prosa s'è fatta qui anche più briosa e disinvolta serbandosi prettamente toscana, qualche volta forse (da che pulpiti!) toscana anche troppo, ecc. ecc. » E Giuseppe Signorini nelle *Serate italiane*, (Firenze, 15 dec. '95) trova che in quel volumetto « la lingua viva della Toscana zampilla come acqua fresca alla sorgente ecc. ecc. »

Lingua viva, dunque, non arcaismi. Ma che arcaismi d'Egitto, del Tonkino o di Adua! E il *Fanfulla della Domenica* (Roma, 18 ag. '95): « ...tutto racconta il Barboni, dando un sapore di novità alle cose più comuni, in virtù, specialmente, di una forma originalissima che non ne ricorda, oggi, nessun'altra. Ogni frase, ogni parola, è della più schietta toscanità, ecc. ecc. »

Nè pur qui alludesi ad arcaismi e voci rare, anzi vocione, vocione d'orchi o di bassi profondi. Ma che!

Finalmente, per tacere di altri, — nomi tutti poderosi e celebratissimi — ecco quel che il Carducci, proprio lui, il grande, il venerato Carducci mi scriveva col suo gran cuore: « .... stando alla lingua, alla locuzione, allo stile, io Le dico che ho ricordato e imparato o almeno ri-imparato molto dalla beata vena toscana del suo scrivere, ecc. ecc. » Mi perdoni il grand'uomo se non ho retto alla tentazione. Ma come si fa? Quando fra coloro che vi fanno la bocca acerba c'è una perla dell'insegnamento che scrive *gl'esami* e *gl'onorevoli* (proprio come i nostri antichi) e assevera che *è astemio di cacio*... e scrive e dice e fa tant'altre belle cosettine; quando con fregola non dubbia d'altezzosità si vede « un arruffio di voci rare ed arcaiche » là dove non ce n'è ombra, e a traverso a qualche sorrisetto che mi ha tutta l'aria di degnazione scappa fuori di sghimbescio il tono arcivescovile, allora... allora è un altro paio di maniche, e col debito rispetto, magari in guanti color fricassèa, baliosamente mi drizzo un po' anch'io sulle piote (diamogli un rovescione d'ar-

caismi) e come la ciovetta di frate Sbrilla, ora chinando il capo, ora levandolo suso, schiacciando il becco, con sollazzevole modo faccio anch'io: *Sciù, u, u, u.*

E sentirei il bisogno d'un altro ritocchino.

La pietanza?... Sempre lingua. Lingua di bue e di porco, fritta, lessa, in umido, burrata, arrosolita, intartufata, dolc'e forte, o *agro dolce*, come dicono i ben parlanti non toscani.

E vorrei dire di un dottore dottorissimo, professore professorissimo, abilitato abilitatissimo, compatriotta di don Abbondio, una specie di gorilla vinolento, di pesce Leviatán, di bove Behemot, così che vedendolo anche di straforo vien fatto di pensare: Toh, ecco un fenomeno animalesco che dev'essere sfuggito alla classificazione del Cuvier! In quale stabbiolo dell'arca di Noè saranno stati chiusi i suoi proavi? E anche vengono a mente le parole con che Victor Hugo definisce Falstaff: *Falstaff, glouton, poltron, féroce, immonde, face et panse humaines terminées en brut, marche sur le quatre pattes de la turpitude; Falstaff est le centaure du porc.*

Proprio così.

Un grand'uomo, del resto, che sarebbe anche capace d'interpretare di sottogamba le parole sibilline del *Tristan Shandy* di Sterne: *Pt-r-ing-tvving-prut-prut. Er... a...e...i...o...u-tvvangtvving, diddle, diddle, diddle, diddle...*

Prosit!

E vorrei ammazzettarlo con altri due o tre Carneadi laureati, segnatamente con un tiribillino tisichello, dall'occhio di don Tubero e di don Basilio; caritatevole pretonzolo, il primo, che masticava lo zucchero ai malati! Ma... di tanta sozzura non si giova l'istoria.

RIVEDENDO IL "MOSÈ" E LA "SISTINA"

Scalpelli e pennelli d'una volta!

D'una volta... Perchè, se pur ci son tuttavia nomi valorosi di artisti, la grande arte italiana non è più; quella grande arte per cui i nostri padri portarono inghirlandate le fronti e mercè la quale vissero e vivono e vivranno in ispirito cittadini del mondo, quella grande arte italiana pe' cui bagliori papa Giulio II si faceva sedere a lato il terribilmente divino Buonarroti circondato da dodici cardinali, e Carlo V cedeva il posto al vecchio Tiziano e gli ricoglieva il pennello cadutogli, e Leon X assisteva e baciava il morente Raffael Sanzio, e Francesco I di Francia si scuopriva la testa ogni volta parlava con Leonardo da Vinci, quella grande arte è finita. C'è troppa fretta oggimai, e c'è una deplorevole facilità, e questo — in ogni cosa — è sempre indizio presentissimo di decadenza.

Non così i nostri padri. Essi studiavano indefessamente; e Michelangelo prendeva in orrore i cibi di carne pel soverchio notomizzar ch'ei faceva del magistero dei nervi, dei muscoli, delle vene del corpo umano. E, a tale che meravigliava vederlo con cura minuta lavorare un piede di Ninfa, il Canova rispondeva: « Signor mio, non senza grande sapienza gli antichi dicevano: *perfetto infino alle*

unghie, per significare un'opera rigorosamente compiuta ». E avevano in sommo pregio, que' nostri padri, il detto di Antistene: « Per andar dritto, bisogna avere amici veri, o nemici veementi, perchè molto più vede il nemico che l'amico velato dell'affezione ». Ed erano e sarebbero massime sante.

Tuttavolta è bene non disperare. Torneranno i bei tempi; non già i bei tempi quando a Firenze (se il Vasari dice il vero) il popolo si rovesciava per via Borgoallegri, e a suon di trombe e di battimani levava dalla bottega di Cimabue il quadro di *Nostra Donna* e solennemente lo portava inghirlandato in Santa Maria Novella. Questo no, perchè non sempre si può gridar *bis*.

Un francese, il signor di Beaumont, non ricordo più bene in quale suo scritto, sentenziò che « mentre le altre nazioni dànno a luce ogni anno un mediocre ingegno, l'Italia ha non brevi periodi di quiete, poi tutto a un tratto raccoglie le sue forze e partorisce un colosso ». E poichè l'Italia quasi riposa ora in una quiete che sembra infingardaggine, deve esser dietro a mettere insieme nei misteriosi penetrali del suo alvo illustre un colosso. Non disturbiamo la pregnante e inchiniamoci ai decreti della Provvidenza.

E slanciamoci ad ali spiegate pe' campi fioriti e fragranti dell'arte passata, quando cioè gli Dei amavano davvero l'Italia, o, per meglio dire, quando gli italiani amavano davvero gli Dei. O immortale senato di pittori e di scultori, padri coscritti della nostra storia civile, figure maestose e incruente che come vivide stelle rilucete dal tempio della fama, belle emanazioni di Dio che troneggiaste per la terra dei canti, sorrideteci benevole e favellateci dei vostri allori. Sono i grandi morti che preparano i grandi vivi; ecco perchè è bello sentire tutta la misteriosa religione del cimitero.

Cari e felici tempi per l'arte italiana, quando i pittori e gli scultori lavoravano nelle loro botteghe col grembialetto davanti, senza tappeti per terra, senza armi rabescate e appese alle pareti, senza vasi del Giappone posati su mensole, senza mille giuccherie smorfiose. Eh, sicuro;

col grembialetto davanti, e si chiamavano o Buffalmacco, o Brunellesco, o Donatello, o Benvenuto Cellini; e perchè certa volta nel far colle mani atto di meraviglia dinanzi a un Crocifisso scolpito da un amico a un d'essi caddero dal grembio le uova destinate a la cena, l'aneddoto sovraneggiò e il *Crocifisso delle uova* si ammira da quattro secoli in Santa Maria Novella, ed è tale opera che vale tutte le arazzerie e le chineserie di tutti gli Studi moderni.

Bei tempi per l'arte italiana, quando dalle Fiandre, dalla Spagna, dalla Germania, dal Portogallo, dalla Francia, dalla Svezia accorrevano qua i giovani pittori e gli scultori ad imparare a Roma, a Firenze, a Venezia, in ogni angolo insomma d'Italia, perchè non c'è angolo di Italia dove i nostri padri non abbiano lasciato miracoli del loro ingegno, quasi divinità che passando sulla terra dispensano grazie. E quei giovani pittori stranieri accorrevano in casa nostra sfidando il freddo e il caldo, la fame e la sete e tutti i martirii di un viaggio di cento e cento leghe, quasi sempre percorse a piedi, ed erano Velasquez, Nicola Pussin, il divino Murillo, Berruguette, Van Dych e mille altri, e ritornavano poi in seno alle loro patrie ricchi nel cuore e nella fantasia, e alle loro patrie offrivano tele superbe e inestimabili, di sopra alle quali, come da un nimbo di paradiso, uscivano voci che pareva dicessero: « Ci ha fatte l'Italia! »

Sotto la guida del Ghirlandaio, del Bellino, del Verrocchio, del Perugino, dei fratelli Caracci, crescevano e si preparavano all'immortalità Leonardo e Tiziano, Michelangelo e Raffaello e il Domenichino; e da Firenze, dalla grande Firenze, partivano per ogni città d'Italia e d'Europa pittori, scultori, decoratori, e portavano nelle corti di re, di papi, di cardinali, di duchi, di marchesi, i bagliori dell'ingegno, e ogni loro quadro, ogni loro statua, era un trionfo, una conquista. Allora papa Giulio II, il papa belligero, arricchiva e dava la nobiltà al povero villano che zappando un giorno in una vigna trovava il gruppo del *Laocoonte;* allora il cardinal di Bibbiena voleva dare una sua nipote in moglie a Raffael Sanzio; al-

lora i Medici, quei sublimi scellerati, sbalordivano il mondo e creavano il vero secolo d'oro delle arti circondandosi dei Fidia e degli Apelle di quei giorni; allora il delicato Van Dyck s'entusiasmava alla vista del golfo azzurro di Genova, e le sale delle grandi famiglie repubblicane di colà gli erano aperte, e i Durazzo, i Pallavicini, (un tempo *Pela vicini...*) i Serra, i Doria, gli Spinola, ambivano stringergli quella mano che faceva prodigi. E fu là dove poi l'etisia doveva affossare quel suo bel viso e appannare quegli occhi balenanti e ingegno e amore.

La giovane contessa Brignole, la più bella donna che allora vivesse nella città dai celebri palazzi di marmo, richiese il Van Dyck dell'arte sua perchè le facesse il ritratto. E il povero pittore glielo aveva già fatto; glielo aveva già fatto un anno innanzi, a memoria, grande al naturale, in una notte e un giorno, dopo che l'aveva vista, luminosa come una stella, ballare ad una festa in casa i Doria. Glielo aveva fatto a memoria, e somigliantissimo, con lo spasimo dell'amore nel cuore. Ma quell'amore non fu mai ricambiato; la contessa era vana, futile, innamorata di sè, e il povero pittore se ne morì. Oh che cosa sareste voi mai nella storia, se non polvere aristocratica, voi, duchessa Eleonora, senza il misero Tasso, e voi, bella contessa Brignole, senza il povero Van Dyck!?

Quali tempi e quale fulgore quando viveva l'uomo che par quasi un mito, l'uomo che correva su e giù a cavallo per l'Italia, e ad ogni sua fermata scolpiva un gigante o un mausoleo, o dipingeva una cappella o una tela, o inalzava una cupola o una fortezza; l'uomo prodigioso che anche poetava e aveva la dolorosa ventura di chiudere gli occhi a Vittoria Colonna! Con lui gli stessi papi, soliti a inferocire con roghi e scomuniche, venivano a patti e lo carezzavano e lo temevano. Perchè veramente quell'uomo dal naso schiacciato, dalla barba ispida, dall'occhio di fuoco, dalle rughe della fronte che parevano folgori, era formidabile. Non valeva essere o re o pontefici. Con lui non si scherzava. Chi poteva mai fissarlo nelle pupille e gridargli: Io sono un potente? Nessuno,

perchè egli pure lo era; egli che un giorno, preso da uno di quei suoi ardimenti sublimi, quasi può dirsi sradicò il Pantheon d'Agrippa e lo sovrappose a quattrocento piedi d'altezza sulla tettoia del San Pietro! egli che un giorno, forse in uno di quei momenti durante i quali l'anima sua elevavasi a Dio e gli parlava fra il corruscare dei lampi e il fragore dei tuoni, precisamente come il suo superbo *Mosè*, presa la penna firmava così il memoriale a Leone X perchè le ceneri di Dante fossero traslatate a Firenze: « Io Michelagnolo scultore, a Vostra Santità supplico, offerendomi al divino Poeta fare la sepoltura sua condecente e in loco onorevole di questa città ». Ve la immaginate voi la tomba di Dante scolpita da Michelangiolo?... Due giganti, due onnipotenze della natura e dell'arte che si baciano e si compenetrano.

Sicuro; con lui non si scherzava. *È terribile quel Michelagnolo*, diceva Giulio II a Sebastiano Del Piombo; *non si pol praticare con lui!* Il fiero pontefice gli aveva commesso il proprio mausoleo; una concezione prodigiosa, un Olimpo di marmo, con quaranta statue, quattro delle quali colossali, come l'unica che fu quasi terminata, il *Mosè*, e grandi rilievi di bronzo istorianti il soggetto. *Che spesa sarebbe questa? — Centomila scudi, Santità. — Sieno duecentomila.* E Michelangiolo vola a Carrara, e per otto mesi continui saggia, fruga, sconvolge, dirompe le balze di quelle montagne e per la via di mare manda a Roma immensi cumuli di marmo; poi rimontato a cavallo, infaticato va a ricevergli egli stesso a Ripetta sul Tevere, gli fa portare a San Piero *in vinculis*, e, giusta i patti, va dal papa per aver quattrini e pagare gli scaricatori. Ma un altro grande artista, il Bramante, geloso della gloria di lui, aveva già sussurrato all'orecchio di Giulio II essere di malaugurio farsi fare la sepoltura mentre si è vivi. E Michelangiolo non fu ricevuto.

Altieramente pagò del suo; poi, crucciato, fatto trascorrere qualche giorno, una mattina ridomanda un'udienza e fa per passare nell'anticamera del papa. Un palafreniere gli arresta il passo e gli dice: — *Ho commessione non vi*

lasciare entrare. — Il grande artefice lo involge in un'occhiata di fuoco e prorompe: *E voi direte al papa che se da qui innanzi mi vorrà mi cercherà altrove.* E ridiscese, inforcò il cavallo e lasciò Roma all'istante, sfidando, solo, con niun'altra potenza che quella del proprio genio, i fulmini del Vaticano, quei fulmini dinanzi ai quali o soltanto pensando ai quali, si commoveva il mondo e tremavano troppo spesso e re e imperatori e repubbliche.

Corse a briglia sciolta tutto un giorno nell'ansia della patria, nè si arrestò che a notte, a Poggibonsi, a venti miglia da Firenze. Ma qui lo sopraggiungevano cinque cavalieri mandati a spron battuto dal papa dietro i suoi passi perchè lo fermassero e lo costringessero a tornar subito a Roma. Avevano una lettera pontificia riboccante di furori e minacce. Michelangiolo la lesse e vi scrisse dietro: Non torno!

E non tornò.

Tre brevi mandò il papa alla repubblica fiorentina perchè gli fosse restituito Michelangiolo, ma sempre invano. Era una lotta formidabile, questa, fra un artista capace di concepire le paurose scene del *Giudizio universale,* e un pontefice che meditava schiacciare i Borgia, deprimere i Veneziani, fugare *i barbari* dall'Italia per dominarla egli solo; un pontefice

. . . . . audacia tenace ligure,

che il mondo, attonito, avrebbe visto fra breve mettersi in capo l'elmo, e, frate ottantenne, guidare la cavalleria, espugnare la Mirandola e penetrare nella vinta città per la breccia fumante e sanguinante seduto trionfalmente sugli scudi.

Fu infatti nel '506, che Michelangiolo e Giulio II si riconciliarono. Vinta la Mirandola, il papa era entrato in Bologna con la spada in pugno. Da Bologna a Firenze non è lunga la via; sicchè era a temersi che il fiero vicario di Gesù passasse nel Fiorentino a prendervi con le sue stesse mani l'artista. E così tra pel sospetto di perder la libertà e magari la vita e per le istanze di Pier Sode-

rini gonfaloniere, che per cagion sua temeva serii malanni incogliessero la repubblica, Michelangiolo traversò l'Appennino e andò a Bologna a presentarsi al pontefice. Il quale, quando se lo vide dinanzi ai piedi, gli gridò furibondo: *Tu avevi a venire a trovar noi, ed hai aspettato che noi vegnamo a trovar te!...* E la pace fu fatta, rimanendo l'artista vincitore su un vincitore di popoli.

Tale era l'uomo che pari ad un re, e più glorioso di un re, rientrava una volta nella sua Firenze che lo accoglieva fra lo sdoppiare delle campane di tutte le chiese.

L'ultimo suo sguardo si posò sull'ossatura della cupola del San Pietro; poi quegli occhi si chiusero e quella grande anima si ricongiunse a Dio. Era il 18 febbraio del 1564, e in quel medesimo giorno nasceva a Pisa Galileo Galilei. Luminose fatalità storiche.

Ed oggi? Guai se Michelangiolo sorgendo dal suo sepolcro e drizzandosi fiero sul piedistallo della copia del suo *David*, là sull'altura di San Miniato, paradiso di Firenze, volgesse l'occhio all'intorno! E tuttavia questo si vorrebbe e ci vorrebbe. Quel sublime nervoso dovrebbe star sull'Italia armato di folgori e guatarla con quella pupilla piena di sdegno ch'egli già dette al suo Cristo nella *Cappella Sistina;* ciò farebbe l'effetto dello scudo d'Abante.

Perchè se questa gloriosa terra si onora d'ingegni viventi nobilissimi davvero, pure, a quel che pare, non bastano essi a imprimere all'arte contemporanea una naturalità schiettamente italiana e sovrana; e, colpa del secolo borsale, si cammina oggimai fra una selva di statue che fanno piangere e fra una galleria sterminata di tele che fanno ridere, e a traverso a tanta anemìa il fiotto di sangue puro quasi non par sia tale.

Quanti *Cavour* e *Mazzini* e *Re galantuomini* e *Garibaldi*, (per non dir che di statue) pezzi di marmo panciuti, tozzi, impastranati, impennacchiati, occhialuti (perfino occhialuti! è il *verismo!...*) incorvattati, steccoliti, con gambe a zufolo, non inceppano il cammino su le piazze d'Italia!

Potessero risuscitare un istante quei quattro grandi! Essi griderebbero in coro: Figliuoli, figliuoli! per questo almeno ci pentiamo d'avervi dato una patria libera!

Gli Dei, dunque, hanno davvero migrato dall'Italia? Ma che! Se mai sono artisti italiani che hanno la fisima di non trovar più nulla di buono in casa loro, e dando quasi tacita ragione al malignare francese, emigrano a Parigi, ignorando forse le parole non sospette che Victor Hugo gridava al mondo nel '62: *L'Italia s'è ridesta. Essa dice alla Grecia: Io sono tua figlia; dice alla Francia: Io sono tua madre!*

Così, nè più nè meno.

Emigrano dunque a Parigi (molta colpa ne ha pure l'apatia e la spilorceria nazionali) poco o punto importando loro che di là ci piovano spremute da sozzi torchi mille sfacciate insolenze. Ah se questi giovani le conoscessero, o se almeno le meditassero!

Ne ricordo una fra le tante. Dalle colonne di un giornalone di Parigi, caro alle Messaline e dame insieme del Sacro cuor di Gesù, un fracassoso farfanicchio bandisce alto il suo verbo sull'arte nostra antica e moderna, e lampeggia e tuona e folgoreggia così:

— Ci sono capolavori d'architettura in Italia? — Tempestosa scossa di testa, sbuffata omerica squillante e demolitrice, e secca sentenza del grand'omuncolo: — No! — Pausa per riprender fiato dopo tanto buttarsi via; una soffiatona di naso, una grattataccia sotto il mento con isgranío della barba occhieggiante, poi: — Capolavori di scultura?... Si e no, no e si. La *Colonna Traiana,* le *Tombe dei Medici,* il *Mosè* di Michelangiolo. Nient'altro! — Una strusciata nervosa sulla fronte quasi a comprimere la potenza del pensiero critico, anzi ipocritico, che schizza fuori turbinosamente, indi: — Capolavori d'oreficeria, di miniatura, di smalti, di arazzerie?... Nulla! — Nuova e più breve pausa e una raspatina alla pera con l'indice dall'unghia lunga ben limata e immacolata. — Capolavori di bronzo? — Smorfia di larghissima degnazione e risposta inappellabile: — Poh, due o tre, fra cui le *Porte*

del Battistero di Firenze e il *Perseo* di Benvenuto. — Fregatina di mani, un'arrotolatina di spagnoletta, un sorso di gin (il gin fa bene, credo, ai cervelli malati di funga) poi il grand'omuncolo si rivolge un'ultima e disperata domanda: — Capolavori di pittura?... — Scuotimento ondulatorio, poi sussultorio, poi rotatorio della gran testa asinina, un nuovo e più prodigioso scoppio di risa, un terremoto di tutta la persona, indi il raglio, ossia il responso: — Zero via zero, zero!... —

Carino, eh?

Dio, Dio! è stato detto che ove tutti i musei del mondo andassero in fiamme, e soltanto scampasse la sala dov'è la *Madonna della Seggiola* di Raffaello nella galleria dei Pitti a Firenze, il mondo potrebbe dirsi ancora ricchissimo d'opere d'arte, ed egli il grand'omuncolo non lo sapeva!

Ah, s'io fossi o scultore o pittore, anzichè volgere le spalle alla mia bella e classica patria per correre a *Paris* in cerca e di modelli e di fama e di guadagni, vorrei mozzarmi le mani, anco se gli spalleggiatori di Menelick, gli alleati del tiranno moscovita, i difensori naturali del papa-re ci rendessero Nizza e Savoia; anco se Rodomonte Tomagneux m'incaricasse d'un bacio di pace pel generale... Mannaggia La Rocca!

NELL'ANTRO DI NICOTERA

(ALLA CARA MEMORIA DI GIUSEPPE BANDI).

Era una promessa che io aveva appunto con lui, col povero Beppe! « Poichè lasci Livorno per la Sicilia, mi diss'egli fra un bacio e l'altro, quando ti piaccia, visita anche per me l'orrida fossa dove tanto sofferse Giovanni Nicotera, e scrivine per la mia *Gazzetta* ». Ahimè, la promessa è mantenuta, ma non tu mi leggerai, o dolce amico, o valoroso ferito di Calatafimi, nella esuberanza della vita ferocemente assassinato dal pugnale di un vile anarchico!

L'isoletta di Favignana, l'antica *Egusa* ne' cui paraggi Lutazio Catulo sbaragliò l'armata punica nel 242 avanti Cristo, si mostra a occhio nudo nettamente delineata in un trionfo d'azzurro di mare e cielo a dodici miglia da Trapani, d'onde partii con la barca postale il 3 agosto 1894, al tocco e mezzo pomeridiano. A bordo c'erano barili vuoti, cestoni pieni di bottiglie di gassosa, due ragazzi stuzzicantisi con accanimento febbrile i buchi del naso, e due donne che andavano a rivedere i loro mariti, relegati a domicilio coatto. Anche c'era un professore di scienze naturali, il quale veniva a Favignana per istudiarne, credo, così a scappa e fuggi, i caratteri geologici e in pari tempo

per accertarsi se le zanzare di là avessero il pungiglione davanti oppure al polo opposto, e se le mosche avessero sei gambe, come quelle del resto d'Italia, ovvero sette, e se fossero uggiose, e volassero e ronzassero e s'impigliassero nei ragnateli e facessero tant'altre belle cosettine con la terminazione in àssero.

Sotto il soffio del vento, la vela rigonfia piegò presto quasi un'ala poderosa di gabbiano che sfiorasse il pelo dell'acque, e una lunga scìa gorgogliante c'indicò che volavamo sfidando lo stellone del sole che picchiava diritto e abbrustoliva.

A mano a mano che ci avvicinavamo, il monte che domina l'isoletta ci discopriva i suoi fianchi aridi, e, in cima in cima, su un gruppo di macigni granitici, il forte di Santa Caterina, svelto di fuori, spettrale nei meandri del suo interno. Lassù a quell'altezza, l'11 maggio del 1860, Garibaldi puntò dal bordo del *Piemonte* il suo cannocchiale, e a varï fra i *Mille* che gli stavano attorno, fra cui Beppe Bandi, accennando disse: « Là, o amici, è sepolto vivo il povero Nicotera! Fra pochi giorni lo libereremo o morremo ».

Alle 3 e minuti la barca postale approdava al piccolo molo di Favignana, ed io e il professore scendevamo avvampati dalla caldura dirigendoci quasi di corsa all'albergo, (un albergo dall'entratura nata a un parto con l'antro di Trofonio) pregustando la poesia della tavola; perchè le memorie patrie son belle e buone e care e santissime, ma non vanno mai viste nè meditate a traverso gli abbarbagliamenti degli occhi o le nebulosità della mente provocati dai languori del *triste sacco*. E ci sciacquammo, ci sciorinammo e mangiammo; poi sull'imbrunire si uscì per le vie dell'affocata cittadina, aspettando dinoccolati l'ora canonica d'andare a letto. La quale venne; ma fu notte bianca, o quasi, a cagione del caldo, delle zanzare, delle pulci e di due letti scelleratamente affricani.

Alle 5 in punto del domani mattina, due favignanesi vennero, giusta il fissato, a trarci dall'albergo, e subito

prendemmo l'erta che mena al forte. L'aurora splendida, non però fragrante pel fetore della tonnara che costeggiammo, ci fu amica per poco, perchè il sole ci sfavillò in un batter d'occhio alle spalle, sorgendo spavaldamente di dietro i monti di Trapani. Pareva un demonio borbonico (gli chiedo scusa della comparazione insultante) che presumesse inibirmi di andare a frugare fra quei rottami della fosca dinastia bollata della frase rovente di *negazione di Dio.*

Trecentosessantaquattro metri e 66 sul livello del mare non sono un gran che; l'Imalaia... è più alto, s'intende; ma pure quella salita tracciata a spinapesce per attenuarne l'asperità, non veniva mai a fine, e all'atto di porre il piede sul primo gradino della scala esterna che mette nel castello grondavamo addirittura.

Vincenzo, un caro giovinotto dell'isola ch'era venuto ad aprirci e che ha dimestichezza grande col reo edifizio, ci fece attraversare la stanzuccia d'ingresso, e ci trovammo subito in un cortile angusto a' cui lati si dilungano due corridoi, a volta, bassi, dall'intonaco macerato dall'umidore e ricoperto d'una muffa d'un verde che dà in nero. Tuttochè il più vivo sole siciliano splendesse, e dalla strombatura dell'atrio venisse un sorriso di cielo azzurrissimo, l'oscurità silenziosa di quei corridoi metteva nell'animo una infinita mestizia. Facemmo tre o quattro passi sulla nostra destra, e Vincenzo mi disse:

« Ecco, questa è la cella di Nicotera....

Ne avevo letto tanto e ne avevo sentito dir tanto da presumere che fosse come veramente me l'ero immaginata. Ma qualunque fervidezza di fantasia si fa scolorita nel conspetto di quella sepoltura. — Non v'ha esagerazione iperbolica che possa sorpassare questa realtà — direbbe il Kane a proposito delle spelonche degli esquimesi.

Sopra la porticciola, alta un metro, larga uno e ottanta, si legge un'iscrizione a mano. È in poesia; anzi, è un delitto di lesa poesia; ma le muse non tengano il broncio a chi osò caninamente attentare al loro pudore (ben più canini e pretensiosi attentati poetici sono esse use oggimai a patire, e per le stampe...); egli aveva buono e ge-

neroso il cuore, come aveva fasciato di lattuga il cervello. Dice così:

Qui giacquero le spoglie d'un tale
A cui 'l Borbon recider volle l'ale:
Ma l'ale crebbero a suo dispetto
E di lui rimase che il cataletto;
L'anima spaziò nel bel paese
Ch'ora sprona a buone imprese.
Vita lunga all'anima sua.

E anche alla mia. Del resto è così gentile l'intenzione, e quell'antro mi parlava così eloquentemente in nome del martire della libertà, ch'io mi guardai bene di dare la via a una sghignazzata fragorosa.

Penetrai nella spelonca frugando invano con l'occhio. Un filo di luce scialba rischiarava si e no un breve tratto dell'umida parete in faccia alla porta; tutto il resto era involto in un buio profondo, reso più sinistro da un'aria irrespirabile.

« Ma è possibile, domandai, che qui sia vissuto per mesi e mesi un uomo senza sentire il bisogno di sfracellarsi il cranio contro le pareti? È dunque proprio questa la galera di Nicotera?

« È questa, è questa, mi rispose Vincenzo.

« Ah, Carlo Pancrazi! pensai fra me. Dio, nella sua magnanima misericordia, non tenga conto dell'insulto che lanciasti al glorioso ferito di Sapri chiamandolo *un volgare audace!*

E mi parve che l'ombra del tozzo e guercio e cresputo e panciuto direttore della morta *Gazzetta d'Italia* mi comparisse davanti con quel suo sogghignetto mefistofelico, e, piccato, mi ripetesse quel che tante volte mi aveva detto a Firenze: *Il Nickotera* (pronunziava così) *il Nickotera è un traditore!*

Fu acceso un pezzo di candelotto, e la spelonca ci si rivelò a poco a poco in tutta intiera la sua tetraggine. Nulla di più spaventoso. Dante nella sua tragica fantasia medievale, ne avrebbe preso l'idea per una fra le più incresciose bolge del suo *Inferno*. L'oftalmia, le febbri, l'an-

chilosi, i gonfiori di glandole, lo spasimo del mal di denti, i vomiti di sangue, la soffocazione, la disperazione dell'anima, ecco a che cosa equivaleva quella cella. D'inverno, acqua putrida, limacciosa, asfissiante, e il freddo che assidera, e la funga che ricuopre i muri, i talponi, i lombrici, i ragnoli schifosi; d'estate, il caldo che prostra, le tarantole, le formiche, il lezzo pestifero che poteva portarsi via l'uomo con una violenta tifoidea, le zanzare a sciami, le piattole immonde.

Sicuro; anco le piattole immonde. E mi garba ripeterlo, perchè quando questo scritto comparve sulla *Gazzetta livornese,* quel professore di scienze naturali che ho ricordato più sopra schiamazzò, come una gallina quando ha fatto l'uovo, appunto contro quelle povere piattole, o per dir meglio contro la mia penna, credendomi per avventura un indigeno delle isole Rossell presumente scrivere in italiano, anzichè un toscano nato proprio sull'Arno. Quel professore asseriva che piattole e piattoni (con rispetto parlando) sono tutt'una cosa, e nel sacrario della coscienza pudibonda trovava disonesto ch'io avessi ricordati e dati a Giovanni Nicotera insetti, a udire il nome dei quali monsignor Della Casa sarebbe stato colto da una febbre a quarantadue gradi. E anche trovava temerario che io, prima di scrivere, non avessi attinto alle pure fonti della sua dottrina zoologica, e, a giudicarne, perfino filologica.

Ah no; piattola, piattola dunque; non piattone, signor dottore e professore! Piattola: animaluccio grosso quanto il polpastrello di un dito mignolo, gelido, schiacciato, nero, che prolifica e vive beatissimamente in luoghi sozzi ed oscuri.

E ritorno nell'antro.

Lo misurai rigorosamente. Lunghezza, sei metri e 40; larghezza, due; altezza, tre e 25. Nell'angolo, a destra, una finestrella alta settantacinque centimetri e larga trentacinque fu murata, mi dicono, per aggiunta di supplizio, quando vi fu chiuso il Nicotera. Subito sotto, scritte col carbone, si leggono anc'oggi poche parole, le quali fino a

non molto fa si leggevano per intiero e suonavano così: *Qui fu sepolto vivo lo sventurato ergastolano politico Giovanni Nicotera.* Presso a questa, sulla parete in vicinanza dell'angolo, quest'altre che sono quasi sempre leggibilissime: *O tu che avrai la sventura di stare in questo luogo, preparati a soffrire tutti i tormenti. Sarai punzecchiato da milliaia di zanzare, oppresso dal fumo; quando piove, vedrai sorgere l'acqua dal suolo; sarai afflitto da forti dolori a causa dell'umidità che ti farà trovare tutto bagnato; sarai appestato dal fetore del vicino luogo immondo.*

Io sapeva che queste due iscrizioni erano veramente di proprio pugno del Nicotera, e ch'egli lo aveva affermato a chi gliene aveva chiesto dopo qualche anno, e leggendole lì, al lume di candela, in quel luogo dei suoi martirii, mi dettero una stretta al cuore.

Un'altra iscrizione a mano si legge pure sul muro di fronte alla finestrella, e dice così: *Fu questa la tremenda segreta dove giacque Giovanni Nicotera, vittima di quell'infame dinastia sbalzata più tardi dal trono di Napoli per sua cooperazione.* Sotto, si nota una scassinatura dove senza dubbio doveva essere infisso il pancaccio, il quale si stendeva a un cinquanta centimetri al di sopra di una specie di terrapieno, cordonato di pietra viva, largo due metri, lungo uno e 80, alto 50 centimetri. Un altro terrapieno identico è alla destra della cella; e tramezzo ad essi il solaio, che nell'inverno s'empiva d'acqua fetida e micidiale. Sempre nella cella, a sinistra di chi entra, una nicchietta scavata nel muro, fonda 15 centimetri e alta 20, serviva per la candela o la lanterna che fosse, durante qualche visita officiale. Finalmente, nel tetro corridoio, quasi in faccia alla spelonca, notasi una nicchia tagliata nel tufo, e d'onde una sentinella armata di fucile teneva giorno e notte l'occhio alla porticciola ferrata che chiudeva il terribile rivoluzionario.

Faceva paura davvero quel galeotto a Franceschiello II, *il miserabile ventenne*, come lo chiamò Victor Hugo, che nell'età in cui si ama, in cui si crede e si spera, torturava

e ammazzava; quel fanciullo coronato che seguiva scrupolosamente la politica del suo bisavolo, il quale affermava sogghignando che i popoli si reggono con tre effe: Festa, Farina, Forca!

Eppure, nè trenta libbre di ferro ai piedi, nè l'orrendo buiore, nè l'acqua putrida, nè le febbri continue, nè gli sbocchi di sangue, nè l'occhio vigile della sentinella domavano il Nicotera. Egli che, ferito e sanguinante, il giorno dopo la catastrofe di Sapri, a una turba di contadine imbestiate che volevano obbligarlo a gridar *Viva il re di Napoli*, rispondeva con fierezza antica romana: *Morte al re!*; egli che nel tribunale di Salerno tirava, con muta ma eloquente forza d'argomentazione, un calamaio di bronzo nella testa al procuratore generale che gli aveva parlato irriverentemente; egli che al cancelliere dello stesso tribunale che gli aveva letto la condanna a morte, gridava sul viso, ovverosia sul muso: *Grazie a voi e ai vostri giudici!*; egli, dicevo, nè si frangeva, nè si piegava. Pareva lui il re, e il re il condannato.

Proprio così.

Era stato tradotto in quell'antro orribile su' primi del giugno 1858. Salendo l'erta del monte lo tenevano accerchiato gendarmi, poliziotti, e un manipolo di fantaccini. Aveva capelli e barba rasati come il più volgare fra i condannati, e indossava un abito di casimirra cenerina. Il suo viso era pallidissimo, anzi di un colore più terreo della terra stessa che calpestava; pareva il viso di un agonizzante; eppure tutte le audacie della rivoluzione erano in lui e salivano con lui quel calvario per manifestarsi più tardi in un corruscamento epico prodigioso, fra il martellare delle campane e il barbaglìo delle camicie rosse. Il suo passo securo, l'occhio ardito rotante in quel pallore di volto, l'impettitura altiera, facevano di lui, incatenato, un uomo più libero di tutto quel pecorume in divisa borbonica che lo guardava curioso e ne provava soggezione.

Non parlò mai, non gettò mai un'occhiata nè direttamente nè di sbieco agli sgherri e ai soldati; soltanto a un certo punto si soffermò, e quasi studiando la costa occi-

dentale della Sicilia che spiccava a poche miglia lontana fra gli splendori del sole, sussurrò come parlando a sè stesso:

« Quella è Marsala..., quella là è Trapani.

I poliziotti n'ebbero paura, e la sera stessa, appena gettatolo e chiusolo nella spelonca, riferivano al giudice locale quelle parole, secondo loro misteriose; e il giudice, più dei poliziotti atterrito, dava ordini immediati per una sorveglianza speciale, esagerata.

Povero Nicotera! Passava intiere giornate steso lungo sul suo paglericcio, sostentandosi quasi esclusivamente di latte, forse perchè i dolori al petto cominciavano a torturarlo. Ma la fierezza indomita non lo abbandonava. Una sera un soldato napoletano vedendolo con la fronte appoggiata all'inferriata a croce del piccolo sportello della porta, gli si avvicinò e nella sua rozzezza gli chiese:

« Come stai?

« Benissimo....

« Ma staresti meglio se, invece che qui, tu fossi a Napoli, *o paese mio.*

« No, rispose il Nicotera, perchè a Napoli c'è il tuo re.

E si ritirò.

Venne l'autunno con le sue giornate fosche, piovose; e la cella, più che mai buia, cominciò a fare acqua dalle pareti, dalla volta, dal solaio. Pareva una cloàca. Il condannato era assalito da forti attacchi di tosse, aveva frequenti sputi di sangue e domandava che lo cavassero da quella fossa maledetta. Allora il giudice andò a visitarlo assieme a un vice cancelliere e al medico militare; il quale ultimo, riconosciuto che si trattava di bronchite acuta, non trovò nulla di meglio che scrivere una ricetta coi soliti recipe d'acqua di tiglio o di camomilla, e potrei anche dire di zucca.

Non era il caso.

« No, dottore, osservò il condannato; la vostra è una vana prescrizione. Fatemi cambiare di cella; levatemi da questo orrore.

E siccome il medico indugiava a rispondere, il giudice intervenne e parlò:

« Non ne abbiamo facoltà. Scrivete una supplica all'intendente di Trapani (i prefetti allora eran chiamati nelle Due Sicilie intendenti); scrivetela ed io l'appoggerò.

Giovanni Nicotera si levò furente e proruppe:

« Voi m'insultate, signor giudice. Io non supplico nessuno, e molto meno i funzionarii di un governo di tiranni. Se voi siete strumenti inutili, perchè siete venuti? Lasciatemi in pace; non mi occorre nulla, non chiedo nulla, non voglio nulla, dal vostro maledetto governo.

I tre s'inchinarono e uscirono di fretta, quasi pestandosi nell'attraversare la soglia e guardandosi di scancìo alle spalle, nel sospetto che quell'eroe risollevandosi dal pancaccio su cui s'era lasciato ricadere gli minacciasse ancora col pugno o con un'occhiata di fuoco.

Un'ora o due dopo quella scena, il Nicotera agitatissimo strappava dalla ricetta lasciata dal medico una strisciòla di carta bianca, vi scriveva su poche parole con agro di limone (unica cosa i limoni di cui fosse costantemente provvisto) l'accartocciava e attendeva la consueta visita della guardia carceraria. La guardia era un certo Scafide, uomo, a quel che pare, o bonaccione o ardito, perchè alle vive preghiere del condannato che lo esortava a consegnare al farmacista Livolsi, oltre la ricetta, quel pezzetto di carta, si arrese e corse subito in Favignana.

Andrea Livolsi è un valentuomo del vecchio stampo, cospiratore audace, cuor generoso; un liberale della prima e vera maniera, vispo e vegeto anc'oggi nella sua bella e cara isoletta. È alla sua cortesia ch'io debbo molte notizie che qui riporto. Dovrebb'essere commendatore o per lo meno cavaliere, se cavaliere o commendatore fossero voci che volesser dir sempre persona dabbene e di meriti....

Il Livolsi, dunque, ricevendo quella strisciòla di carta bianca e indovinando che doveva esserci scritto con agro di limone (o forse che il Nicotera non ne aveva fatto mistero alla guardia), vi passò sopra la tintura d'iodio, e il carattere comparve. Vi era scritto così:

« *Carissimo sig. Livolsi, se appartenete alla bandiera*

della patria oppressa, v'incombe certamente il dovere di non ricusarmi il vostro fraterno aiuto. Ho bisogno di far pervenire una mia lettera al console d'Inghilterra in Trapani o Palermo. Volete, potete accogliere le mie preghiere? Gradite i miei ringraziamenti e un saluto dal vostro fratello Nicotera ».

Il Livolsi, commosso, scrisse all'istante la risposta con una soluzione d'amido, vi rinvoltò un boccettino di tintura d'iodio, preparò il medicamento indicato nella ricetta, e mandò tutto al prigioniero. La risposta era questa:

« *Mandate quello che volete, chiedete tuttociò che possa occorrervi, fidate intieramente nello Scafide, uomo tutto mio, e nel vostro fratello A.* ».

Il domani il Nicotera dava alla guardia una lettera che veniva consegnata al console d'Inghilterra da un fratello del Livolsi stesso. Di lì a sette giorni, due signori inglesi, così senza parere, visitavano l'isola e il castello e si affacciavano alla feritoia della cella del glorioso galeotto; e finalmente un mezzo mese dopo compariva a Favignana il direttore generale di polizia, Maniscalchi, di rea fama mondiale, il collega d'Ajossa..., il *bastonatore della Sicilia*, come lo chiamò Victor Hugo, un parente dell'inventore della *macchina angelica* che stritolava le braccia e le gambe dei condannati.

La presentazione è lusinghiera...

Mi assicurano che appena posto il piede nell'orribile fossa, Maniscalchi — lui! — sussurrasse: *Per qui si va nella città dolente...* Nicotera, senza guardarlo, senza fare un moto, continuava a starsene lungo e sdegnoso sul suo giaciglio. Il direttore generale di polizia volse gli occhi in giro. Pareva trasognato. Il giudice, il soprintendente delle carceri, i secondini, le sentinelle non battevano ciglio. Era una scena lugubre e solenne degna del pennello garibaldino di Girolamo Induno. A un tratto Maniscalchi chinò lo sguardo sul condannato e gli chiese:

« Le piacerebbe cambiar di cella?

« Mi è indifferente, rispose Nicotera.

« Eppure, s'ella si volesse avvalere della mia presenza in questi luoghi e volesse presentarmi una sua supplica

diretta alla clemenza del re per farle grazia di ciò, io l'accetterei ben volentieri e la rassegnerei a sua maestà caldamente raccomandata.

« Il vostro re, signore, replicò il galeotto senza alzare d'una linea la testa, è il tiranno della mia patria, ed io quindi non chiedo grazia al tiranno. Se anche di sua volontà mi arrivasse una grazia di tal genere, io la rifiuterei...

Maniscalchi, fremente, verde in viso, fece un profondo inchino ed uscì. Se avesse potuto spiegare i suoi artigli temuti, la sarebbe stata finita per il Nicotera; ma l'Inghilterra, che già aveva fatto commutare nella pena dell'ergastolo la condanna a morte pel ribelle, anche questa volta per mezzo di Gladstone aveva sussurrato qualche parola al *miserabile ventenne* e il domani dalla visita del direttore generale di polizia, il fiero rivoluzionario veniva traslocato in una cella del bagno penale di San Giacomo, altra gemma di Favignana dove presentemente ribollono ottocento malfattori.

Qui la vita del Nicotera comincia a essere tutt'altra cosa. L'uomo ritorna leone anima e corpo, e, sebbene anche qui guardato a vista da una sentinella, continua più che mai nelle sue corrispondenze, e ha fede, anzi è certo che un giorno non lontano una voce fatidica gli griderà: *Lazare, exi foras!*

Chi ora gli portava le lettere, recapitate da ogni parte d'Italia e fuori al Livolsi, era un'altra guardia, certo Francesco Ancona, vivente esso pure in Favignana. Pare però che nella viva confidenza in una prossima liberazione, qualche frase vivace, accennante a conoscenza delle agitazioni politiche, uscisse di bocca al Nicotera, e la sorveglianza divenne anche più dura. Ma... buona incudine non teme martello, diciamo in Toscana. Il Livolsi cominciò, mi dicono, a fare a l'amore con le suola delle scarpe dell'Ancona, le suola s'aprivano, inghiottivano le lettere, si lasciavano ricucire o rimbullettare, e il secondino passeggiava, dirò così, sulle firme di Mazzini, di Garibaldi, di Rosolino Pilo e altri, finchè non giungeva il momento d'entrare nella cella a far pulizia.

Era, come si vede, una lotta; finchè un bel giorno due fiscali v'entrarono pure e perquisirono. Non trovarono nulla. In un angolo c'era un piccolo mobile di paglia colorata tessuta dallo stesso Nicotera e posseduto oggi come prezioso ricordo dal Livolsi. Il Nicotera l'aprì, i due frugarono e ne trassero una camicia da uomo. L'aveva cucita tutta di sua mano la fidanzata del povero prigioniero, che a quella vista ripensando alla donna amata, lontana e trepidante per lui, si commosse e dette in un pianto dirotto. Uniche e nobili lacrime queste ch'egli versasse sulle sue catene. Le quali, due mesi dopo, cadevano spezzate, perchè da Palermo la voce di Garibaldi, fra i rintocchi epici della campana della Gancia e lo scoppio delle carabine, aveva effettivamente gridato: *Lazare, exi foras!*

Ed uscì. Giuseppe Bandi, che dopo Garibaldi fu il primo ad abbracciarlo e baciarlo al suo comparire a Palermo, narra così ciò che il Nicotera, da lui interrogato al proposito, gli rivelava d'aver provato in cuore l'11 maggio del 1860, quando i due vapori dei *Mille* bordeggiavano nei pressi di Favignana.

« — Ero lassù, lassù sulle mura, pigliando aria, in mezzo a due carcerieri. Si vedevano due piroscafi avvicinarsi a tutta corsa, e non andò molto che ci furono vicini. Non avevano bandiera di sorta, nè sapevo, nè indovinavo quali fossero; ma il cuore indovinò... presagì che non viaggiavano senza qualche gran perchè. Rientrai nella mia cella, quando l'ora della *mia aria* fu trascorsa; e vi rientrai allegro, pieno cioè di speranza buona, e di felici idee. Verso mezzogiorno poi, udii le cannonate, e vidi i miei custodi correre su e giù, preoccupati non soltanto, ma sgomenti, smarriti, impauriti...

« Mi provai a interrogarne qualcuno, ma parve non avessero fiato da rispondere... Passai la notte senza chiudere occhio... La mattina seguente, il comandante dell'ergastolo, mi fece sferrare, e meco furono poi sferrati gli altri pochi... Costui e tutti i suoi sbirri parevano volere essere fratelli nostri, e far a gara per gratificarci, e anche per raccomandarsi a noi... Ma dall'alto della ròcca rividi

ancora le navi borboniche in crociera, e seppi che, partito Garibaldi, i borbonici erano rientrati in Marsala. Per un momento (e quanto lungo fu quel momento!) temetti aver fatto un bel sogno, ma un sogno traditore... Se non che m'affidava il buon augurio che avevo in cuore, e più mi affidava ancora il contegno benevolo e premuroso dei guardiani, che sembravano raccomandarsi più che mai a me. Per fortuna, l'incertezza penosa non durò tanto, perchè la sera del 12 i guardiani partirono tutti all'improvviso, e noi prigioni restammo padroni della prigione e dell'isola, da cui ci tolse poi una barca venuta a posta per ritornarci nel mondo. — »

« Giovanni Nicotera spesse volte ha rammentato meco le ansie, i palpiti, le gioie di quei giorni... Quando dopo tanti anni lo rividi in Livorno, acclamato, corteggiato, in piena pompa di trionfal sinistro e ministro, la prima parola che mi disse, là sulla spiaggia de' Cavalleggieri, dove solingo lo incontrai colla sua corte, fu questa: ti ricordi eh, ti ricordi quel giorno?... »

Tutto questo io ripensavo e apprendevo aggirandomi fra i cento bugigattoli del forte di Santa Caterina, dalle cui finestrelle di tanto in tanto gettavo occhiate giù basso sull'ergastolo di San Giacomo, in quelle ore meridiane, assolato infernalmente.

Su da' fianchi del monte venivano impercettibili crepitii provocati dall'incandescenza del cielo; i mosconi ci passavano rapidi come frecce sotto la punta del naso con ronzìo disperato; due falchi rotavano stridendo rabbiosi nell'ansia della preda; il fogliame delle carube si accartocciava sotto lo stellone di un agosto affricano, e... anche i nostri stomachi si accartocciavano.

« A mangiare! gridò Vincenzo.

C'infilammo per una scaletta angusta, e poco dopo sedevamo intorno a una tovaglia stesa su un tavolino e un cassone capovolto. Eravamo nella vecchia stanza d'ufficio del soprintendente del forte, una stanza bassa, mefitica, imbrattata d'iscrizioni, ma d'onde si dominava una visuale superba. Vincenzo, l'indimenticabile Vincenzo, era

sceso al paese, e n'era tornato con un somarello carico d'ogni ben di Dio.

Aimè! mi deliziavo attorno a un cosciotto di coniglio olimpicamente cucinato, quando su dal semaforo una voce spietata ci scompigliò.

« Il piroscafo!.... Esce ora da Marsala, in rotta per Favignana.

Ebbi appena il tempo di bere ai sacri mani di Nicotera, e precipitammo giù con la rapidità dei mosconi che poco prima c'eran passati ronzando sotto la punta del naso.

Mezz'ora dopo eravamo a bordo del *Napoli;* ed io, ritto e appoggiato a un ferro della tenda di prua, avvolgendo in un'occhiata mesta e insistente il forte di Santa Caterina, pensavo:

« La promessa è mantenuta; ma non tu, come a' bei tempi passati, mi leggerai, o buon amico Beppe Bandi, o valoroso ferito di Calatafimi, nella esuberanza della vita ferocemente assassinato dal pugnale d'un vile anarchico!

ELBANO GASPERI A CURTATONE

(A GIACINTO STIAVELLI,
FRATERNAMENTE).

Re Carlo Alberto, l'unico animo leale e grande di sovrano in quella splendida e dolorosa genesi del risorgimento italiano che si chiama il '48-49, commosso pei prodigi di valore compiuti da Milano nelle *cinque gloriose giornate*, aveva gettato il guanto di sfida all'Austria, mantenendo così le sante parole già da lui usate al d'Azeglio: «....presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

E il nobile re, tra il grido di plauso di ventisette milioni di cittadini, era sceso in campo con lo scudo di Savoia istoriante la bandiera tricolore: sublime patto fra la più generosa e cavalleresca tra le dinastie comparse mai sulla terra a sedersi sui troni, e un popolo grande per isventure e per glorie che chiedeva giustizia e libertà a un principe ch'era sangue del suo sangue. E guidati da una croce immacolata come non fu quella che guidò i delinquenti d'Europa alla conquista effimera di Palestina, le milizie piemontesi batterono le odiate giubbe bianche a Goito a Monzambano a Valleggio a Pastrengo, (dove fu visto lo storico Cesare Balbo pugnare valorosamente

insieme a cinque suoi figliuoli), e dopo Pastrengo a Santa Lucia, primo teatro di gloria di Vittorio Emanuele il predestinato, che vi si segnalava così da guadagnarsi una medaglia per valor militare.

A tanto clamore d'armi e di vittorie, per tanto ardore di quella libertà e indipendenza fino allora magnanima ansia di sommi vati, di storici, di artisti divini, dalla Toscana, come da ogni terra d'Italia, partiva pei campi di Lombardia un corpo di tremila volontarii, tra' quali — nobilissima schiera — tutti, può dirsi, gli scolari delle due Università di Pisa e di Siena coi loro maestri; vale a dire l'eletta della gioventù e degli uomini chiari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Partivano cantando l'inno mestamente marziale del Bosi di Firenze:

Addio, mia bella, addio...,

e le donne gettavano loro baci, fiori e corone di lauro, nè più nè meno come le antiche siracusane al passare di Empèdocle d'Agrigento. Un Saracini, senese, formava uno squadrone pur di volontari, fontebrandini quasi tutti e conciaioli, comprava loro armi e cavalli e li guidava e li manteneva a sue spese. Col battaglione universitario era partito il professore Montanelli, nome popolarissimo, « anima angelica e pura » come lo disse Augusto Vecchi, sansimoniano nel '32, poi panteista, poi cattolico all'italiana, nervoso e piccoso benchè anima angelica; erano partiti Leopoldo Pilla, geologo, Ottaviano Mossotti, astronomo illustre, e molti altri. Degli scolari aveva preso il fucile pur anche Giambatista Begni, livornese, a' nostri giorni mandato colonnello dei basci-bouzouck, là nell' « Affrica orrenda ». Vincenzo Malenchini era partito co' suoi bersaglieri, e da Lucca erano corsi in Lombardia i volontari civici preceduti da un ordine del giorno che finiva così: « Siccome i volontari non avranno i cappotti che a Modena, bisogna raccomandar loro d'indossare una seconda camicia nel transitare gli Appennini ». Paterna cura davvero!

Anche era partito un corpo di tremila regolari, tra i quali Elbano Gasperi, cannoniere, giovine ventunenne,

cuor di leone, nato a Portoferraio nell'isola d'Elba, la gemma del mar toscano.

Ma intanto che questi prodi si avviano al campo a scrivere col sangue loro il prologo alla prodigiosa rivoluzione che undici anni dopo doveva riuscire a quella realtà che pare un sogno — *l'Italia libera,* — divaghiamo un po' fra i deliri epico-lirici che formano la letteratura spicciola quarantottina.

I vecchi patriotti ricordavano ancora fremendo il nome sciagurato del cardinale Rivarola, il quale, a Ravenna, pontificando Leone XII, condannava cinquecento rei d'amore all'Italia a inghiottire, *per aggiunta di supplizio,* l'ostia eucaristica, pena tre anni di lavori forzati se riluttanti; ricordavano gli strazii commessi in Cesena dai poliziotti di Pio VIII; vedevansi ancora dinanzi agli occhi la mannaia che aveva assassinato Ciro Menotti; ripensavano gli acri attacchi di fegato di Gregorio XVI, *il papa birro,* come lo chiamava lo stesso cardinale Bernetti; sentivano ancora negli orecchi il fragore della fucilata di Cosenza che al calendario dei santi della patria aveva aggiunto i Bandiera, Domenico Moro e i Ricciotti; vedevano artigli di croati auncinarsi più che mai sulla Venezia e la Lombardia pe' tripudii di Genova commemorante Balilla e il centenario della cacciata degli austriaci; udivano lamenti lunghi e soffocati uscire dalle feritoie delle galere di Sicilia, di Napoli, di Romagna, di Parma di Modena, e nella serena fede dei loro cuori auspicavano alla patria non lontano il giorno della libertà.

Bello, paffuto, con le gote colorite come due mele zuccherine, l'incedere calmo e spirante il fàscino del pavone in fregola, arguto come un giullàre, fra gli sdoppiamenti di tutta Roma, saliva il trono pontificio il Mastai prendendo il nome di Pio IX. Fu allora che i vecchi liberali batterono ubbriacati le mani, gridando: L'ora è venuta! E i giovani, quasi un'eco che parve una scena di furore apocalittico, ripeterono: É venuta!

O perchè?

Pio IX votatosi alla Vergine Maria, come per fare atto di cavaliere serafico e rendersi accetto alla sua dama, iniziava il suo pontificato aprendo le celle dei prigionieri politici. Gli italiani credettero che quella amnistia rivelasse in quel devoto della Madonna un papa che voleva la libertà dell'Italia, e ne fecero uno Dio. Non vi fu che uno solo, il quale non credesse a così spropositata anomalìa, quella cioè di un papa liberale, e fu Giambatista Niccolini. Il grand'uomo, pestando i piedi, gridava con l'enfasi dei suoi soliti scatti tragici: « No, non è vero, non è possibile! è un prete! è un prete! è un prete! »

E aveva ragione. Era l'unico chiaroveggente in quel poderoso manicomio pieno zeppo di ventisette milioni d'allucinati. Eppure era un poeta!

Tutta l'Italia fu un carnovale, e il sano odore dei vini mesciuti nei banchetti civici, lo sventolìo delle bandiere, gl'inni cantati a piena gola, le ghirlande di lauro, gli evviva, gli incensi bruciati nei centomila turiboli inebriarono il cervello del papa, il quale, preso da una specie di satiriasi, affacciavasi quasi ad ogni ora dal terrazzo del Quirinale tenendosi le mani incrociate sul ventre e sorridendo con aria di stordita beatitudine; e al popolo che con la voce dell'orco gli gridava negli orecchi: « Viva la libertà! » fissati gli occhi nel gran cielo romano, socchiuse le palpebre, rispondeva ribiasciando la bugiarda invocazione: « Benedite, o gran Dio, l'Italia! ». Al Ciceruacchio che un giorno, presentatoglisi con la moglie e i figliuoli, gli diceva: « *Santità, l'Itaja ha bisogno de sordati e de cannoni, e voi a 'ste cose ciavete a penzà, sinnò addio...,* » il papa, battendogli sulla spalla, osservava: « Non ho forse duecento milioni di cattolici per difendere l'Italia da chi la minacciasse?... »

E così queste frasi altisonanti, queste svesciate come d'uomo che ha la febbre della smanacciata, gli procuravano gli adoratori e i poeti smammolantisi in decasillabi e in senari da far cascare i frasconi.

Ebbene; deliri italiani, e null'altro.

Poco tempo dopo scoppiata la gloriosa rivolta di Mi-

lano, una deputazione del popolo di Roma si presentava al papa per ricordargli che aveva benedetta l'Italia, epperò si sneghittisse. Ma il papa rimase freddo, accigliato, sprezzante. Fu allora che un tal Nino De Andreis, giovane e bollentissimo, lo guardò tenacemente nel bianco degli occhi borbottando: « *Ah prete f....., ecco che ti sei levata la maschera!* »

Fu ammanettato e gettato in galera.

Ed era appunto di quei giorni che il fiero sciancato Pasquale Sottocorno appiccando il fuoco al portone della caserma del Genio sotto una grandine di palle tedesche, mostrava impassibile una immagine di Pio nono, come a dire: « Con questa addosso anche la morte ci rispetta! »

Ma intanto la rivoluzione ingrossava, le coccarde erano appuntate sul petto dei cittadini, e si voleva la guerra. Spintovi dal timore di peggio, il bieco re di Napoli aveva dato lo Statuto e lo avevano pur dato Roma e la Toscana. Già, anche la Toscana, ossia Leopoldo II; e forse fu allora che uno sguattero del collegio delle muse mandò fuori un canto che diceva:

Se Metternicche
Non cambia pensiero,
Leopoldo guerriero....

Eh via, pover'uomo! gli aveva cavato tutto il fegato Maria Antonietta ciucciando i confetti pistoiesi sulle panchine di Boboli insieme al suo archiatro e ad altri assai, e lo volevano guerriero!

Tuttavia anche il suo nome era portato alle stelle con quello di Pio IX e di Carlo Alberto. Ho qui sulla scrivanìa varii giornali del tempo ed inni e cori e sonetti e concioni, pieni zeppi di espressioni patriottiche, di sconnessioni cerebrali. Roba quasi tutta toscana; più particolarmente pisana. Ecco: ritrovo il nome di Giuseppe Tabani, bella faccia d'uomo sur'una corporatura bassa e lardellosa, quarantottino focoso, poeta e chiacchieratore infaticabile in qualunque banchetto o festa civica. Aveva

una prosa a colpi di grancassa, da fare scuotere, come quasi tutta la dotta prosa toscana e rivoluzionaria del 48. Per esempio: « Quest'aure che ci carezzano dovevano oggi alitare sulla faccia dei barbari; a questo raggio che ci sorride, se pure non si fosse spento inorridito, i gelati abitatori dell'Istro, avrebber oggi detto: riscaldaci, o raggio del sole d'Italia! ». Uhm! Ritrovo un dottor Menici che tuonava « Si avvezzi ogni cittadino che vive sotto l'ausonio cielo a mettere in armonia la coscenza col suo labbro; allora farà tremare quando dirà: sono italiano! » Ritrovo un inno di un Micciarelli a Leopoldo secondo, con un ottenario di nove piedi:

D'un sì bel giorno di giubbilo...

Ritrovo i discorsi improvvisati dal Montanelli, e gli scoppi lirici del Centofanti, sulle cui labbra ricorreva spesso la frase: *Snuda, o Carlo Alberto, la fulminea spada!* Ritrovo perfino una pappolata d'un farmacista Attanasio dei Bagni di San Giuliano: « Veggo l'Iride della tanto desiderata alleanza versare sopra di noi l'influenza dei suoi settemplici raggi! O Civici, rammentate ognora un Ferruccio spirante! un Capponi! un Frescobaldi! tutti martiri della Patria! O Patria! o Patria! I nostri petti eccoli scudo a te! Viva Leopoldo II! Viva il gran Pio IX! Viva la Guardia Civica! »

E i semicupi e le pasticche d'orzo!

Ma chi superò tutti in così fatte carnascialate fu una signora Candida Gamberini Bosi. La signora s'infiamma nel nome d'Italia, *terra altrice d'eroi e produttrice delle migliori frutta del globo, patria del Verdi e di un Pio IX!* E finisce con un Coro d'italiani:

Or che spunta un più fulgido sole
E già sventa il sacrato vessillo...

Ah, scellerata signora Candida!

Intanto da Milano era fuggito il Radetzky con le sue 16,000 belve, lasciandone 4,000 morte stecchite per le vie della gloriosa città. Ma i lombardi sapevano bene ch'egli

sarebbe tornato di lì a poco, e più forte; e come prima aveva fatto sventrare perfino le donne incinte e fatto strappar loro dalle viscere le povere creaturine e ordinato che i croati le infilzassero sulle punte delle baionette, ora, ritornando, avrebbe gridato: *Dopo me, il diluvio!* E chiesero aiuto al Piemonte.

Il 23 di marzo del 1848, re Carlo Alberto mandava fuori l'editto che si chiudeva così: « E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italica, vogliamo che il nostro esercito entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, porti lo scudo di Savoja sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Così, dunque, fra canti di guerra e speranze e gaudi, tutta l'Italia fu in arme. Partirono da Napoli, oltre un corpo di regolari, duecento volontari guidati dalla principessa Trivulzio Belgioioso, e partirono forze da Roma, e ne partirono, come s'è detto, dalla Toscana. Si sa bene però che tanto Ferdinando di Napoli, quanto il papa, quanto il granduca, cedettero al turbine popolare che li avvolgeva; italianismo, quello non era davvero, nè poteva essere. Difatti il *re bomba* richiamava presto i suoi soldati; il granduca, sott'acqua, amoreggiava con l'Austria, e Pio IX, ossia il *pio-vano,* come poco più tardi lo si disse, partoriva dal cervello serafico l'enciclica del 29 aprile, con la quale, perchè padre di pace e d'amore, sconsigliava e condannava la lotta con l'Austria. Ah, prete....., ti aveva ben battezzato Nino De Andreis!

Ritorniamo ora strettamente al soggetto, e affrettiamoci a conoscere e ad ammirare sotto il nimbo della sua gloria il ventunenne Elbano Gasperi, l'eroe vero di Curtatone.

La mattina del 29 maggio 1848, il livido maresciallo Radetzki coi baffi insegati più arditamente del consueto, percorrendo le file dei suoi, schierati sui bastioni e per le vie di Mantova, gli infuoca alla carneficina e gli sguinzaglia su i toscani.

Erano *quarantamila!* Avevano trenta cannoni, fucili eccellenti, munizioni, viveri in abbondanza. Gli comandavano il Lienkenstein e lo Schwartzemberg, principi, nomi

ispidi che fanno spuntare la penna che gli scrive e bestemmiare ferocemente i compositori-tipografi. I nostri, quelli cioè che dovevano propriamente ricevere l'urto tedesco, sommavano a *seimila!* Ed erano mal vestiti, peggio armati, non riposati, non tutti usi alle armi, non ben nutriti, con soli otto cannoni.

Eccetto il decimo reggimento di fanteria e un pugno di volontari di Napoli, erano tutti toscani. Il grosso dell'esercito piemontese si trovava presso Peschiera a Santa Giustina a Somma Compagna a Villafranca, ed era là dove il Radetzky intendeva cogliere la vittoria intiera dopo avere schiacciato l'esile esercito toscano.

Il battaglione universitario formato di studenti di Pisa e di Siena e comandato dal Mossotti, stava di piè fermo nella borgata detta Le Grazie, presso l'estrema punta occidentale del lago di Mantova dove pur si trovava il quartier generale del De Laugier, prode soldato che aveva visto le guerre napoleoniche. Gli altri si trovavano al di là dell'Osone nuovo, asserragliati fra Curtatone e Montanara. Certo che se l'ordine di ritirarsi, inviato dal Bava, generale supremo e di stanza a Custoza, fosse giunto qualche ora prima al De Laugier, il massacro del 29 non sarebbe avvenuto; ma è anche vero che la storia italiana avrebbe avuto una pagina gloriosissima di meno. Quando il messaggio giunse alle Grazie, la battaglia era già stata appiccata. Si combatteva fin dalle 10 del mattino. Due brigate austriache s'erano gittate su Curtatone, tre su Montanara, un'altra aveva preso altra via.

L'urto fu orrendo. Era una gente che combatteva per difendere le case dov'era nata, e le madri e le spose, le figliuole, le sorelle, le biade de' proprî campi, l'aria che respirava, ed era una gente che combatteva per gusto di saccheggiare, di fucilare, di squartare, d'abbruciare, di violare. A una cert'ora, quando cioè il fuoco era attaccato su tutta la linea fra Curtatone e Montanara, accorse il battaglione universitario, e allora fu vista una cosa meravigliosa. Come se avessero i petti di bronzo, come se fossero gli avanzi di cento battaglie, sotto quella grandine di palle e di mitraglia spropositatamente ineguale, quei

giovani cresciuti tra le delicatezze cittadine e quei loro maestri usi solo co' libri e le cattedre, caricavano e scaricavano i loro fucili, roteavano le loro spade, freddi, impassibili, tenaci. Cantavano inni patriottici, e ognuno di essi aveva l'anima di Diakos, l'eroe greco del '31. Partendo per la Lombardia gli avevano accompagnati il dubbio e le spallucciate di quasi tutti gli italiani. Gli credevano fatti di bambagina spalmata di latte e miele e non buoni ad altro che alle arti e alla retorica, appunto perchè toscani.

Che madornale buaggine! Non basterebbe un volume per ridire tutti i prodigi di valore che quei « miti » toscani compierono in quella giornata epica. Sublimemente feroci furono i loro assalti di baionetta. I cannoni austriaci li decimavano, facevano squarci orrendi nelle loro file, ed essi cadevano a diecine, mutilati, crivellati, gridando: Viva l'Italia! e i loro gridi superavano lo strepito infernale dello scoppio delle bombe e dei rulli dei tamburi.

Il sole saettava cocente sulla vasta pianura, la sete strozzava quei cari giovani, il terreno era tutto ingombro di cadaveri, le forze, non l'ardire, diminuivano. Leopoldo Pilla era morto; erano feriti il Mossotti, il Chigi, il Niccolini, il colonnello Campia e il colonnello Giuseppe Cipriani, quel Cipriani, rubizzo anc'oggi e visibilissimo « per l'ampie vie di Livorno » per la sua barba prolissa di cenobita della Tebaide. Fu egli che, alle Grazie, salvò la vita al De Laugier cui la mitraglia aveva ucciso sotto il cavallo; e quando, cessate le ostilità, il generale con atto di cortesia antica voleva non a sè ma al suo salvatore fosse data la medaglia per valor militare, questi gli osservava compensarlo a dovizia il pensiero soprammodo cavalleresco e la lietezza di aver fatto il proprio dovere. E perchè questo rifiuto urbanissimo vincolava più e più il vecchio soldato napoleonico, toltasi egli la spada gliela offriva aggiungendo: « Allora questa per mia memoria ». Fu egli infine, il Cipriani, che a Villafranca, richiesto dal Gioberti chi fosse e di dove, avendo risposto: « Io sono côrso », si sentì abbracciare dall'illustre abbate secondo

il codice degli entusiasmi quarantottini, e sentì dirsi: « Mi è caro udire che anco quell'isola sia rappresentata da voi qui dove si combatte per l'indipendenza italiana ». Era il filosofo che chiamava la propria eterodossia simile a quella di Massimiliano Robespierre, era il filosofo che diceva *imbozzacchita* la razza dei re, e poi sognava un papa-re eterno, *ad majorem Dei gloriam!...*

Il parossismo maggiore ferveva al ponte di Curtatone. Là era il Montanelli, circondato dai suoi scolari e da' suoi amici. A Vincenzo Malenchini che in quel momento si batteva come un leone, gridava: *Cencio, moriamo qui, piuttosto che arrenderci!* Dal suo fucile, per due volte, non era partito il colpo. *Un fucile! un fucile!* urlava andando su e giù, gettando fiamme dagli occhi, imbrattato di polvere e di sudore. Paolo Crespi gliene diè uno; ma in quell'istante una palla tedesca, entrandogli di sotto una scapola e riuscendogli dal petto, lo stramazzava. Gli si levò intorno un grido di dolore e di rabbia, e cento giovani si chinarono su lui. Corse il Malenchini e lo prese fra le sue braccia. *Coraggio, Beppe! tieni un bacio....* — *Sì,* rispose il Montanelli, *dammi un bacio, amico; tu torna a fare il tuo dovere, e a chi saprà che sono ferito alla spalla, di' che non lo fui per non aver guardato in faccia il nemico fino all'ultimo.... Viva l'Italia!* Poi si contorse per l'acerbità dello spasimo della ferita, svenne, e fu portato di là dal ponte, sotto una vera pioggia sempre più furibonda di granate e di palle.

Quasi in quel frattempo, vicino al passo di Curtatone, avveniva un prodigio. Di tanto in tanto un rifolo di vento spazzava la nuvolaglia della polvere, e come una spaventosa scena spettrale si vedeva un uomo, un artigliere, correre con rapida alternativa fra due cannoni. Pareva il genio orrido delle battaglie. Un cassone di munizioni era saltato in aria, ed egli era stato investito dalla fiamma, sì che la sua divisa aveva cominciato a bruciargli addosso. Se la strappò; si strappò mutande e camicia. Era nudo come sua madre lo aveva dato a luce; aveva i capelli ritti e in-

grommati di sudore e di sangue, aveva sangue alle mani, sulle braccia, sul petto; era nero, imbrattato come di fuliggine, puzzava dell'acre nidore della polvere bruciata; era spaventevole come un Orillo, era bello come un san Michele.

Chi era quell'uomo? Quell'uomo, se così vuol chiamarsi poichè aveva due gambe e due braccia, era Elbano Gasperi.

Correva dunque dalla bocca di un cannone alla bocca di un altro, scavalcando assiepamenti di compagni morti o agonizzanti. Era capitano, trombetta, calcatore, puntatore, scaricatore; era tutto, era una legione! Nelle sue cariche trasfondeva intiera la sua anima ardente, i bronzi rinculavano e fremevano allo scoppio, le palle partivano miagolando orrendamente, la fitta degli austriaci veniva sfondata, lacerata, sfrantumata. Si sarebbe detto che il fantasma di Leonida gli aleggiasse all'intorno a gli gridasse: Coraggio, figliuolo! Tutti gli altri cannonieri erano caduti un dopo l'altro e ricoprivano il terreno distesi in atteggiamenti fieri, con gli occhi vitrei e spalancati, e le dita aggranchite quasichè si ostinassero ancora a stringere i calcatori.

Era dunque solo; e non pertanto più che mai sublimemente feroce, sempre nudo, anche più insozzato di polvere e di sangue, ansando, gridando, incespicando fra i cumuli di quei poveri morti, correva come una furia da una bocca all'altra dei cannoni, caricava, scaricava, batteva le mani in un applauso all'Italia, imprecava, ghignava, sputava nero contro l'aquila a due teste drappeggiantegli iniqua in faccia a cento passi lontano.

Nulla di più prodigioso nei fasti orridi delle guerre. E tuttociò a ventunanno. A ventunanno sfidáre la morte, quasi cercarla, chiamarla, quando si ha il mondo vastissimo teatro per folleggiarvi, quando tutto sorride, quando nulla sgomenta, quando si ha una fanciulla che vi ama, quando si ha una madre che trepida e prega. Che importa? Un'altra amante, un'altra madre egli aveva in quel momento: — la patria.

Quella scena epicamente sublime durò venti minuti; un soffio di tempo per chi piacevoleggia, un secolo per

chi ha di fronte i fucili e i cannoni di un esercito nemico.

Un giornale di Torino, *Il mondo illustrato,* del 10 agosto 1848, scriveva così di quella giornata prodigiosa svoltasi undici giorni prima: « Il campo di Curtatone fu teatro di gloria pei prodi figli della bella e dotta Toscana. Per cinque ore sostennero l'impeto d'un nemico immensamente maggiore di numero, e non si ritirarono che dopo uccisi tutti i loro artiglieri (santissima chiarezza dove sei tu mai! Parrebbe, secondo il giornalista, che, niente e poi di meno, gli uccisori dei cannonieri toscani fossero stati i toscani stessi!) meno uno, che solo rispondeva ancora con tre pezzi d'artiglieria ai ventidue pezzi del nemico; solo e nudo per essersi dovuto togliere i panni che gli bruciavano addosso. Si ritirarono alfine in tempo per raggiungere il corpo d'armata piemontese che Carlo Alberto mandò in loro soccorso, ed iniziarono così *la prima vittoria*, riportata in diversi punti dall'armata italiana. Grande la perdita della legione universitaria; ma il campo degli austriaci fu seminato di morti, e contano fra i prigionieri due generali ed un principe ».

Così il giornale torinese. Di mio aggiungo che i nostri, verso le 6 della sera si ritirarono parte a Marcora sull'Oglio e parte a Goito lasciando circa 4200 fra morti, feriti, prigionieri e sbandati. Ma non perderono bandiere, perchè un Lavagnini e un Andreini, ufficiali, le strappavano dalle aste e se le nascondevano in seno. Catturati, patita la prigionia e ritornati a Firenze, le ricucivano. Così fu, parmi, anche della gloriosa bandiera del battaglione universitario di Pisa. In quanto al Montanelli, messo in catene, ferito com'era e trascinato in servitù, fu creduto morto, e tutta l'Italia per qualche tempo lo pianse concorde e lo suffragò di messe e funerali. Invece era vivo; anzi, più vivo di prima. Ah dev'esser pure amena e raccapricciante insieme, la commozione di un uomo che ha ancora *di quel d'Adamo,* direbbe Dante, e apprende che gli hanno cantato mortorî!

Mi piace altresì aggiungere, come in una lettera confidenziale vergata da Montechiaro il 2 giugno e diretta al suo amico Giovannetti, il generale De Laugier chiamasse i toscani *uomini che combattevano come leoni*, e dichiarasse ricevere da ogni parte d'Italia *lettere di congratulazione sulla bravura di essi.*

Ma l'ora voluta da Dio pel gran riscatto non era anche scoccata. Vinti di nuovo a Goito e a Peschiera, gli austriaci, pari al mostro della favola, si centuplicarono come per incanto, e allora la vittoria aleggiò costante sulle loro bandiere e guadagnarono a Custoza e ripiombarono su Milano assetati di sangue. Fu di quei giorni che il Lamartine e Bermond de Vacheres dichiaravano al Mazzini: « La « vostra Italia deve restar divisa in più Stati; la sua uni- « ficazione è impossibile ». E col disastro di Novara parve che la rude profezia dei due francesi si avverasse. Per poco però: perchè dal petto di Vittorio Emanuele, che al Radetzky, che gl'imponeva di abolire la Costituzione, rispondeva fieramente: « No, mai; l'esilio piuttosto che il disonore! » e dal petto di Garibaldi, che partiva da Roma dopo averla difesa e baciata dall'alto del Gianicolo, parve uscisse una voce che diceva e ai tedeschi e al re bomba e al papa e ai cento tirannelli creature dei tedeschi: « Signori; l'astrologo non è stato in tutto felice; epperò a rivederci di qui a un decennio! »

E venne il '59 e il '60, e quei due grandi folgorarono e vinsero, e nel delirio della conseguita libertà, prima Firenze fra molti luoghi di Toscana vendicava i morti di Curtatone decretando a loro suffragio... una messa solenne in Santa Croce per ogni ricorrenza del 29 maggio.

Ritornando a Elbano Gasperi, s'è visto che in quel tratto d'articolo del *Mondo illustrato* si allude ma non si fa il nome di lui. È vero però che nel numero del 17 giugno '48, lo stesso giornale ha un'incisione nella quale l'eroe è effigiato nudo, col caricatore in una mano, la miccia accesa nell'altra, l'occhio intento a seguire il colpo partente da un cannone, e sotto: *Elbano Gasperi a Curtatone.*

Sì, per qualche giorno il nome dell'intrepido isolano volò su tutte le bocche da un punto all'altro d'Italia, poi nessuno ci pensò più. Non c'è una storia del nostro mirabile risorgimento che abbia una pagina consacrata a lui. Nulla! Nera ingratitudine di un popolo che sa benissimo la parola di Cambronne a Waterloo (ignorando, per altro, che quella parola *non fu mai detta*, e che l'ufficiale francese non solo non morì su quel campo, come inventò Victor Hugo, ma anzi vilmente si arrese al colonnello Halkett), e non conosce il nome di un suo prode, e che prode!

Giuseppe Montanelli nelle sue *Memorie sull'Italia* ecc., lo ricorda, è ben vero, ma troppo di sfuggita. Ne dice così: « E meraviglioso era in quel mezzo l'eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il foriere (?) Gaspari, uno degli abbruciati nell'incendio delle polveri, rimettesi all'opra ignudo ». Nient'altro.

Era nato il 27 gennaio 1827 a Portoferraio, da Giovanni Gasperi, sergente nella milizia dei *Sedentari*, un corpo speciale, molto speciale, addetto al governatore civile e militare dell'Elba, che doveva essere senza dubbio un personaggio sveltissimo di cervello, di mani e di gambe.

Sedentari! Ah, Dio degli eserciti! Saranno stati benissimo Sansoni e Gedeoni, toraci come incudini, spalle di mastodonte, e capacissimi anche di strappare dalle loro basi granitiche Cervoli e Palmarola, la Capraia e la Gorgona; ma quell'appellativo è scelleratamente gottoso! Dovevano riderne perfin le triglie e i muggini guizzanti a fior d'acqua lungo il molo, e i barbagianni della Torre di Giove, e l'iscrizione magniloquia della porta della Tromba *Templa moenia domos* ecc., quando li vedevano sfilare in parata.

Sedentari, cioè inamovibili, non destinati a solcare le onde sul vaporetto il *Giglio* (uno scacciapesci compendiante tutta la potenza navale di Sua Altezza il Granduca di Toscana) e passare di guarnigione a Piombino o a Livorno o a Peretola; ostriche, in una parola; soldati del bey di Tunisi. Tuttavia, ecco la capricciosità dei nomi!

da uno di quei *sedentari* doveva nascere un eroe: Elbano, che fu pur *sedentario.*

Era tamburino; in una compagnia di soldati di quel nome, il meno ingrato ufficio per un giovine che doveva tanto spingersi innanzi nella via della gloria: perchè, battendo il tamburo, era come un voler dire a quei tardigradi: Ah, voi volete star *seduti?* no; per quattro, passo raddoppiato, avanti!

Fu dunque tamburino; poi, forse caduto in leva, fu cannoniere, e se facesse cantare i bronzi lo abbiamo visto a Curtatone. Ritornato all'Elba e finita la ferma, sdegnoso rimanersene lì a Portoferraio, la città patriarcale, olezzante di fiori, lì dove il ricordo di aver tante volte suonato il tamburo ai *sedentari* doveva ora avvilirlo: lasciò l'isola di nuovo e corse i mari, capitano di bastimento. Due ne comandò: il *Brasiliano* e l'*Adele.*

Ed eccoci dinanzi a un'altra pagina gloriosa di lui, e questa inedita davvero.

Sul declinare del '59, quando a re Francesco di Borbone (*Lasagna,* come lo chiamava suo padre) tremavano le vene e i polsi e il cuore saltava a gola nella spaventosa visione della camicia rossa, Elbano Gasperi, spintovi dai suoi traffici, traversò col suo veliero lo stretto di Messina. L'intrepido capitano aveva a poppa, sventolante gaia e superba nella coscienza dei proprï destini, la bandiera italiana. Sfida a tutta oltranza, lanciata da un uomo solo contro un governo infernale in anticipazione della sfida dei *Mille.* Di cima ai bastioni della formidabile cittadella tutti i cannocchiali si puntarono su quel drappo di tre colori, e subito di fra il presidio si levò un grido di terrore e d'imprecazione, e si fecero segnali perchè fosse abbassato. Nulla! Il veliero correva rapido fra le due mirabili sponde della Calabria e della Sicilia, ardito, folleggiante, mentre Messina solatia e italianissima sorrideva commossa e tacitamente mandava benedizioni al coraggioso capitano e maledizioni alla cittadella.

E i segnali imperativi si succedevano, ma senza prò; finchè, come argomento persuasivo, partì una cannonata,

poi due, poi cinque, poi dieci, poi tutto il forte vomitò fuoco. Nulla; sempre nulla! Le palle, quasi deviate da Dio in persona, passavano di sopra, di sotto, dai lati del veliero senza sfiorarlo nemmeno una volta, e intanto, ritto a prua, fumando la sua pipa, Elbano Gasperi, simile al Giobbe di Marco Balossardi.

> ..... levando il manco
> Braccio, col pugno chiuso in alto il mosse
> E colla destra aperta un picciol colpo
> Diessi là dove suol punger la vena
> Il flebotomo esperto, e quindi stette
> Qualche tempo così movendo il cubito.

Formidabile e pripico insulto a *Lasagna* e ai suoi *lasagnoni*. E passò glorioso e trionfante.

Quando lasciasse la vita del marinaio, ignoro. Questo è certo, che ritiratosi di nuovo nella sua bella isola, ottenne impiego nell'amministrazione delle carceri salendo fino al grado di Direttore del bagno penale di Santo Stefano. Poi conseguiti gli anni di servizio e pensionato (o *provvisionato*, per dirla col Machiavelli, che sapeva scrivere... molto meglio degl'italiani d'oggi) andò a Cagliari presso una figliuola maritata, finchè, sofferente, chiese, ma invano, salute al clima di Napoli; nella qual città spirò l'anima eroica l'11 novembre 1885.

Aveva, dunque, cinquantotto anni; età florida ancora, cervello a posto e fibra di ferro da sentirsi capace di squassare i pugni nell'aria e gridar forte: « Ah, non è questa, no, l'Italia che noi sognammo nel '48! » E non lo era davvero; e molto meno lo è ora; chè dall'85 a oggi corre un dodicennio, e in dodici anni, specie per una bella donna qual'è l'Italia, c'è tempo di far tanti peccati in parole in opere e in omissioni da non potersene purificare nè meno con un bagno nell'acido nitrico.

Ma se trenta milioni di italiani avevano dimenticato l'eroe, da ignorarne perfino il nome, non l'obliò mai la ferrea isola che di lui si gloriava e si gloria: l'Elba. Due anni dopo ne rivolle le ceneri, e così il 27 febbraio dell'87

Elbano Gasperi s'ebbe l'apoteosi, e fra le bandiere inclinate e il lauro sparso sulla sua cassa, nel conspetto del popolo mesto e ammirante ne dissero le lodi Rodolfo Manganaro, già deputato all'assemblea nazionale, De Santis, direttore del bagno penale, Giuseppe Braschi e il gonfaloniere Tarditi. (Scrivo e scriverò sempre toscanissimamente l'illustre parola *gonfaloniere*, però che la parola *sindaco*, nel significato di reggitore di un comune, è una porcaggine linguistica della moderna e barbara Italia.)

La via del Paradiso, dov'è la casa natale d'Elbano s'intitolò dal suo nome, e sulla casa medesima fu incastrata un'epigrafe in cui egli è giustamente chiamato *l'eroe di Curtatone*. Un'altra epigrafe fu inaugurata nel Palazzo comunale il 20 settembre del '93; un'altra è sulla tomba nel cimitero della Misericordia, e un'altra ancora, pure nel cimitero e incastrata il 29 maggio del 1889, dice l'affetto e l'ammirazione degli impiegati del penitenziario che l'ebbero collega.

Nè vo' dimenticare un pensiero e un atto nobilissimi della Compagnia della Misericordia portoferraiese; la quale (seguendo le pure tradizioni di questo antico sodalizio fiorentino — è del 1500 — che si diramò presto per tutta Toscana, e che val bene tutte le Croci rosse e verdi e bianche e gialle e azzurre del mondo civile) volle affermarsi umanitaria quanto italiana nel significato patriottico, stabilendo per le ceneri dell'eroe un loculo gratuito.

L'epigrafe sulla tomba suona così:

PER AFFETTO DEI CITTADINI
QUI SI DISPONEVA
LA SALMA DI ELBANO GASPERI
IL 27 FEBBRAIO 1887

—

L'EROE DI CURTATONE
IN QUESTO MODESTO ANGOLO DELLA SANTA ITALIA
ATTENDE GERMINI FIORISCA
LA VERA FORZA LA DIGNITÀ LA POTENZA DEL POPOLO
NELLA MEMORIA DEL SUO PRODIGIOSO VALORE

Quel *santa* è voce che non rende il senso classico e solenne di *sacra*. Ad ogni modo, santissimo il concetto. Ma...

Elbano Gasperi avrà un bell'attendere. No, no, dormi in pace, figliuolo di Roma antica, e non ti passi mai pel capo di rizzarti non in piedi, ma nemmeno sulle ginocchia, e, sollevato a metà il chiusino del tuo sepolcro, tendere l'orecchio o dare un'occhiata all'ingiro, o all'ora spiritale della mezzanotte aliare pel cielo della penisola nell'ansia di udir novelle di onorandi fasti. Ma che! Tu sapessi, eroe!!!.....

ONORANZE A PERCY BYSSHE SHELLEY

Un giovine e valoroso avvocato toscano di Viareggio in terra di Lucca, Cesare Riccioni, mi invitava nel settembre del '91 a scrivere poche parole che annunziassero a tutti coloro che tengono in pregio le nobili cose, la costituzione di un comitato inteso a perpetuare le sembianze del grande e sventurato Shelley sulla spiaggia viareggina.

L'invito mi lusingava. Shelley aveva amato, e ardentemente, l'Italia nelle sue glorie, nelle sue angoscie di schiava, nelle sue aspirazioni alla libertà. Era dunque scatto di gratitudine che l'Italia composta a libera nazione gli rendesse grazie e onoranze. E vi pensò Viareggio, la bella sirena adagiata tra i profumi dei pini in riva al tirreno, nelle cui acque il poeta inglese aveva trovato la morte.

La scena tragica è nota. Rigettato a piaggia informe ammasso di membra macerate, il Byron lo involse nel lenzuolo d'amianto perchè il fuoco lo purificasse; poi ne mandò le ceneri a Roma dove trovarono pace al pie' della piramide di Cajo Cestio, ombra classica e gigantesca, che le veglia e le veglierà nei secoli. Tumulate fra i mirti e le acacie e i cipressi di quel recinto austero e solenne, là

le evocava, sessantadue anni dalla tragedia, la musa carducciana vibrandogli alto l'inno della gloria.

. . . . . Shelley, spirito di titano
Entro virginee forme: dal divo complesso di Teti
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.
O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude
Odora e tepe e brilla la primavera in fiore.
O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
De' suoi raggianti amori, povero muto cuore.
Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma:
Tu dove sei, poeta del liberato mondo?
Tu dove sei? mi ascolti? Lo sguardo mio umido fugge
Oltre l'aurelïana cerchia su 'l mesto piano.

Così la gratitudine dell'Italia risorta si era affermata pel grido affettuoso del massimo dei suoi poeti viventi.

Tuttavia istoriare nel bronzo il « titano » dalle « virginee forme » fu concetto nobilissimo, e nel nome d'Italia vi pensò Viareggio. Presidente del Comitato promotore: Cesare Riccioni; componenti il comitato onorario: Felice Cavallotti, W. Gladstone, Algernon Charles Swinburne, Ruggero Bonghi, Mario Rapisardi, Giovanni Bovio, Edmondo De Amicis, Enrico Panzacchi, Enrico Ferri, Michele Coppino, Menotti Garibaldi.

L'invito, dunque, a scrivere dello Shelley mi lusingava; ed io scrissi così, e così fu stampato e diffuso.

« In riva al mare omicida che lo travolse e lo spense, sulla spiaggia erma e solenne dove Giorgio Byron accorreva piangente a comporne sul rogo il cadavere, avrà dunque il suo simulacro Percy Bysshe Shelley, il più gentile poeta inglese moderno, il cantore dei futuri destini dell'umanità.

« Nè si levi una voce a domandarci: Come! a noi italiani del secondo regno, affetti di mania lacrimevole di popolare le contrade nostre e di statue e di busti e di epigrafi, confondendo ciecamente i davvero degni di storia con vanità che parvero persona, forse non bastano più nemmeno i nomi paesani poichè ne cerchiamo tra gli stranieri?

« No. Percy Bysshe Shelley non è straniero all'Italia, nè già perchè dei mirabili ingegni è patria il mondo, ma perchè Egli, esule, visse della nostra vita, pianse ai nostri dolori imprecando ai vessilli della tirannide sventolanti sinistri da Venezia a Palermo; perchè dagli arcani sorrisi del nostro cielo Egli attinse divine melodie di verso, estasi e lamenti, scoppi d'ira magnanima e frenesie d'amore; perchè qui, tra noi, più che altrove, l'animo suo comprese e disposò la grande anima della natura vagheggiando la concordia, la felicità, la libertà per tutti gli uomini della terra. Sogni di vate, ma splendidi, ma generosissimi sogni.

« — Era una fresc'alba di maggio; io passeggiava sull'erba scintillante di rugiada, e piangeva senza saperne il perchè, quando dalla vicina aula di scuola udì alzarsi voci, che, aimè! non erano che un'eco di un mondo di sciagure, dell'aspra battaglia che si combatte fra i tiranni e i loro nemici. Allora strinsi le mani e mi guardai d'intorno per vedere se alcuno non mi stava d'appresso a schernire le lacrime che calde cadevano sul suolo illuminato dal sole; dipoi gridai senza averne vergogna: Io sarò saggio, giusto, libero, mite per quanto le forze me lo concederanno, perocchè » sebbene giovinetto « io sono stanco di vedere l'egoismo e la forza tiranneggiare così senza freno e impunemente la terra. E frenai le lacrime, il mio cuore si calmò, e da quel momento mi consacrai all'amore e divenni forte per sostenerne la causa. — »

« Questo Egli scriveva di sè nella dedica della *Rivolta d'Islam*, e questo sentiva veracemente e tenacemente praticava, tanto che aggirandosi di continuo negli umidi e fetidi tuguri della poveraglia di Marlow, vi ebbe quasi a perdere la vista, e l'etisia lo avvolse tutto del suo alito velenoso.

« Coloro che gli Dèi amano muoiono presto, e il gentile e fiero poeta dagli occhi azzurri e profondi, dove continue battagliavano le fiamme del suo indomito sentire; il giovine esule dai capelli inanellati e spioventigli sulle spalle come quelli di un antico *vates*; il pietoso che, sulla sera, quando il gran cielo di Roma, da lui idolatrato, fa battere i cuori, peregrinava all'ombra della piramide di

Cajo Cestio, e sull'urna del suo amico Keats si lamentava e diceva: Verrò presto a dormire qui teco il sonno eterno poichè qui solo in questa sacra pace la morte mi innamora di sè! quel giovine bardo di lì a poco andava a irradiarsi della luce dei Campi Elisi, sedendo fra la schiera degli immortali che lo avevano preceduto.

« Egli che aveva cantato con tutta la potenza della sua fantasia gli orrori di *una scena di mare*, era scritto nei fati dovesse dagli abissi del mare essere inghiottito! Era partito da Livorno sopra un fragile gozzo in compagnia di William Smith e si dirigeva alla Spezia, nel desiderio della Villa Magni, a Lerici, nido di paradiso in terra, ch'Egli adorava. Ma le onde, già minacciose, si fecero spaventevoli in poco volger di tempo, finchè dinanzi a Viareggio i due arditi sprofondarono.

« La tragedia si consumava agli 8 di luglio del 1822, vale a dire quando Percy Bysshe Shelley contava appena ventinove anni, e quando tutta l'Europa e l'America già erano piene del nome di lui.

« Qua dunque, su questa spiaggia, dove qualche giorno di poi le acque lo rigettavano e dove lord Byron, accorso da Pisa con l'agonìa nel cuore, nel conspetto del mare traditore lo abbruciava sul rogo, rinnovellando così, dopo lunghi secoli, la pagana poesia della morte irridente all'oscena putredine dei corpi, Percy Shelley avrà il suo simulacro.

« Alfredo Meissner descrive così il giorno in cui quella pira crepitò in faccia al Tirreno: « Alta era la quiete, torbido il sole; la natura sgomenta non rifiatava, come se bramasse che l'ora fosse tosto trascorsa. Un ribrezzo freddo e mortale contraeva terra e marina, e quantunque non spirasse pure uno zeffiro, l'erba languida del lido rattorcevasi agitata. Tranquillo era il mare. Lontano lontano dalle onde azzurre sorgeva l'Elba, mentre Livorno fumava dalla riva ».

« Vegliate dai genï della Gloria, le ceneri del poeta dormono da sessantanove anni in seno alla Dea Roma, all'ombra della piramide di Cajo Cestio, presso i resti di Keats, com'Egli anelava; e da quelle ceneri uscirà sic-

come un fremito di gaudio ed una luce siderea il giorno in cui quaggiù, fra il mare e la verde pineta e sotto l'azzurro cielo, ne sarà cantato l'osanna.

« Ed è gratitudine e reverenza di popolo, questa. Perchè quando il piombo tedesco rompeva, crosciando, i petti dei nostri padri, e le mannaie del papa-re e del Borbone e degli isterici signorotti dei ducati si stancavano sul collo dei colpevoli d'amore all'Italia, Percy Bysshe Shelley, gladiatore del pensiero, si consacrava alla santa causa della patria nostra partecipando ai moti rivoluzionari e gettando in faccia al pontefice terrorizzato la sua tragedia *Beatrice Cenci*.

Viareggio, novembre 1891.

PELLEGRINAGGIO A MENTANA

La mattina del 3 novembre 1877, poco innanzi le otto, una folla unita si rovesciava dalle quattro porte e dagli ambulatorî laterali nella gran sala della Stazione di Roma. Il cielo era triste, e grossi e neri nuvoloni si rincorrevano spinti dal vento e si accavallavano minacciosi. Pareva che Dio avesse detto al sole: « Cuopriti! tu non risplenderai oggi che gl'italiani commemorano pietosi sul poggio di Mentana la carneficina compiuta sui loro fratelli da un vecchio che si dà il nome di mio vicario! » Infatti, noi andavamo a Mentana, ove, a mezzogiorno preciso, doveva inaugurarsi l'ara sacrata alla memoria dei garibaldini, un decennio innanzi assassinati fra quelle forre dai due nemici d'Italia, la Francia e il Papato.

Come il convoglio fu zeppo, gittò il suo fischio e si slanciò a traverso la desolante campagna romana, rincorso e avvolto presto da un acquazzone tropicale.

A Monterotondo il convoglio fermò, e la folla discese. Erano sodalizî patriottici, fanfare dei rioni della città, liberali spiccioli, senatori, deputati, garibaldini, massoni, carabinieri impennacchiati, poliziotti travestiti e no, e, cosa notevole, un numero non lieve di signore dai mantelli di velluto e i bòa ravvolti al collo. Non diluviava più, ma veniva quell'acquolina fitta e tenace, simile

a uno spolverìo di vetro macinato, e piena d'effetto se attraversata da un sorriso malato di sole. Nessun calesse nè volantino, perchè altrettanta folla, lasciata ivi da un altro treno mezz'ora avanti, aveva preso d'assalto quanto era atto a trasportarla, e s'era avviata a Mentana. Bisognò dunque farla a piedi; gli uomini si rimboccarono i calzoni, le donne si tiraron su le gonnelle, i sodalizî spiegarono i gonfaloni, si formarono le squadre, le fanfare intonarono l'inno, e via fra un annaspìo d'ombrelli ondeggianti e un diguazzamento di scarpe e stivali e stivaletti nel pantano di una strada senza breccia e incassata fra poggi ricoperti di canneti e stipaie. Dalla stazione di Monterotondo al paese corrono circa due miglia, e quattro in cinque da Monterotondo a Mentana. Era un supplizio; ma nessuno se la pigliava, perchè non v'era nessuno che non avesse negli occhi e nel cuore la grande, la luminosa visione di Garibaldi, l'uomo-astro dell'ottocento, il *vir*, direbbe Virgilio.

Così in men d'un'ora giungemmo al paese; grossa e murata terra su un'altura, guernita di un foscheggiante castello di pietra viva; uno di quei tanti castelli del romano, drizzantisi sfacciati sulle umili case dei terrazzani, e dove i principi e i cardinali di altri tempi impiccavano e avvelenavano gli uomini e baciavano le belle donne.

Monterotondo rigurgitava di popolo; le vie erano intralciate di festoni di lauro, dalle finestre pendevano pennoni e bandiere, e su i davanzali appoggiavano i gomiti le ragazze dai visi rosei e dai busti romanescamente giunonici. Non mi fermai molto, ed uscii di paese per un'antica porta opposta che dava sopra un braccio, ripido e spallierato di cipressi, della via Nomentana. Alla mia destra, sopra una spianata erbosa, si elevava una colonna di marmo, e sulla gradinata erano sparse ghirlande e corone di lauro, su una delle quali era scritto: — *A Fabio Giovagnoli.* — L'acqua continuava a venir giù sottile e uggiosa, e un'infinita mestizia aleggiava sulla colonna. Mi avvicinai a leggere l'epigrafe. — *Ossa di forti — la tirannide vi lasciava insepolte — disseminate per la mesta campagna —*

la libertà vi raccolse — se fosse minacciata — vi farebbe risorgere.

Io mi trovava sul luogo dove il 23 ottobre 1867, Garibaldi aveva folgorato contro i papalini e i francesi, catturandone trecento e togliendo loro due pezzi d'artiglieria.

È doveroso ricordare l'epopea di quei giorni. Il grido solenne — *Roma o morte!* — era prorotto dal petto di Garibaldi fin dal 1862, e a quel grido che in nome di Dio e della dignità del pensiero umano suonava maledizione contro le menzogne, i traffici delle indulgenze, le beate mollezze, gli amori osceni, le torture, le confische, i roghi chiesastici di dieci secoli, una baccante spagnuola, imperatrice di Francia, ghignava fra il cerchio dei suoi adoratori e rispondeva: *Avrete morte; non Roma!* E allora sulle alte giogaie d'Aspromonte, dove gli ingannatori lo avevano spinto, il titàno cadeva percosso da mani italiane; ma su pel cielo purissimo della Calabria una voce fatidica, come d'ignoto aligero, pareva dicesse: « Rasserenati, eroe! la tua ferita è la prima vittoria sul cammino per Roma! »

Nel maggio dell'84 inerpicandomi, devoto pellegrino, su pei dirupi d'Aspromonte, colsi viole di fra le felci e i sassi quali la religione della patria segnò come punto preciso dove quel giusto versò il suo sangue; e là dovrebbero trarre un giorno gl'italiani a folla a folla, e là innalzare un propilèo di marmo pario, perchè quello è il Sinai, perchè quello è il monte sacro d'onde fu cominciata a scrivere la seconda fra le due più grandi pagine dell'età moderna. È lassù dove il potere papale mondano s'ebbe il primo colpo, fra un sorriso di Cristo in cielo, e in terra un fremito di plausi di tutti i buoni.

Dolorosa storia, e tale da strappare sogghigni velenosi, se la resultante non fosse stata che il Re galantuomo riposa oggi, eloquente nel suo mutismo, sotto la volta del Pantheon! Che cosa fu di quell'Uomo che, solo, mentre tutti tacevano timorosi, rompeva gl'indugi, e dal più alto granito calabrese, il guardo verso Roma, suo eterno amore,

batteva il piede e gridava: « No; ora basta? » Ahimè, da Aspromonte al Varignano e dal Varignano a Pisa, dove quanti lo vedemmo sulla sua lettiga di dolore, col volto pallido, l'occhio lampeggiante per l'idea fissa del suo capo, i capelli spioventi sulla camicia rossa, trasportato lentamente dallo scalo dell'Arno all'albergo, non lo dimenticheremo mai più. Per me, giovinetto, fu come una scena di fuoco veduta nel buio. Poi quando il piombo parricida gli fu estratto dal piede e la ferita si fece meno aspra, l'Eroe fu ricondotto ai greppi focioniani della sua Caprera, e, particolarità che le istorie ricorderanno, menava seco un beccaccino, ovverosia un barchetto di padule, che un pisano aveva donato a Menotti. Defalcate l'infinitamente piccolo; e non avrete l'infinitamente grande. Senza quel corpuscolo galleggiante, nè Mentana, nè, forse, Porta Pia, corollario logico della prima, oggi sarebbero scritte nel diamante.

Così trascorse qualche tempo. Vennero per l'Eroe i trionfi di Londra nel '64, vennero i perduti prodigi di valore nel '66 nelle gole del Trentino, ma la Dea Roma quale si vede nella medaglia di Nerva, gli appariva continua nei sogni. Ed ecco che nel settembre '67 l'uomo d'Aspromonte riappariva sulla scena sogghignando al concetto di una guarnigione italiana ai servigi del papa, capolavoro cervellare di Bettino Ricasoli, barone di ferro, sgusciato da un uovo di fiorentino guelfo antico. Il disegno era fatto; l'Acerbi doveva stringere Viterbo, Menotti Monterotondo, il Nicotera Velletri. Roma in tal modo era nel mezzo.

Ma reggeva l'Italia il Rattazzi, mingherlino nell'animo come del corpo, e l'Eroe fu nuovamente arrestato, rinchiuso prima nella fortezza d'Alessandria fra un grido doloroso di tutto il popolo, poi relegato a Caprera e sorvegliato da una squadra da guerra. Così di quei giorni voleva la baccante spagnuola imperatrice di Francia.

Per altro, la Dea Roma vegliava assidua sul cuore del prigioniero, il quale dalla sua rupe, fremendo gettava al continente il rapido e celebre editto: « I romani insor-

gano contro i loro tiranni, i preti. Gl'italiani gli aiutino a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi. Avanti! »

Incomincia qui la seconda parte dell'epopea. I volontari stavano già in armi sul confine romano, e il comandante delle navi che bloccavano Caprera domandava con cura sdolcinatamente paterna come stava Garibaldi, da qualche giorno infermiccio. Ma l'Eroe era scomparso! Sul suo barchettino da padule donato in Pisa a Menotti, e che per esser così piccola cosa era passato d'occhio nel sequestro, profittando della nebbia, con audacia che gli a venire non vorranno credere, era fuggito, strisciando fra nave e nave, rattenendo il respiro e remeggiando con le mani.

Quale canto sublime per il futuro poema sulla redenzione d'Italia, quel glorioso vecchio di sessant'anni che, solo, di notte, raggomitolato dentro un guscio di assicelle, sfida i cannoni, sfida la nebbia, sfida gli scogli, sfida i dolori mai sopiti della ferita del piede, e sfugge al suo esilio, e, fra le tenebre, getta un bacio verso Roma, perchè è appunto Roma che lo attende e lo chiama! Che prodigioso appuntamento di due innamorati: — Roma e Garibaldi!

Ciò avveniva la notte del 14 ottobre 1867. Il 23 dello stesso mese, l'uomo fatale del Vascello e di Calatafimi, assaltava Monterotondo e lo espugnava.

L'esile esercito s'era messo in via sull'annottare del 22. Pel cielo romano, giusta sul lato estremo della città leonina, appariva diffusa come una striscia di caligine sanguigna, e l'occhio fiero e pietoso di Garibaldi vi raffigurava l'anima errante di Enrico Cairoli morto il giorno innanzi a Villa Glori col petto spezzato dalle baionette papaline. E, la fantasia lavorando, l'Eroe anche vi raffigurava un'orrenda mannaia circondata di cardinali lividi e sogghignanti, e, ai piedi del ceppo, le teste dei due miseri arrestati quel giorno stesso fra i fumacchi della caserma Serristori, il Monti e il Tognetti. Allora tutto il suo odio contro quel gottoso mitrato che trascinavasi per

le sale dorate del Vaticano, gli fece groppo al cuore, e guardando Arturo che luccicava vivido fra le altre stelle come nella notte che precedette l'entrata in Palermo, aveva gridato: « Avanti! »

Erano circa seimila giovani, male armati e vestiti di soprabiti di panno, di giubboni di pelo, di camicie rosse, di cacciatore di fustagno. Si sarebbe detta un'immensa comitiva di buontemponi che si fossero data la posta per una ottobrata. Ma ecco, d'un tratto, tutta quella promiscuanza bizzarra di fogge e di colori si agita col fremito dell'uragano, si slancia alla corsa urlando « Roma, o morte! » rovescia, sgomina, infrange, e tredici ore dopo penetra in Monterotondo per la porta di San Rocco, spezzata e abbruciata, sotto una grandine micidiale di palle pontificie. Il domani i tre colori italiani sventolavano sulla sommità del castello. Ci vollero ventisette ore, e l'asta della bandiera grondava sangue!

Colsi una foglia di lauro da una corona posata al piede della colonna, e ripresi la via per Mentana. La pioggia aveva ricominciato a imperversare, e la strada, le siepi, la gente, gli strumenti dei musicanti, tutto era una fanghiglia. Un giovinotto del luogo, riparatosi sotto il mio ombrello, mi narrava intanto la scena orrenda consumata dai francesi su i garibaldini feriti ricoverati alla stazione di Monterotondo. Ne avevano squartati due (lo affermano anche le storie) e crivellati gli altri a colpi di baionetta!.... Tali le gesta di quei miserabili nepoti di Baiardo e di Voltaire, benedetti dalla mano dell'angelico Pio IX!

Ma ecco Mentana. Il paese, cupo pei riflessi del cielo torbido e per le case nerastre di pietra di torrente, era come involto in uno svolazzio vertiginoso di bandiere e pennoni, mentre la strada, lunga e larga, quasi spariva sotto un'infinità di bettole e trattorie posticcie di speculatori romani.

Stava per toccheggiare il mezzogiorno, e tutta la calca affluiva all'ara, innalzata sopra una collinetta fatta a furia di carrettate di terra, elevantesi su uno spazio di lato alla

via, in modo che fosse — com'è — visibile dal Vaticano, che, a occhio nudo, s'intravedeva isolato fra una gola di monti là in fondo in fondo fra la foscaggine. L'ara, tutta condotta di marmo, sorge severa e solenne, e pei quattro lati mostra incisi a caratteri rossi i nomi dei garibaldini caduti.

Cento bandiere e una folta di corone e ramoscelli di cipresso seppellivano l'ampia gradinata del monumento, sulla quale, a mala pena, stavano già in piedi Menotti Garibaldi e Benedetto Cairoli e altri assai.

Era cessato di piovere, e una tenue occhiata di sole benediva Mentana, quando scoccò il mezzogiorno, e d'improvviso un garibaldino, vestito della camicia rossa, montò sull'ara e accese il fuoco simbolico. La fiamma crepitando si alzò diritta al cielo, e un urlo di commozione proruppe da migliaia di petti. Poi fu fatto un religioso silenzio, e Benedetto Cairoli si passò una mano sulla fronte e prese a parlare. Parlò breve, perchè aveva il pianto nella voce; chiamò *santo calvario* quel cumulo di terra già inzuppata del sangue di tanti prodi, e mandò un saluto a Garibaldi, in quel momento intento, forse, a zappare il suo poderetto; all'esercito che aveva spalancate le porte di Roma, e al Re galantuomo che ponendo il piede nel Quirinale aveva esclamato: « *Ci siamo e ci resteremo!* » E ricordò queste parole di una lettera inviata da Victor Hugo: « *Mentana è una gloria di più di Garibaldi, è un delitto di più di Napoleone III!* »

La storia di quella giornata epica è nota.

Espugnato Monterotondo, Garibaldi divisava spingersi ad attaccare Monte Mario, e, come aquila, piombare su Roma, di quei giorni insanguinata da nuove vittime della ferocia papale; vo' dire i massacrati di casa Ajani.

Chi non ricorda quegli eroi?

Erano quaranta, e da tre ore combattevano essi in Trastevere sostenendo l'urto di seicento zuavi. Giuditta Tavani, bella e forte donna trasteverina, li animava con l'esempio e col grido di *Viva l'Italia;* ma quando le cartuccie mancarono, quando da ogni parte si videro stretti

e percossi, allora quei quaranta votati alla morte si ritrassero nella casa rimpetto difendendosi pur sempre coi pugnali e coi calci dei fucili.

Gli zuavi gl'inseguirono. Ritta e impavida sulla porta, col braccio alzato come un simulacro di antica Dea in atto di maledire, stava Giuditta Tavani. Si sarebbe detto che gli assalitori avrebbero sentito rispetto per quella matrona che pareva allora allora avesse abbandonato il suo piedistallo di marmo di uno dei musei del Campidoglio e fosse corsa in istrada a tutelare il nome romano.

Invece un di quei vigliacchi, un nobile, parmi, certo Franchinet, le ruppe il seno; e tanto furon feroci quei colpi, che il ferro, attraversata la donna, s'infisse sfavillando nel muro. Di quel manipolo d'eroi non uno fu risparmiato; il papa voleva l'esterminio, e i suoi francesi sterminarono; poi camminando su pe' morti e su gli agonizzanti, sedettero a tavola e mangiarono e bevvero di ciò che la povera martire aveva fatto ammannire pel desinare di famiglia!

Ma è proprio possibile? — È autentico.

Data l'opportunità, i francesi, checchè monopolisti di sottili eleganze, di urbanità sdolcinate, di compitezze smaccate, non sono meno barbari delle tribù di Pellirosse.

Soldati francesi profanavano in Spagna la tomba del Cid; soldati francesi tiravano a bersaglio, a Milano, contro gli occhi delle figure della stupenda *Cena* di Leonardo da Vinci; soldati francesi divoravano il desinare di casa Aiani sfidando e vincendo in bestialismo i pasti delle tigri delle iene degli sciacalli.

In un diario pubblicato o ripubblicato pel venticinquesimo anniversario della conquista di Roma, leggo queste parole: « Si cerca sempre, ma inutilmente, lo scellerato zuavo Franchinet, l'uccisore della povera Giuditta Tavani che fin dai primi colpi di cannone a Porta Pia, vale a dire fin dalla mattina del 20, coraggiosamente *s'è squajato*, e nessuno l'ha più visto! »

Ma che! nella città italiana dove maggiormente si tiran colpi di stile e di coltello, così per nulla, e fra italiani e italiani, non fu dunque possibile a quei giorni che corsero

fra il '67 e il '70, un lontano nepote di Muzio Scevola che impartisse una santissima lezione all'infame Franchinet?

La tragedia di casa Aiani accadeva il 25 ottobre, e il mattino del 30 Garibaldi muoveva da Monterotondo con cinquemila volontari e occupava la riva destra del Teverone. I papalini, che ne guardavano la sinistra, si ritirarono sotto le mura di Roma, e certo sul tramontare di quel giorno l'Italia avrebbe avuto la sua capitale, come aveva giurato l'Eroe, se d'improvviso non fosse giunta la notizia dell'arrivo di nuove soldataglie francesi e dell'editto del re Vittorio che ancora una volta dichiarava ribelle Garibaldi e invitava le sue schiere a disciogliersi. E allora l'uomo che nel '66 aveva detto — *ubbidisco!* — chinò la la fronte e volse le spalle. Ma il cuore gli sanguinava, e a fior di labbra deve aver sussurrato: O re d'Italia, no, non sei tu che mi chiami ribelle; tu sei forte, tu sei buono, tu nei tuoi sogni vedi Roma come io la vedo. Noi siamo due traditi!

E ritornò a Monterotondo; ma perchè quel luogo non poteva più apparirgli sicuro per le forze sfoggiate dai francesi, la mattina del 3 novembre mosse per Tivoli con quattromila volontari.

Il tratto della via di Tivoli che corre fra Monterotondo e Mentana, serpeggia, come si è visto, fra burroni e colline ricoperti di canneti e boscaglie folte e intricate, e quivi appunto s'erano acquattati settemila fra papalini e francesi. Ed ecco battevano le 12 e un quarto precise, quando, di colpo, sbucarono dai canneti i soldati del papa-re attaccando di fianco i nostri, i quali pur non avendo, com'essi avevano, nè razzi, nè granate, nè genio, nè cavalleria, accettarono la sfida gettandosi a testa bassa e difendendosi come leoni.

Garibaldi, bello e raggiante come il dio delle battaglie, li anima con la voce e con l'esempio, e sotto i suoi passi pareva tremasse la terra. Erano settemila contro quattromila, ricordiamolo bene, e tuttavia due ore dopo all'incirca, i nemici, spaventati da una carica furiosa di

baionetta, piegavano e fuggivano a precipizio. Per altro quello sforzo supremo d'eroismo che tramutava in centauri quei garibaldini non doveva conseguire il lieto canto della vittoria. Cinquemila francesi, fin dal mattino fermi coll'arme al piede, poche miglia ad ostro di Mentana, correvano ora freschi ed animosi e profumati dalla benedizione papale in aiuto dei fuggenti. Armati di fucili a retrocarica, fulminavano molto di lontano le file dei nostri, e ciò, aggiunto alle scariche di mitraglia, operò sì che le sorti cambiassero di colpo. Durò la battaglia cinque ore, e quando le camicie rosse ebbero consumate le settanta cariche di cannone, quante appunto ne possedevano, Garibaldi ordinò la ritirata verso Passo Corese lasciando dentro Mentana qualche cento dei suoi, i quali vi si difesero leoninamente tutta la notte e parte del domani, capitolando poi con onore.

Dei garibaldini, quattrocento fra morti e feriti; dei francesi, cinque in seicento; dei pontificî, quasi altrettanti. Fu la vittoria di Pirro.

Ma no, fu anche peggio della vittoria di Pirro. Inutilmente l'Eroe veniva, contro ogni patto, arrestato a Figline dai carabinieri italiani e gettato ancora una volta al Varignano; inutilmente il cardinale Antonelli *felicitava* il ministro Menabrea di quell'arresto; inutilmente il De Failly scriveva a Napoleone il piccolo: *Nos fusils Chassepot ont fait merveille!....* inutilmente un lombrico delle fogne di Parigi, il Rouher, aveva gridato dalla tribuna francese il suo sprezzante *Jamais!...*; inutilmente il governo di Francia aveva risposto a Vienna: *Meglio i prussiani a Parigi che gl'italiani in Roma!* Isterismi! Mentana è la più splendida vittoria di Garibaldi, è la polizza di sfratto consegnata al papa-re in nome di quello sforzo collettivo dei popoli civili che si chiama progresso.

E lo sfratto si avverava di lì a quattro anni, quando Lutero batteva San Luigi a Sedan, e Re Vittorio entrava in Roma squarciata a Porta Pia, dopo che già cento volte ripensando all'insolenza del Rouher, aveva borbottato in piemontese: *Ai mostrerouma noi 'l so jamais!*

La sera di quel mesto anniversario, ritornando alla capitale d'Italia pieno il cuore della visione di Mentana, io ripensava fra me e me: Fatalità storiche! là su quei colli desolati, dove il 23 novembre dell'800 (coincidenza di mese!) Carlo Magno conferiva a Leone III, servo dei servi di Dio, la potestà su Roma, creando il dominio temporale dei papi, là Garibaldi, mille sessantasette anni e venti giorni dopo, stracciava sotto gli occhi di Pio IX la rea pergamena imperiale e gliela gettava sulla faccia.

DA MONTELUPO SI VEDE CAPRAIA...

Eleuterio Ferrandini, casentinese, era il terrore de' novizi. Appena aperte le rassegne all'Università volava a Pisa, e di dopo pranzo, chi lo voleva, si piantava su lo sporto dell'*Ussero*, e alla prima occhiatina gli indovinava, gli acceffava come un cane, gli costringeva a pagare; ben inteso, quando non avessero avuto da spiegazzargli sotto il naso un rimbrenciolo di ricevuta, attestante che l'ammissione in Sapienza era stata annaffiata.

Anche era tanto sfrontato da correre alla stazione all'arrivo dei treni, fermare a grinta seria i giovani che spuntavano e rintontirli con la sua frase laconica e vibrata: « Studenti di Pisa? » E se sì, apriva lo sportello della prima vettura che gli capitava sotto mano, gli buttava dentro alla diavola a rischio di farli stincare, scaraventava le valigie e le sacche fra le gambe del vetturino, lui montava a cassetta, e gridando: « All'*Ussero!* » entrava trionfante in città.

Certa sera del novembre del '69 Eleuterio Ferrandini pareva avesse le paturne, e se ne stava pieno di pensieri e rinfreddolito in un cantuccio del celebre caffè. Fuori, il cielo era tutto un toppone, e veniva giù quell'acquolina insistente che fa ammarcire anco i tetti e dà noia alla

noia; e di traverso all'invetriate si vedevano i lampioni del Lungarno tutti spruzzati e gocciolanti, e cuffie di carrozze e ombrelli d'ogni fatta passare e ripassare in frett'e in furia, con luccichi strani e un annaspio da far venire i nervi anche alla statuetta di Kinseca o alle palle del onte.

L'*Ussero* era pieno stipato. Un nuvolo soffocante di fumo di sigari, di pipe, di spagnolette, quasi nascondeva i rabeschi del soffitto ondeggiando lentamente ogni volta che uno sporto veniva aperto e richiuso. Le lezioni eran già cominciate da cinque giorni, ed Eleuterio era già al verde, epperò pensieroso. Ma perchè da bimbo dovevano avergli dàto a mangiare un cuore di rondine crudo, così, o con le lune o no, fermo un minuto non ci poteva stare. Infatti, tutto ad un tratto si agitò, si stropicciò la capigliatura che portava ritta interita come una folta spazzola di sagginella, poi tenendo capovolti e obbligati sul marmo del tavolino fiammiferi di cera, senza alzar gli occhi, senza che nemmeno paresse lui, gli pigliava a biscotti; e i fiammiferi, belli accesi, segnando parabole luminose, soffiando come gatti, andavano a colpire punte di nasi, orecchi, pastrani, ombrelli allucignolati, cappelli a cencio e mezze tube.

Era una vera pioggia di meteore.

Eppure, nessuno gli diceva nulla, perchè Eleuterio Ferrandini era tremendo; e siccome, oltre a ciò, da cinque per i sei anni sbavigliava sulle Pandette e strusciava le panche della Sapienza e gli sgabelli dell'*Ussero*, anche lo avevano per il decano degli scolari, e quand'e' diceva o faceva una cosa, tutti baciavan basso.

Pochi istanti dopo, il tavolino di Eleuterio era assiepato da una folla di studenti che lo ascoltavano religiosamente. Un novizio, tanto per darsi tono, aveva detto che l'*Ussero* non era più quello dei tempi del Giusti, e che le scapataggini, i begli umori, erano in decadenza. Ora, a Eleuterio avergli toccato l'*Ussero* era come dargli un pugno dalla parte del cuore. Puntò un fiammifero in direzione del novizio, lasciò andare un biscotto, e la meteora volò rasen-

tando nè più nè meno un occhio allo sputasentenze. Poi gridò:

« Tu sei un gufo!

Il decano aveva lanciato un proiettile e un rimprovero, sicchè la turba gli si avvicinò tumultuando e menandogli il reo. Ed Eleuterio squadratolo prima da diritto e rovescio, riprese scrollandosi ed animandosi tutto:

« Ecco: sta bene che questo dove son'io potrebb'essere lo stesso tavolino su cui saliva il Guerrazzi, allora baccelliere, a far discorsi bollenti; sta bene che di là potrebb'esserci ancora la stecca da biliardo con cui Giuseppe Giusti, incocciato perchè perdeva, tirava bacchettate per l'aria gridando: *Dicono che sei per tutto!...* alludendo a Domineddio; storiella che non credo. Sta bene che questo potrebb'essere il cantuccio dove uno scolare diceva a Luigi Bonaparte: *Che cosa mi faresti se tu diventassi Napoleone III? — Ti chiamerei subito a Parigi, capo dei corazzieri alle Tuileries.* Ciò che avvenne di fatto. Sta bene che in questo mezzo metro quadrato dove ora mi trovo, pontificasse Stravizio. Lo sai tu, barbagianni, chi fu Stravizio? Te lo dice il nomignolo; fu il decoro della studentesca universitaria pisana, e vorrei dire italiana, negli anni che corsero fra il 1825 e il '30. Era uno studente che non studiò mai niente. Fa rima. Mezzo acciecato pei disordini d'ogni genere, scrisse un giorno una lettera così: *Al signor Padre eterno. — Paradiso. — Urgentissima;* e, firmatala, la mise in buca. Non ti vo' dire quel che ne seguì... Gli auguro dal cuore un busto marmoreo qui nell'*Ussero* e una penna eletta che non ne faccia cadere il nome in oblìo.

Eleuterio Ferrandini fu profeta a metà. Busti in marmo non si eressero nell'*Ussero* a perpetuare Stravizio, nè si erigeranno, ma la penna eletta, anzi elettissima, già c'è stata, ed è quella di Ferdinando Martini che lo ha istoriato nel suo splendido scritto: *Il Giusti studente.*

Eleuterio si chetò un momento, rificcò gli occhi in viso al novizio, schioccò la lingua contro il palato ed aggiunse:

« Uhm, non c'è gusto! Tu mi hai l'aria d'un seminarista di nido. Però intendi bene; di presente la fama del-

l'*Ussero* riposa sotto il patrocinio di Sandrino Chiti, di Goro Gori e mio. Ci vedrai all'opera... Paghi nulla?

Tornò a ingrugnirsi e brontolò:

« Che stoia che mi rimpasto!

La frase è schiettissimamente del dizionario degli scolari di Pisa, e vale: a capovolgermi non mi casca nè meno un centesimo falso!

Goro Gori! A lui due parole in particolare. Fece a Pisa un corso di studi liberi, alternando meditazioni molto profonde sulle servette e le cameriere di primo sboccio (e le servette e le cameriere, a Pisa e anche a Livorno, si metton bene e hanno civetterie e graziette e forme di principesse), e ricerche del pari accurate sulla conquista delle Baleari compiuta dalla repubblica pisana nel 1114, lamentando che il Tasso non cantasse quel soggetto splendidamente epico cristiano, dando così all'Italia un poema riflettente una pura gloria nazionale. Dall'amore a Pisa repubblica passò a un furioso amore per una bella monaca del convento di San Silvestro, intorno alla quale scrisse tre laude in prosa poetica a imitazione dell'*Inno a frate Sole* di San Francesco d'Assisi, e in istil del '300.

Giurava a Dio e agli uomini che sarebbe andato a Loreto a piedi scalzi e con due fascetti di pungitopi sotto le ascelle, se prima avesse potuto, magari platonicamente, abbracciare quella tonaca fasciante cotanto capolavoro di madre natura. Ma non abbracciò nulla, e non andò a Loreto. Abbracciò invece l'insegnamento, e frutto delle sue osservazioni fu una specie di *Cronaca turpe*, nella quale, fra molti, istoriò, anzi bollò col fuoco, un cosiddetto professore, prete spretato lombardo, da tutta intiera una città gridato ladro e mezzano in intrighi amorosi di persone autorevoli; orrida figura già frolla per gli anni, e pur baggiano siffattamente da coltivare con cura leziosa e donnesca la scriminatura a mezzo il capo, così che vedendolo veniva a mente l'epigramma dell'Aretino al Giovio:

Qui giace Paolo Giovio, ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito;

animale a quattro zampe nato forse dall'amplesso bestiale di un lupo e una strega; bugiardo e nefando gesuita dall'andatura barcollante come di chi ha il ventre gravido di sacrilegi; orangotano dalla guardatura fosca vibrata di sopra alla cerniera degli occhiali; baciapile satanico: in conclusione, secondo il verso di Garibaldi,

Un mezzo metro cubo di letame!

Ma torniamo in carreggiata.

Fortunatamente Eleuterio Ferrandini era l'uomo dalle grandi idee. Si rizzò su all'improvviso, prese una bracciata d'amici e proruppe:

« Sentite; voi mettete vino e pane; io metto il salame, il prosciutto, la mortadella... Si va a cenare nella mi' stanza.

E uscirono col rumore d'una frana. Stava a un primo piano sur una piazzetta a sbilenco, propizia per il passo delle serve. Un quarto d'ora dopo, quella frotta di buontemponi carichi di fiaschi e di pani inondava la cameretta, e, non bastando le seggiole, si gettava a traverso il letto, sedeva sul baule, sulla comodina, sul davanzale della finestra e perfino sugli spigoli del tavolino. Di repente Eleuterio esclamò:

« Ohè, attenti!

Prese un coltello appuntato, si chinò sull'impiantito, cominciò a scalzare due mattoni, gli levò, si accinse a levarne un altro del solaio cieco, ci riuscì, e fra un silenzio sepolcrale sprofondò la mano e il braccio. Gli amici avevano compreso in un lampo e si sentivano più e più vinti d'ammirazione per il decano.

Lì di sotto ci stava di bottega un pizzicagnolo, Tito Sparagioni; e i salami, i prosciutti, le salsiccie, le mortedelle gremivano il soffitto attaccati ai chiodi dei travicelli. Il primo a comparire fu un coteghino, poi un salame, poi una mondiola, e finalmente una vescica di lardo.

« Buono anche il lardo, osservò Eleutorio; lo venderò al castagnacciaio che sta sotto la volta per andare al Montino.

Richiuse il buco provvidenziale e si misero a divorare e a bere con un'allegria senza pari. A mezzanotte, tutti sborniati invadevano il sotto borgo; e il novizio, già più

che persuaso che fra gli scolari di Pisa c'eran sempre dei capi ameni, avendo picchiato una pettata nel colonnino di ferro lì vicino alla libreria Nistri, si scappellava e tartagliava:

« Oh, scusi!

Il vuoto al soffitto era visibilissimo. Il domani mattina il pizzicagnolo vi ficcò tanto d'occhi e restò senza fiato. Il ragazzo di bottega gliela faceva dunque! doveva avere una chiave falsa! doveva esserci chi gli teneva mano a quel nato d'un serpente.

Soffocò la rabbia, e decise di aspettare e vedere se il giorno dopo sarebbe stato lo stesso.

Aimè, sì! dichiariamolo a discapito della furbizia di Eleuterio: anche il giorno dopo un'altra vescica di strutto e un enorme salame erano spariti! Il pizzicagnolo, lì per lì, avrebbe dato di piglio a una coltella larga quattro dita buone e affettata la testa al ragazzo. Ma si frenò anche allora, e decise di pigliarlo caldo caldo sul fatto la notte ventura.

E la notte venne.

Alle 8 in punto Tito Sparagioni guardò i salami, mandò a casa il ragazzo, spense i lumi, chiuse, finse d'andare all'*Ebe* a grogiolarsi un ponce nero, ma il fatto è che ritornò subito indietro, riaprì bottega, ci si nascose, e col sangue che gli bolliva stette lì ad aspettare.

Un'ora dopo, incirca, i bravi amici si annunziavano da lontano vociando e stacchettando. Giungono alla porta e salgono le scale tutti aggruppati e con un tremotìo spaventevole; poi si rovesciano nella camera, e il pizzicagnolo se li sente treppicare sopra la testa.

« Son que' bonavoglia di scolari, pensò; accidenti anche a loro!

D'un tratto si fece il solito silenzio profondo, e la solita punta di coltello cominciò a scassinare i mattoni. Pareva un topo che rosicchiasse. Con un moto naturale il pizzicagnolo alzò il capo. Teneva in mano l'uncino di ferro da attaccare e staccare i salami, destinato a piombare fra

capo e collo al ragazzo appena avesse aperto l'uscio e allungato il naso in bottega.

Santissimi apostoli, angeli, patriarchi e serafini del cielo!.... D'improvviso un raggio di luce piove giù dall'apertura del soffitto e illumina gl'insaccati e un braccio e una mano rapace già presso a ghermire un coteghino.

Era Eleuterio, sciagurato lui!

Fu la faccenda d'un secondo. Il pizzicagnolo indovina, freme, s'imposta, e lascia andare a braccia stese una tremenda uncinata che pare un castigo di Dio. Anche Eleuterio indovina, e col polso spezzato, con gli occhi mezzo velati dallo spasimo atroce si ritrae aggomitolandosi; poi sfoggiando un cinismo bestiale esclama:

« Non... non ci arrivo!...

« No? strillò il novizio; ci arriverò io...

E rapidamente e con uno zelo da cui trapelava la voluttà d'esser tenuto d'ora innanzi non più per un gufo, si chinò, sprofondando la mano.

« Boia!... gridò di sotto una voce che parve un tuono. E giù una nuova e più tremenda uncinata.

Un urlo straziante uscì dal petto del novizio, che, come un cencio, cadde sull'impiantito e svenne. Eleuterio aveva soffocato il dolore orribile per non essere il solo ad averne buscate.

Il domani, Tito il pizzicagnolo sporse querela, ed Eleuterio n'ebbe la partecipazione seduto sur una poltrona e il braccio al collo. Fortuna per lui che in quella casa, dove stava, c'erano padrona e padroncina che lo presero a curare come un figliolo e un fratello. E una mattina, fra l'altre, che ci fu bisogno di mandare a prendere un unguento, Eleuterio pregò la sora Italia, cioè la padroncina, ad aprire liberamente il cassetto del tavolino per prendere i quattrini.

La ragazza aprì.

« Badi, disse Eleuterio, ci troverà un arsenale d'arredi sacri..., ma li può gettar via, se crede; li può bruciare...

C'erano cento rinvoltini di capelli neri, biondi, rossi, castagni, lisci, ricciuti, buttati là: e mazzetti secchi, cuoricini di corallo, ritratti in fotografia con dediche mostruo-

samente spropositate, lettere scritte con carattere di gallina, tutta roba, si capisce, di serve, di crestaie, di ballerine.

« O questo?... si azzardò chiedere Italia, tirando fuori un elastico e facendosi rossa.

« Cotesto... è un fermaglio da calza che mi diede Egle, la camerierina che stava sulla piazza della fonte di San Francesco. Me lo diede una sera in San Zeno mentre passeggiavamo guardando le lucciole.... Gliel'ho detto; può bruciar tutto.

« Ma io no davvero....

E scappò via, e per tutto il santo giorno non si fece più rivedere. Soltanto la sera, così fra le nove e le dieci, fece capolino fra uscio e soglia, mentre sua madre medicava il braccio a Eleuterio, e dette la buona notte. Ma il tremendo decano, che era, a quel che pare, sensibilissimo, e in quella scenetta aveva indovinato un lampo di gelosia, non potè chiudere un occhio. La ferita al polso gli si chiudeva, ma cominciava a sentirsi male in un'altra parte.

Nè la mattina la ragazza si fece viva. Ed Eleuterio quasi s'arrabbiava con sè stesso, perchè gli pareva che il non vederla comparire avesse un'influenza dispotica sull'animo suo e cominciasse a non farlo esser più lui.

« Ma che cos'ha la sora Italia? domandò.

« E chi la capisce? rispose la mamma; è di là che par che spiri. Riderà quando prenderà marito. O qua, mi dia, che lo medichi...

« Ohi, Dio...! gridò Eleuterio, e rovesciò il capo indietro sulla spalliera. Pareva l'avessero ammazzato; invece era una scusa. Riaprì gli occhi, e vide Italia, lì, ritta sulla soglia, con la fisonomia di chi sta in pena.

« Le risente più forte? chiese con una vocina di zucchero e miele, leggiera come uno spiro di brezza.

Eleuterio la guardò tenacemente. Poi tutt'e due abbassarono la testa, poi si guardarono di nuovo, poi Italia sparì via, e il decano rimasto solo si diede a pestare i piedi e a sagrare, accusandosi d'esser diventato un imbecillaccio. Ma la sera, quando la madre tornò a sfasciarlo e rifasciarlo, e Italia si tratteneva al solito fra uscio e soglia, Eleuterio, tenendo giù il capo, esclamò:

« Sora padrona... ho messo giudizio! Stamani ho ravviato con una mano la cantera del tavolino..., e quel rinvolto che lì... si può gettare sul fuoco...

C'erano i capelli, i mazzetti, i ritratti, le lettere scritte con carattere di gallina, e c'era l'elastico da calza appartenente a Egle, la camerierina che stava sulla piazza della fonte di San Francesco.

Un mese dopo si discuteva la causa alla Pretura in Banchi, dalla parte dove stava la Chiocca, buona donna nota per la bontà del suo cacio parmigiano, il cacio principe di cui era ghiottissimo il gran Molière, tanto è vero che cinque minuti prima di spirare ne chiese e ne mangiò. Alla Pretura c'era dunque tutta la scolaresca pigiata come l'acciughe, in sala, giù per le scale, nell'ingresso e fin'anco nella strada. In un posticino riservato c'era Italia, bella come un'aurora del suo omonimo, e sua madre che aveva lasciato il lume acceso alla *Madonna di sotto gli organi* perchè Eleuterio non avesse, come diceva lei, a sgusciare al fresco.

Cominciò la seduta. Pretore, cancelliere, avvocato, avevano le risa in pelle in pelle. Tito Sparagioni si strusciava i baffi, e anche lui ci si vedeva che avrebbe volentieri buttato ogni cosa a monte. Chi tremava come una foglia era il novizio. Eleuterio, però, impettito e con un pezzolone rosso al collo, guardava tutti, e di tratto in tratto, serio come una sfinge, faceva, non visto, le boccaccie al banco.

Ma compiute le prime formalità, l'avvocato d'Eleuterio si alzò, e, così alla buona, disse che, trattandosi di salami e di una mattata di scolari, avrebbe goduto vedere accusatore e accusati darsi la mano e finirla davanti un fiasco di vin di Chianti, di quello nato e cresciuto nel Chianti.

« Si figuri! esclamò il pizzicagnolo; se è per me... Sa? fu un momento di bile. Io ci posso mettere la mortadella e i fegatini d'oca di Strasburgo. Anzi, non vo' nemmeno il rifacimento di danni...

« Vorre' vedere! borbottò Eleuterio. E io che ho speso un venticinque franchi in cerotti e linsème?...

« Bene, via, punteggiò il pretore; io mi unisco al signor avvocato e fo voti per la pace.

Tito Sparagioni, col cuore d'oro d'un vero popolano di Pisa, avrebbe dato tutti i suoi salami e le sue salsiccie perchè quel minuto di commozione fosse diventato lungo un'ora, e s'avvicinò a Eleuterio con le braccia aperte.

« Bravo! esclamarono cento voci di fondo; bene! viva Garibaldi!...

« Silenzio, o faccio sgombrare la sala! gridò il pretore. Che c'entra Garibaldi?

Eleuterio baciò il pizzicagnolo, e altrettanto fece il novizio. Italia era bianca come un panno lavato, e la su' mamma stava lì lì per frignare.

« Ma non basta riprese il pretore, forse commosso anche lui, sebbene avesse un muso d'ippopotamo che innamorava; io debbo dire a questi giovani egregi, futuro appoggio dell'alma patria nostra... Insomma, pochi discorsi, io debbo dir loro che non tutte le volte la va a finire così. Io potrei alzare il metro della eloquenza e sciorinare che... Ah sì, scolaro fui anch'io, ma non mi appropriai mai nè vessiche di lardo, nè salami, nè coteghini... Confido pertanto che d'ora in avanti, ella, signor Ferrandini, metterà più giudizio e sceglierà svaghi più consentanei alla dignità del genere umano slanciato sopra un tramite di altissime cose...

« Acqua! gridò una voce di fondo. Ma il pretore, o non capisse o facesse le viste di non capire la bottata, continuò imperturbato:

« Si ricordi, si ricordi che i suoi genitori vogliono cavare da lei il decoro della famiglia, e si ricordi... si ricordi che l'Italia vuole avere figliuoli che le facciano onore...

« Sissignore, disse Eleuterio; appena mi sarò addottorato...

« Come! come! e non prima?

« Eh, signor pretore, si figuri!...

Tutto l'uditorio scoppiò in una risata fragorosissima, e perfino il busto in gesso di re Vittorio parve increspare gli angoli della bocca.

« Ma voi schernite il rappresentante della legge; la legge, dico, che è la ragione senza passione.

« Io non schernisco nessuno, illustrissimo signor pretore, disse Eleuterio; soltanto se ci volesse mettere una buona parolina lei....

E si voltò verso Italia che si fece rossa in viso come un tizzo di fuoco, mentre sua madre le attaccava un pizzicotto in giù sussurrandole:

« Scimunita! fatti scorgere, veh!

Alla poderosa risata il pretore aveva agguantato i bracciòli della poltrona e stava per alzarsi di scatto e valersi dei suoi poteri discrezionali, quando, più lesto di lui, il cancelliere, non meno in procinto di sbuffare, gli si chinò all'orecchio e gli disse:

« Ridono perch'ella ha ricordato il nome della patria, Italia, e ha parlato di figliuoli che l'Italia aspetta. Ora siccome il giudicabile fa all'amore con quella bella ragazza là, bianca e rossa... la vede? pare un occhio di sole!... e che appunto si chiama Italia, così,... lei mi capisce, signor pretore,... con que' po' po' di fànfani...

Il pretore si dette una strusciataccia di sotto in su e viceversa fra il mento e il naso d'ippopotamo, e tutto finì.

La sera gran ribotta, e precisamente nella stanza di Eleuterio sopra la bottega del pizzicagnolo. Il quale ultimo, schizzando contentezza da ogni poro, e con un pezzolone rosso al collo che pareva la repubblica nata e sputata, aveva portato seco fin la moglie tutta infiocchettata come una cavalla da corsa, e acciughe vere di Gorgona, caviale, burro di San Rossore, fegatini d'oca e insaccati a josa. Fra scolari e no c'erano in diciassette. Italia, più carina del solito, stava accanto a sua madre e faceva bocconcini da passerotto. Era piena di ben altro, la signorina!

Ci furon brindisi e discorsi, che viceversa erano discorse. Il novizio poi ebbe l'audacia di leggere un'ode in latino; ma al terzo verso gli fu tirata un'acciuga in un occhio che durò a lacrimargli per tre ore di seguito.

Alle frutta Eleuterio Ferrandini, impettito e con voce sicura, si alzò e disse:

« I libri santi ammoniscono: *Væ soli!* ed io è da un mese che ci penso su. *Væ soli!* cioè, in lingua povera, Adamo deve dormire con Eva. D'altronde quando un uomo ne ha fatte la su' parte, è bene si fermi e posi gli occhi sopra una ragazza onesta, da casa, buona, religiosa, gioconda, e, soprattutto, figliuola di una buona madre e di un ottimo padre. Epperò sono grato ai salami del nostro amico Sparagioni, càusa direttissima perchè mi avvenisse di ritrovare tutte queste qualità nella sora Italia qui presente e senziente, alla cui madre mi onoro domandarla in matrimonio...

Rimasero tutti di stucco; poi si sforzarono sorridere e fare qualche complimento che non seppe nè di me nè di te; ma all'infuori d'Italia, che non alzò più il capo dal piatto, e di sua madre, nessuno ci fu che non lo credesse sborniato.

Il domani, Eleuterio da giovine onesto e che diceva sul serio, non era più a dozzina in quella casa. A scanso di tentazioni era tornato rimpetto. La sera però, appena s'accendevano i lampioni, correva da Italia, e lì, incollati fino alle dieci, si confessavano pianin pianino, mentre l'ex padrona tirava via a far calze e orlare pezzuole e infilzar camicie.

L' *Ussero*, è vero, perdette il suo Beniamino, ma le Pandette ci guadagnarono. Eleuterio Ferrandini lasciò tutte le frascherie, si mise a studiare, anzi a sgobbare, e a luglio sbalordì i professori e financo i bidelli, e s'addottorò. Era di famiglia comoda, figliuolo unico di madre vedova, e non permise che l'ex padrona vendesse un campicello che aveva in Barbaricina (luogo natale di frate Bartolomeo da San Concordio il sì famoso), fuori di Porta Nuova, per fare a Italia un corredo un po' più di lusso.

E si sposarono in quattro e quattr'otto, e al pranzo di nozze, il novizio, allora biennio, schiccherò un epitalamio saffico senza che gli volassero acciughe negli occhi; e giù nella strada si sfiatava la banda del Gelli, sacra agli addottorati e celebre per un serpentone stonato, tinto a color verde da persiane.

Eleuterio Ferrandini non salì mai le scale del fòro, non s'infilò mai la toga, non mandò mai onesti in galera nè rei a piè libero. Si diè a guardàre i proprii beni; professione dolcissima, nonostánte le grandini, i cicloni, il carbonchio, la peronospora e le tasse; e quando su' primi anni del suo matrimonio qualche amico del cuore andava a trovarlo alla sua villetta elegante profumata dalle rose in fiore, ei gli volava incontro con la sua prole maschile e femminile, e gli gridava di lontano un miglio:

« Ma eh? ti ricordi di que' famosi salami?...

E la signora Italia, tarchiata come una fattoressa:

« É proprio vero il proverbio: *Da Montelupo si vede Capraia...*

« Verissimo, signora mia: *Cristo fa le persone, e poi le appaia.*

GESÙ E GLI ARMENI

Son quattro aneddoti intorno Maria di Nazareth, Gesù e Giuda, ch'io tolgo dal *Piccolo vangelo armeno*, inserito in un ampio e prezioso e rarissimo *Atlas historique; Amsterdam, 1719 chez l'Honorè et Chatelain, libraires.* Ma, innanzi tutto, mi preme dichiarar subito che di mio non ci metto propriamente nulla. « Parole non ci appulcro », direbbe Dante.

Così, per procedere con un cert'ordine, toccheremo da prima di Gesù allo stato embrionico, lo seguiremo poi alla scuola di lingua armena, lo accompagneremo alla caccia delle pernici, passeremo quindi al venalissimo Giuda.

Capitolo primo, e primo attore: Maria la vergine di Nazareth; età su' quindici anni; rosa di Gerico, cinnamomo d'Arabia, fronda d'issòpo, giglio di Siria: un raggio di Dio vibrato là tra i peri spinosi e le ficaie di quel povero borgo della bassa Galilea.

E Maria ha una sorella: Sàlome.

Or ecco che un bel giorno, Sàlome vedendo Maria ingrossare a occhiate tra i fianchi, la chiamò a teco meco, e guardandola tenacemente fra ciglio e ciglio, la investì con tutte le più roventi frasi del dizionario nazzareno, concludendo come uno scoppio finale di razzi:

« Ah, disgraziata! tu ti sei abbandonata a un amplesso....

(Apro una parentesi. Veramente, a pensare che la più soave e cara e splendida figura del cristianesimo, al cui nome battè rapito nell'estasi il cuore di Dante e quel del Petrarca, e parver guidati da Dio i pennelli dell'Angelico, d'Andrea del Sarto, di Raffaello, e di Guido Reni, sia così pazzamente istoriata nella credenza d'un popolo, fa nausea).

Alla rampogna nuda e cruda di Sàlome, dinieghi, giuri sopra giuri per parte della Vergine. La quale accortasi presto che a nulla le valeva opporsi a parole, flettè il bocchino a un sorriso paradisiaco invitando la sospettosa a sovrapporle una mano sul grembo.

Lì per lì, a Sàlome parve che la bile facesse groppo alla gola, credendo la sorella volesse all'onta aggiungere lo scherzo; ma persistendo l'altra, e Sàlome fattasi arrendevole e allungata la mano, subito si sentì avvampar tutta e come scricchiolare le ossa e scorrervi il midollo quasi convertito in vetro fuso. Le uscì di gola un urlo disperato, e ritrasse il braccio scotendolo per il dolore.

« Qui dentro è Dio! disse semplicemente la Vergine.

« *Amen!* sussurrò Sàlome; e cadde ginocchione ai piedi della sorella, e lo spasimo le cessò.

Ma ecco che quello Dio, che se ne stava rannicchiato nell'alvo materno come un povero mortale qualunque, e non anche finito di mettere assieme si divertiva a fare dei dispettucci abbruciando la mano della zia, eccolo che è venuto a luce, si è fatto grandicello di quattr'anni, e di quattr'anni lo vediamo avviarsi per la prima volta a scuola di lingua armena, col panierino della colazione infilato in un braccio, e il naso non per anco degno della venerazione dei popoli.

Appena dentro, il precettore gli squadernò sotto gli occhi l'alfabeto; e, com'è naturale, si rifece dal rilevare il valore eufonico della prima lettera, la quale raffigurava una M con le gambe all'insù. Mettiamo caso che quella prima lettera corrispondesse all'A nostra.

« A..., diceva il maestro; questa qui è un'A.... La vedi bene, figliuol mio?

E Gesù, zitto.

« È un'A....

E Gesù a stare zitto più che mai, a mettere un ciriffo lungo lungo, a chinare il mento sul petto, a dar segni di voler frignare.

« Si sarà levato con le lune a rovescio, pensava il precettore, o si vergognerà; è il primo giorno, e avrà bisogno d'affiatarsi. Per oggi facciamo festa, sarà meglio; se no....

Ma il domani non accadde diversamente. La solita pazienza del precettore, la solita musoneria e ritrosia del discepolo. E così passò anche quel giorno, e quello e quell'altro. C'è, però, un limite a tutto; tant'è vero che una bella mattina il pover'uomo, dopo essersi sfiatato a gridare venti volte di seguito A A A A A A..., visto che era come dire al muro, fattocisi verde, gli lasciò andar giù tale un ceffone da levargli il pelo vano.

Riaffermo alle anime timorate che non ci aggiungo di mio nulla, proprio nulla, e lo giuro pei peli dell'asinello che portò a bisdosso la sacra famiglia in Egitto.

Ecco; un altro bimbo qualunque si sarebbe messo a piangere a vite tagliata; ma Gesù, *sans s'émouvoir*, dice l'Atlante storico, guardò negli occhi il maestro, e radiante di luce divina esclamò:

« Deh, signor maestro, risparmiatemi! Io non pronunzierò mai e poi mai cotesta lettera, perchè....

« Giù, sentiamo; perchè?...

« Perchè con le sue tre gambe mi dà l'immagine della Santissima Trinità: Padre Figliuolo e Spiritossanto!...

Ci vollero dieci minuti buoni, prima che il povero maestro riuscisse a levarsi da dosso il ringiucchimento. Sentì suggezione e rispetto per quel bambino prodigioso, e abbracciatolo e profetatigli i più eccelsi destini, lo sbaciucchiò da diritto e rovescio, e lo rimandò alla sua mamma.

Capitolo terzo.

Qui non è più Gesù rapacchiotto che s'incaponisce a

non voler pronunziare la prima lettera dell'alfabeto, ma Gesù grande e grosso, che con Taddeo e Bartolommeo, santi, va a caccia di pernici lungo l'Aras.

Fornito di eloquio, bellissimo della persona, con quella sua toga rossa e i capelli inanellati spioventigli giù per le spalle, la barba fulva, crespa e biforcuta, bastava la gente lo scorgessero che subito gli si mettevano affollati alle calcagna e volevano il discorso. E Gesù, che non cercava nulla di meglio, montava su un rialto, e all'ombra di un palmizio, nello sfondo magicamente azzurro del cielo di Palestina, tirava giù a predicare per ore e ore fulminando i cuori marciosi dei ricchi superbi, confortando i deboli e i cenciosi a sperare.

Cotesta volta, dunque, migliaia di curiosi lo avevano seguìto; ed egli, dopo avere ammazzato cinque pernici, si fermò a orezzare, poi dette la stura alla parlantina. E bisogna dire piovessero giù torrenti di eloquenza e smaglianti aforismi, se si fece buio fitto senza che nessuno se ne accorgesse.

Allora, siccome la gente avevano fatto miglia e miglia e si trovavano a ciel sereno e con lo stomaco pien di grinze nell'immensità di una landa, Taddeo e Bartolommeo, tra il fosco e il losco guardarono in viso Gesù, e precorrendo il Belli di diciotto secoli, gli avranno chiesto:

O come fa a magnà tutta 'sta gente?

Dico gli avranno chiesto, perchè sta in fatto che Gesù con la su' aria di uomo-Dio, sicuro del fatto suo, disse dolcemente:

« Dopo aver pascolate le anime loro, non pascerò pure i loro corpi? Spennate le cinque pernici, e cuocetele insieme a un'oca di riso... (Un'oca, misura turca; un chilogrammo, cioè, e un quarto nostrali).

Ubbidirono, si rimboccarono le maniche e cominciarono a cuocere. In che recipiente, a che focolare, questo non dice il *Piccolo vangelo armeno*. Quello che dice, è che tutte quelle migliaia papparono a quattro ganasce; e perchè lo scurore era grande, Taddeo e Bartolommeo,

sebbene essi e non altri fossero stati i cuochi, credettero e sostennero Gesù avesse dato a quell'esercito d'affamati una pernice a testa. Come si vede, è una versione un po' più saporita del miracolo dei cinque pani d'orzo e i due pesci, e delle cinquemila persone.

Intanto il re d'Armenia, cacciatore appassionato, appreso il caso strepitoso montò su tutte le furie, sospettando che quante pernici facevano nelle sue terre, tante fossero state sperperate. Ordinò alle sue guardie corressero a spron battuto il reame in cerca degli sperperatori, e in breve andare gli ebbe fra le unghie. Ma non tutti. Dei tre, soli Taddeo e Bartolommeo ci cascarono, e, Dio ce ne scampi, furono impalati!

Dulcis in fundo.

A Giuda Iscariote (il quale non fu già un calabrese di Scalèa come taluni opinarono, e come si legge nella satira decima di *Quinto Settano*, o Lodovico Sergardi senese, scritta contro il buon Vincenzo Gravina) si presentarono un giorno i farisei, e, solleticandolo nel suo debole, gli chiesero:

« Vuoi venderci Gesù?... Questi son trenta sicli.

E Gesù fu venduto, legato, flagellato, trascinato sul Golgota, crocifisso. Or mentre il deicidio avveniva, un improvviso e tremendo rimorso cominciò a lacerare il core del traditore. Il quale, non si sa come, avendo divinato che Gesù, dopo morto, sarebbe sceso nel Limbo a trarne *l'ombra del primo parente* e di tutti coloro che nella sua venuta al mondo avevano avuto fede, mentre col togliersi la vita intendeva purgarsi dell'onta del tradimento, studiava un altro tiro non men birbone.

« Io, diceva tra se il reo apostolo, m'impicco ora subito intanto che Gesù tira l'ultimo fiato; m'imbranco fra le anime del Limbo, e quando il Maestro vi scenderà per liberarle, libererà me pure... Su, coraggio, e andiamo a dare due sgambettate all'aria...

E presa una funicella, entrato nell'orto s'arrampicò sopra un fico, si congegnò al collo il nodo scorsoio, e giù... Ma, lesto come il lampo, il diavolo apparve, e, allungate

a piatto le mani, lo sostenne per sotto i piedi, perchè il gargherozzo non gli si rompesse e l'anima gli uscisse intempestivamente dal corpo.

Questo non aveva preveduto il briccone; sì che quando s'accorse in che tranello era cascato e con che po' po' di fànfano l'aveva a fare, diè in tutte le smanie, sbuffò, sagrò, pianse, s'arrapinò. Tutto inutile! Il diavolo di tanto in tanto gli dava un'occhiatina di sotto in su, come a dirgli:

. . . . . Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!,

sgranava i denti, ghignava e cuculiava: « Meno chiasso, eccellenza; a buttarsi via c'è sempre tempo ».

Finalmente un orribile tremoto, uno spaventevole uragano seguìti da una tenebra fitta, annunziano che la tragedia del Golgota è giunta alla catastrofe. Gesù muore, e Giuda lo capisce e raddoppia le smanie, i furori insani, gli scongiuri, li strilli.

« Ancora un momentino, eccellenza, sussurra il Diavolo; lasciamo prima che Gesù compia il giro del Limbo, poi partiremo anco noi... »

Una bestemmia feroce sgorgò dalla strozza del traditore: « Bestemmia fin che vuoi, bel mi' còso, aggiunse il Diavolo; a me, carino, non mi fai paura, anzi... »

Ma ecco che il giro del Limbo è compiuto. Una schiera di spiriti beati segue, cantando gloria, il Redentore; già sta per varcare la soglia, già l'ha varcata. E allora Satanasso scrollandosi tutto, sibilando, ruggendo e vomitando fiamme e fumi sulfurei, ritira le mani di sotto i piedi dell'impiccato che si stende giù a piombo e... ci siamo visti! Indi agguantatolo per la cuticagna, squassandolo, azzannandolo, maciullandolo, lo mena di frullo all'inferno, dove giunto finisce di stritolarlo e ne compone una paniccia.

Fantasie bada davanti, quell'Armeni!

IL CARATTERE DI UGO FOSCOLO

Sdegni e scoppi d'ira contro i tiranni, contro gli ipocriti, contro i codardi; fremiti e visioni di libertà, delirî per donne, canti di cigno ellenico, generosità e stranezze. E per dar subito una prova di quest'ultimo asserto diremo che il grande poeta proseguì sempre di un odio feroce la cravatta, forse perchè a lui, insofferente di freni, quella fra le cento esplicazioni della moda dava l'idea di un guinzaglio, di un collare da galeotti. E però: addietro! Infatti, il primo ritratto che di lui si conosce e che adorna la *Vera Storia di due Amanti*, edita nel 1799, lo rappresenta di profilo, curvo, accigliato, gli occhi bassi, copiosa la capigliatura, e la camicia aperta sul petto fino alle seconde coste. E il petto è nudo.

Era anche questa del petto nudo un'altra sua stravaganza, compiacendosi in far vedere il pelo ispidissimo e rosso che glie lo copriva. Un gusto magro; ma tant'è, altri vogliono, e sarà vero, (poichè il Foscolo ebbe qualche vanità del suo fisico nonostante fosse più che brutto), altri vogliono disdegnasse così fieramente la cravatta per farsi vedere il collo, bianco e ben fatto. Ma quand'era capitano? capitano in quei tempi in cui i regolamenti militari prescrivevano un golettone da cani da pastori che tormentava le glandule salivari e recideva gli orecchi sotto i lobi?

In una sua lettera alla bellissima civetta Antonietta Fagnani Arese, alludendo a un ritratto ch'era dietro a fargli l'Appiani dice così: « Di', mi vuoi tu vestito come mi hai veduto la prima volta al teatro, o con la mia pelliccia e senza fazzoletto al collo, o piuttosto in tabarro? Io... odio queste fogge moderne, e massime la cravatta... *A me non piacque il mio vil secol mai....* La pelliccia avrebbe più del pittoresco, ma non so se ti piacerà ».

È quel ritratto a olio che si vede anc'oggi appeso in una saletta della Pinacoteca di Brera a Milano. « La mossa di quel volto e di quegli occhi affascina, dice il Barbièra, nè posso contemplarlo senza esclamare: Come mai questo diavolo poteva non innamorare le donne? »

Ma forse l'Appiani largheggiò col suo pennello. Il Foscolo fu brutto; tanto brutto, che un bel giorno un francese, molto villano senza dubbio, osò dirgli: *Vous êtes bien laid, monsieur!* — *Oui, monsieur, à fair peur!...* rispose il poeta digrignando i denti.

È però strano non gli assestasse un ceffone o non lo sfidasse, egli che di duelli, può dirsi, n'ebbe uno per ogni pelo che aveva sul petto. In quanto all' innamorare le donne, è storia vecchia quanto è vecchio il mondo, chè « ad esse, come dice appunto Federico Gilbert de Winckels, uno dei più compiuti biografi del Foscolo, piace lo stravagante, massime se vi si accompagna la fama di forte ingegno ». Non è così degli uomini verso le poetesse e le romanziere e le pittrici brutte. Mancherebb'altro!

Di sedici o diciassette anni appena, in Venezia, in quella Venezia che allora sedeva regina non più dei mari, ma della moda, dello spirito, della bellezza, della eleganza, il Foscolo si aggirava di continuo pei teatri, pei caffè, per le sale sfarzose e per la piazza di San Marco, insaccato in una palandrana verde sbiadito, ragnata qua e là, co' capelli irti e arruffati come il manto di un gatto d'Angora inferocito, pettoruto, col passo ardito, anzi mattesco, gli zigomi sporgenti e lentiginosi, lo sguardo truce, quasi gravido di tutti i furori ch'egli, appunto in quel tempo, mesceva a piene mani nella sua bellissima tragedia, il *Tieste*. Gli uomini sogghignavano, ma le belle

donne, proprio le belle donne, lo guardavano tenacemente come a dirgli: « Ci piaci! tu sei un fuoco! tu non hai nulla dei soliti micchi isterici e galanti! » Ed era infatti così.

Tutta la sua vita fu un amore.

Amore alla patria, amore alle muse, amore alle donne. Amando queste ultime non fu però nobile sempre, nè sentì sempre la dignità di sè stesso come negli affetti caldissimi all'Italia e alla gloria, affetti ch'egli esplicò grecamente, divinamente, coll'onda maestosa della sua strofa. Ma ad ogni modo, giusta il suo carattere gli dettava, tutti furono amori che gli strapparono grida di ebbrezza e di disperazione, e gli dettero spasimi e gioie e gelosie, e fremiti inauditi da astringerci a riflettere sull'opinione di un dotto che il genio sia una malattia del cervello.

Diciassettenne egli aveva già i tumulti nel cuore. Aveva dato e ricevuto il primo bacio; e chi conosce nel fondo l'anima ardente del poeta dei *Sepolcri*, può comprendere di leggieri ciò che dovette essere per lui il primo bacio di una donna innamorata. Chi fosse questa fata che fece battergli le vene e i polsi recingendolo delle sue braccia, i biografi di lui non dicono con certezza. Egli la chiama Laura e la canta così:

... io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura; e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio,
Ed ai singulti rispondea col pianto...
E mi stringea la man: — tutto fuggìo
Della notte l'orrore, e radïante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
De l'universo; e le candide porte
Disserrarsi vid'io del paradiso.
Deh, a che non venne, e l'invocai, la morte?

Versi mirabili, circonfusi d'un'aura dantesca che plaudono alla febbre dei sensi, che dicono un'estasi umana e pur senza il volgare, anzi il sudicio e putrido frasario di certi poeti viventi maiuscoli e minuscoli.

Questa foscoliana è potenza amatoria davvero. E dire che con sì fatta natura, con tale e tanta sete del calice d'amore, egli — ci fu chi scrisse — nella sua fanciullezza fu abatino, e intenzionato di farsi prete. E chi lo scrisse fu il Pecchio, del quale riferiamo a tal proposito le precise parole: « Qual pulpito avrebbe potuto resistere ai suoi scalpiti, ai suoi gesti d'ossesso? Chi sa quale inferno più orribile di quello di Dante, quella sua feroce fantasia avrebbe immaginato! La fortuna, io credo, ci salvò da un nuovo Don Fracassa o Don Tempesta! »

Anche il Carrer, se non la crede a chiusi occhi, ci va però vicino, fermandosi su alcuni tratti della *Notizia intorno a Didimo Chierico*. Comunque, tale asserto del Pecchio, e tali congetture del Carrer, sono da ritenersi arditissime, o meglio sbagliate affatto. Del resto, che razza d'abatino sarebbe stato il Foscolo, il quale della sua fanciullezza lasciò scritto: « Ero infermo spesso per melanconia, e talvolta insano e feroce per ira. Fuggivo le scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui scacciato ».

Altro che vocazione a farsi prete!

La fama del Foscolo si affermò in Venezia, lui diciottenne, con la rappresentazione del suo *Tieste*, tragedia inspiratagli dalla venerazione ch'egli sentiva pel grande Alfieri. Fino dalla prima recita fu un vero trionfo. Il giovine poeta vi assisteva insieme a sua madre, la quale, poichè al secondo atto il pubblico fra un delirio d'applausi voleva vedere e salutare sul proscenio l'autore e questi tardava, presolo per mano ve lo condusse ella stessa piangendo.

Fu quello il battesimo della gloria.

Ma qui, propriamente, parliamo del carattere del Foscolo. Ebbene, appena il *Tieste* uscì per le stampe preceduto da un cenno in cui se ne dicevano le lodi, l'autore

pestò mani e piedi, e s'infuriò stranamente per quell'osanna, e, afferrata la penna, scrisse e poi pubblicò una critica acerbissima della sua tragedia. Non era questo davvero un bel ringraziamento agli applausi del pubblico, che pure accogliendo malamente quel giudizio che dell'opera sua faceva il giovine poeta, volle tuttavia il ritratto di lui fosse dipinto sul sipario del Teatro la Fenice.

Intanto già era sceso in Italia il Bonaparte promettitore di libertà, e il giovine repubblicano aveva sciolto un'*Ode* in suo onore. Ma l'entusiasmo durò poco, perchè col trattato di Campoformio Bonaparte gettava Venezia in mano all'Austria, e il Foscolo esulava dalla laguna maledicendo a questo delitto politico e al tiranno che poco prima aveva inneggiato credendolo uom giusto. « Moltissimi si fidano nell'eroe nato di sangue italiano, scriveva egli di lì a poco. Io da un animo basso e crudele non mi aspetterò mai cosa utile... Che importa che abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina?... Piango la patria mia, che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende ».

E riparò in Toscana, poi a Bologna accoltovi con tripudio da quanti avevano in pregio la libertà, e finalmente a Milano, dove si strinse in amicizia col nobilissimo Parini, col Monti, col Gioia, col Rasori e altri tanti, tutti ingegni preclari, e dove non molto dopo prese la direzione del *Monitore Italiano.*

Ma là nuovi sdegni, e generosissimi, gli accesero il cuore. Egli, idolatra di Dante, non poteva soffrire in pace che quei lombardi, perchè avevano ricevuto dai francesi un soffio d'idee nuove, (intorno alle quali *idee nuove* proclamate dalla Francia d'allora sarebbe desiderabile che, almeno gli italiani, ricordassero più spesso ch'esse avevano già lumeggiato in gran parte in e dalla Toscana) dovessero prostrarsi loro servilmente fino a valersi della lor lingua nei comizî, nelle accademie, nei tribunali, nelle conversazioni, nei passeggi, ai caffè e dovunque. Antico peccato degli italiani, questo, che ancor oggi tiene alta la testa, se pure sia da credersi che i rinnegati, gli eunuchi, i bellimbusti, progenie di Baraballo e d'Arlecchino, ab-

biano testa, e, avendola, possano tenerla alta, come dignità di creatura umana vorrebbe.

La stupida, l'invereconda gallomania giunse a tale che persino si pensò bandire dalle scuole il latino! la lingua dell'antica *Urbs!* E fu allora che il giovine poeta levò fremente la voce pubblicando un sonetto in cui, con fiera ironia, rivolgendosi all'Italia le grida:

> ... il toscano tuo parlar celeste
> Ognor più stempra nel sermon straniero
> Onde, più che di tua divisa veste,
> Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Nobilissimo sdegno che avrà fatto battere il cuore al vecchio autore del *Giorno,* verso del quale il Foscolo si sentiva appunto legato da un affetto caldo e rispettoso qual lega un figliuolo ad un padre. Nè questo sdegno doveva essere il solo a fare inarcare le ciglia ai milanesi. C'era troppo fuoco in quell'anima, perchè, anco dai fatti comuni, non pigliasse egli occasione di affermarsi, qual era, devoto alla democrazia.

Andando un giorno per le vie, egli vide un vecchio cader travolto fra le zampe dei cavalli e le ruote di un cocchio signorile, mentre accorreva a scansare un fanciullo minacciato da ugual sorte. Il vecchio e il bambino rimasero feriti; il cocchiere frustò e fuggì. Ma il poeta lo rincorse, e favorito dall'annottare, fingendo puntargli contro una pistola, potè arrestarlo; poi dal *Monitore* rivolgeva queste severe parole al ministro di Polizia: « È vergogna che nella patria di Beccaria ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto i cocchi, ove siedono i già potenti insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi del popolo che ha rivendicati i suoi diritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta ».

Ma fu forse per questo e per altri suoi articoli vivacissimi che il *Monitore* fu soppresso; e il Foscolo, rimasto privo di guadagni, trova dopo molti stenti un impiego al Ministero della guerra (meglio *Ministero delle armi,* poi-

chè, pur troppo, gli eserciti ci sono anche in tempo di pace, cotanto è vero che oramai la civiltà ha affratellato i popoli....), quindi di ritorno a Bologna, prende parte alla guerra, si segnala all'assalto di Cento, scalandone insieme a un pugno di granatieri le mura, e vien ferito di baionetta austriaca in una coscia.

Ma non seguiremo passo passo il grande poeta, e saltando cento altre sue peripezie lo andremo a trovare a Firenze, in Santa Croce, inginocchiato e fremente di entusiasmo dinanzi alle tombe del Machiavelli, di Michelangiolo, di Galileo. La città dei suoi sogni, ch'egli già conosceva, gli apparve anche più bella, più solenne, più gentile. Là egli vide Vittorio Alfieri e rivide Giambatista Niccolini, e là più che mai si accese di trapotente amore per l'Isabella Roncioni patrizia pisana, che un anno prima aveva conosciuta a Pisa, e che doveva immortalare nell'*Jacopo Ortis* sotto il nome di Teresa. Ma la giovinetta era stata promessa dal padre a un Bartolommei, e il poeta, lasciando disperato Firenze, le scriveva: «.... Se i mali e la morte non mi allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, e a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata... Ma... io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lacrime. Fammi avere in qualunque tempo in qualunque luogo il tuo ritratto... Morendo, io ti rivolgerò le ultime occhiate, io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me... attaccata al mio petto...»

Quella incantevole e classica Firenze, in seno alla quale il destino, dopo mille traversie, gli avrebbe consentito di riposare nella perpetuità, già aveva ricevuto da lui il bacio dell'ammirazione nel sonetto che comincia

> E tu nei carmi avrai perenne vita,
> Sponda che Arno saluta in suo cammino

e da lui, più tardi, s'ebbe l'apostrofe immortale dei *Sepolcri*, e il ricordo di Bellosguardo nell'*Inno alle Grazie*, carmi degni della patria di Dante e di chi, veneto, era nato a Zacinto.

Dalla Toscana ripassato a Milano assistè alla caduta della Repubblica Cisalpina, e allora si ritirò in Genova coi francesi del Massena, e soffrì stoicamente la fame imposta dal terribile blocco e ricevette una seconda ferita in un piede all'attacco della Coronata.

Ma la città stretta dal lato di mare e di terra si sentiva mancare l'eroica tenacia, e lo stesso Massena cominciava a inclinare alla resa. Si era in queste titubanze quando una notte il Foscolo fu mandato a invitare perchè assistesse a un consiglio di guerra. Il generalissimo sedeva a una tavola con lo Svetone e il general Paolucci. Al comparir del poeta i tre si alzarono in segno di rispetto, e il Massena subito gli parlò della resa. « Piuttosto morire! » rispose il Foscolo; al che il Massena gittategli le braccia al collo lo chiamò « grandissimo italiano ». E siccome il Paolucci osò dire che, per quanto i nemici offrissero patti generosi, il Foscolo non avrebbe potuto ottenere un salvacondotto perchè come ionio o veneto era suddito austriaco, questi gli si slanciò contro gridando: « Io sono cosmopolita, nè ho venduto persona e spada e penna a chicchessia! » E lo avrebbe afferrato, dice il De Winckels, se lo Svetone non lo tratteneva. Notisi che il Paolucci era sospettato d'intelligenza con l'Austria, sicchè il Foscolo incontrandolo poco dopo per le vie di Genova e precisamente poche ore prima della capitolazione, lo investì furiosamente urlando: « Dimmi quante teste hai destinato di far schiacciare dalla infamia delle Corti restaurate? Ma tu tremi, fellone! Morte e dannazione al traditore! » E lo stramazzò a terra.

Toccammo più sopra della potenza amatoria del giovanissimo e bollente poeta. Ebbene, chi crederebbe che anco fra gli orrori del blocco egli trovasse modo di ardere per una fra le più belle donne del tempo, la marchesa Luigia Pallavicini, e scrivere per lei quell'ode soterica ch'è tutta grazia e paganità?

Il Pieri afferma che, proprio in quel triste giro di tempo, il Foscolo corteggiasse spietatamente anche la Teresa Pikler, cioè la bella e vana moglie di Vincenzo Monti che assieme

al marito ed altri molti si trovava profuga in Genova. Ma come osserva giustamente Francesco Trevisan, è questa una frottola e null'altro. Corteggiò, si, la Monti quando egli era in Milano, ma non pare tanto di petto da rivolgere in mente di togliersi la vita per lei, com'ella appunto, stando al Pieri che del Foscolo era gelosissimo, andava spacciando. Non già che questa spacconata di volersi togliere la vita per le donne che amava non fosse nella natura del poeta; tutt'altro. Infatti, in certa sua lettera alla bellissima civetta la contessa Fagnani Arese, egli ha questa disperazione: « Tu sei divenuta padrona di me, e, se tu mi lasciassi, io non avrei altro rifugio che nella morte! »

Era essa una maschia bellezza dagli occhi neri vellutati e i capelli pur neri come ala di corvo. Il Foscolo ne fu preso e impaperato addirittura. Per lei arrivò perfino a dimenticare per un momento i suoi principii democratici, e si vide il fiero giacobino passeggiar per Milano seguìto da un servitorello con abito corto verde, calzoni bigi abbottonati lungo le coscie e le gambe, guarniti di una striscia rossa, e cappello a tre canti!...

La bella contessa se lo era incatenato al cocchio, ed egli si immergeva a occhi chiusi nel baratro di una passione che doveva dare, per soprappiù, esca ai suoi invidiosi di morderlo fino alle ossa. Per fortuna della nostra letteratura, questi amori foscoliani, queste febbri di energumeno, fruttavano sempre canti meravigliosi, perchè fu per la Fagnani infatti, che gli sgorgò dal cuore la splendida oda che comincia:

Qual da gli antri marini
L'astro più caro a Venere...

Ma la contessa era di una civetteria senza esempio, e ciò faceva dare di volta al cervello del poeta. Egli non ne aveva pace; indi litigi, scorrucciamenti, dispetti, lettere di sottomissione, duelli, pianti, ruggiti, e, cosa indecorosa davvero, notti intiere passate per isfogo sterile nel ridotto del teatro la *Scala* a un banco di faraone o attorno a un biliardo. Questa sua frenetica passione pel

giuoco non gli dava minore smania della passione erotica. Se vinceva faceva spese da gran signore, prendeva in affitto ricchi quartieri, comprava mobili di lusso, si faceva ritrattare a olio, ad acquarello, a incisione, a carboncino; quando poi perdeva, allora rivendeva le stoffe e gli arredamenti e andava a dozzina come uno scolaretto.

Fra i corteggiatori dell'Arese c'era un Petracchi, alle cui premure smaccate madama non si mostrava insensibile; anzi! Furori quindi del Foscolo che batteva i piedi e giurava di volerlo ammazzare infilzandolo da parte a parte. Ma la contessa lo rimproverava, e per sempre più gettargli lo scompiglio nell'anima e provare la voluttà di dominare un uomo celebre, gli suggeriva di pensare egli stesso ad allontanarglielo di casa. Tripudio del poeta che, tanto per riuscirvi, giunge fino a domandar *perdono delle sue stranezze al rivale* pur che lo lasciasse in quiete e unico possessore del cuore della bella Antonietta.

Povero Foscolo! ecco il servigio che gli hanno reso i critici, iene letterarie che non posano nè si forbiscono i baffi sino a che non hanno tutto frugato della vita intimissima di un grand'uomo! Come se, dopo aver saputo che il Foscolo si avvilì dinanzi a un suo rivale in amore, i *Sepolcri* e le *Grazie* potessero piacere più o meno! come se il Foscolo, soltanto perchè è il Foscolo, dovesse esser da meno o da più dinanzi allo sfolgorìo e alle seduzioni di due occhi di maga! Così, sempre per queste iene letterarie, il mondo ha la fortuna di sapere come un bel giorno del 1578 Torquato Tasso stando « *allogiato in casa de Roco Corriere* » nientedimeno si purgò. Già, si purgò come un povero diavolo qualunque, e si capisce che come un povero diavolo qualunque avrà provato tutti i momentanei e disastrosi e prosaici effetti della purga! E lo avessero visto dal buco della chiave Erminia e Clorinda e, peggio che peggio, quella testolina sventata della duchessa Eleonora! Che ridere!...

Ma per tornare a noi, fortunatamente il Foscolo trovava ben presto da riempire i vuoti del suo cuore; e quando la bella civetta, dopo essersi acquistata a spese di lui la ce-

lebrità, lo lasciò, egli si rivolse all'adorazione della Bignami, « la bella fra le belle », come la chiamava Napoleone.

È però vero, e lo dicemmo anche più sopra, che questo buttarsi via dalla disperazione e poi passare rapidamente da un affetto ad un altro, il Foscolo non lo dimostrò che verso le donne. Nell'amore alla libertà e nel culto agli uomini d'ingegno suoi contemporanei fu tenacissimo; perfino verso il Monti, anche dopo che questi, volubilissimo davvero, gli si scagliò contro con epigrammi e calunnie perchè aveva tradotto alcuni canti dell'*Iliade*, certo con coscienza di gran conoscitore del greco, mentre l'Italia levava a cielo la traduzione che di quel poema aveva data lui Monti.

E a questo proposito ecco qui un aneddoto che mette in gran luce l'animo nobile dell'autore dell'*Ortis*. Una sera del 1810, già scoppiata e ormai nota a tutti l'inimicizia tra il Foscolo e il Monti, un tempo sì intimi, questi sedeva al Caffè Verri in Milano insieme a Silvio Pellico e molti altri letterati. Al solito il Monti si sbracciava a denigrare il Foscolo e a minacciare di « farlo ballare sulla polvere dei suoi *Sepolcri* » accusandolo di nemico, d'ingrato, d'insultatore.

« Adagio, Monti mio, risposegli il Pellico. Quanto al dire che vi è nemico e v'insulta, egli anzi ha per suo nemico chi vilipende voi; e qui in questo Caffè Verri, nel luogo ove sedete, ha dato uno schiaffo a chi per adular lui parlò irrispettosamente di voi ».

E quello schiaffo fu seguìto da un duello, circostanza che avrà fatto rimordere la coscienza al Monti per il noto epigramma:

> Questo è il rosso di pel Foscolo detto.
> Sì falso che falsò perfin sé stesso
> Quando in Ugo cambiò ser Nicoletto!

Il falso, il leggero, l'invidioso era lui.

Caduto Napoleone, il poeta si rifugiava in Inghilterra, a Londra, dove la sua grande fama lo fece accetto e ri-

verito. Anche là ebbe amori e duelli, e là pure la sua bell'anima gettò lampi di nobiltà. In una sfida alla pistola con un tal Graham, creatura vile che lo tradiva mentre egli lo beneficava, sostenuto il fuoco, quando toccò a lui a tirare scaricò in aria esclamando: « Ecco, io vi fo dono della vita! »

Ma Londra, se gli procurò nuova gloria e gli diè guadagni, così che egli scrivendo a una sua amica in Italia le diceva: « Dacchè toccai l'Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, fin'anco il sole », Londra doveva finire per riuscirgli fatale. Guadagnate mille lire sterline in pochi mesi per le sue splendide lezioni sulla letteratura italiana, il Foscolo, anche per non essere di troppo inferiore nei comodi ai lordi, ai grandi signori suoi amici, fece fabbricarsi una villa sontuosissima, e non bastandogli i danari s'impigliò in debiti che poi non potè estinguere; sicchè si vide cacciato dalla sua bella casa, e allora, abbattuto, si ritirò nel villaggio di Chiswich, due leghe fuori di Londra, e là rendette la sua bell'anima a Dio il 10 ottobre 1827.

Ed egli che col suo divino genio pindarico aveva cantato i *Sepolcri*, egli che aveva detto

. . . . . involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte,

egli che tanta parte fu del suo secolo: fu gettato nel piccolo cimitero del luogo, in un angolo, senza

Amaranti . . . . . e viole
Su la funebre zolla . . . . . .

senza « ombra di cipressi », senza una lapide che ne ricordasse il nome, nemmeno con le iniziali! Giacque là, solo con la sua gloria.

Ma l'Italia risorta non lo aveva obliato, e rivolle il suo poeta. Quarantaquattro anni dopo, sugli indizi dati dal suo vecchio barbiere che ancor viveva, Ugo Foscolo veniva ritrovato e disseppellito e traslatato a Firenze. La città gentile sacra alle Muse, lo accolse sotto una pioggia

di fiori e di lauri, mentre orifiamme e bandiere fremendo all'aura pareva gli cantassero i versi carducciani:

> Vieni e posa nel santo
> Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
> Tempio dei padri. . . . .

Era il 21 giugno del 1871, ed io scrittore di questi cenni vidi e toccai religiosamente la cassa del vate, deposta dal carro presso la statua di Dante all'atto della consegna per parte dei delegati di Londra; e poi più tardi la vidi portare a braccia in Santa Croce.

Dai « colli festanti » pioveva una benedizione di profumi, e il sole splendeva partecipe a tanta festa della poesia e della libertà dall'alto del cielo azzurrissimo. Mi parve che le ombre dei grandi morti si drizzassero radiose e sorridenti ai due lati della porta maggiore del tempio in atto di rispettoso saluto. La cassa passò, disparve, e allora sotto le cupe e gloriose navate parve si levassero voci che cantavano:

> Dei numi e dei poeti alle serene
> Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

GOLE SOVRANE

Il Voltaire, che su tutto voleva dire la sua, che di tutto voleva intendersi, perfino di lingua italiana, e, come ogni buon francese, spropositava bestialissimamente scrivendo *baccio* per bacio ed *ello* per egli e *anchora* per ancora; che guardava Gesù Cristo con l'aria del ti vedo e non ti vedo, e poi dal papa riceveva reliquie di santi, e verso il papa si sdilinquiva e gli si affermava *infimo fedele;* che chiamava « letamaio » il grande Shakespeare e poi, traducendolo, frantendeva il celebrato monologo di Amleto; che nel suo Olimpo di Ferney pretese un giorno, a pranzo, dare dello stordito al Pignotti; il Voltaire, insomma, sentenziò che i bei drammi erano in Francia, i bei teatri in Italia.

Davvero? o che lerciumi, dunque, dovevano essere laggiù i teatri, se quelli italiani eran fetide sale rischiarate da pochi lumi a olio, le moccolaie dei quali formavano alle tonsille del pubblico una patina siffatta che a sconfiggerla non sarebbe stata buona né meno una dozzina di gargarismi d'acqua di ragia?

Ecco: non son per anco ottant'anni che sotto il portico del teatro la *Scala* ci stavano di casa due miserabili buscalfàne spelacchiate e rintontite, gli stinchi e le groppe

fioriti di sbucciature, e sotto gli zoccoli un pattume i cui profumi si espandevano giorno e notte per la piazza e le straducole adiacenti. E accanto alle buscalfàne un calessone spettrale tinto a color verde da persiane, inzaccherato, strappato nella cuffia, con le ruote schiezzate e un timone con due guancialetti verso il centro, dalle cui sbuzzature facevan capolino le lische del capecchio. Era *el carroccion del peccaa*, noto a tutta Milano.

Chi, dunque, voleva andare all'opera, bisognava bene attraversasse quel portico nefando, rincorso dal puzzo che minacciava imporrirgli i vestiti pel ribollimento dei miasmi nel pigia pigia della platea. Le signore si tiravano un po' su le pedane, facevano sei o sette saltelli per guadare più presto, battevano i piedini per liberarsi dall'umidore e dai fili di strame, e tutto era finito; e il gonfaloniere e le guardie comunali, non accasciati dalle gravissime cure, erano grassi che schizzavano!

Anche è a dire che nemmeno di gemme e di abiti sfarzosi sfolgoravano i palchi a cotesti tempi. Le signore vestivano alla buona, e tutto si riduceva a una scollacciatura che passava un po' la regola, è vero, e a due braccia nude fin quasi agli òmeri; sopra quelle carni passavano una mano d'imbianco, e così all'incerta luce della lumiera a olio che pendeva dal soffitto, quelle braccia e quei seni facevano venire i crampi allo stomaco del pubblico, e financo una meggiòna che contasse una quarantacinquina di carnevali ci si trovava bene. Santissima virtù della semioscurità!

Per qualche tempo chi scrive queste righe tenne una specie di broncio all'Hegel, perchè in certe pagine di lui aveva letto che « gl'italiani, durante le scene insignificanti di un'opera, mangiano e giuocano a carte ». Ma si ricredette, e coscenziosamente gli domandò scusa appena che apprese quanto qui segue.

Certa sera alla *Scala* rappresentavasi *Il Bravo*. I palchi erano zeppi di signore e di signori, e, come di solito, si mangiava il risotto e si giuocava ai tarocchi; le amiche si chiamavano da un punto all'altro, si faceva un baccano

del diavolo; si tossiva, si starnutiva, si rideva a perdifiato, si batteva su' piatti e ne' bicchieri come se nulla fosse. A un tratto tutti fanno silenzio; cento e cento seni e braccia imbiancati sporgono dai davanzali; gli uomini, ritti in punta di piedi, fanno capolino di sopra le spalle delle signore, e in platea e in anfiteatro tutti salgono sulle panche e sulle seggiole.

Migliaia d'occhi sono fissati sul palco scenico. É il Donzelli che canta con maestria insuperabile il recitativo *Or, come tutti, sono un uomo anch'io!* Finito il quale, gli evviva, gli urli, i piedi battuti sulle panche, le bastonate sulle pareti, una frenesia, un terremoto fa tremare la *Scala;* poi ciascuno riprende il risotto, i tarocchi, e ricomincia il ridere e il ciarlare.

Ma se cinquanta e ottanta e cento anni fa i teatri erano più che sciatti, se i lumi a olio parevano lucciole e irritavano con la moccolaia i bronchi del pubblico, non è però vero ci fosse... più fumo che arrosto! La Pasta, la Malibran, la Strepponi e, molto più innanzi, la Tesi di Firenze, la Gabbrielli di Roma, fra le donne; è, fra gli uomini, il Rubini, il Moriani, e prima di loro il Caffarelli, il Porpora, il Guadagni, erano gole così bene pulimentate da sprigionare note flebili e canore senza fatica, sdrucciolanti su per quelle canne come palle d'avorio sul panno d'un biliardo.

Ed erano spiritosi, e taluni perfino ebbero veramente quel sale attico, tanto raro e perciò tanto ammirabile, quel sale attico, vo' dire, che sedè sovrano sulle labbra di molti cinici ad etarie dell'antica Grecia. Qualche volta apparivano addirittura audaci, e, certi com'erano di commuovere anco i mascheroni di stucco dei proscenï, si levavano gusti che ad altri avrebber fruttato lo Spielberg o i Piombi o il mastio di Volterra.

Lo Händel ammirava Francesco Bernardi, detto il Senesino in una maniera espansiva e devota; e il Rousseau elogiava il Ferri di Perugia che lo aveva estasiato con la sua voce divina. Quella gola fenomenale « discendeva e saliva in un fiato due ottave con un trillo continuo

senza accompagnamento ». Il pubblico ratteneva il respiro, socchiudeva gli occhi, si sentiva correre un brividìo fra pelle e pelle, poi si destava da quella specie d'assopimento dell'anima, e allora non erano applausi, erano urli convulsi; e le donne giungevano le mani come a dirgli: Sei un angelo! e gli uomini facevano mille stravaganze, e taluni dirugginivano i denti come presi da un sussulto di tètano.

Baldassarre Ferri sorrideva, s'inchinava; e tre o quattr'ore dopo, quando tutta quella folla ubbidiva alla prosa e dormiva ravvolta fino alla punta del naso fra le lenzuola, non mancavano mai le dolci parvenze del sogno, e molte belle donnine, e anche molte fra le brutte, se lo sentivano gorgheggiare come un rosignolo, seduto capricciosamente sopra una sponda del letto.

Del Caffarelli non può dirsi come di quasi tutti gli artisti di canto, cioè che tanti ne macinasse quanti ne guadagnava. Non era come le pine verdi, ma nemmen largo; e, certo, dovette essere una gran bella soddisfazione la sua, quando, già vecchio, potè riposarsi fra le delizie della sua ducèa di San Donato, prodotto del suo gettar fuori crome e biscrome, o quando fe' costruire un palazzo, sulla porta del quale pomposamente fece incidere: *Amphion Thebas ego domum.*

Aveva le bisacce piene, tra per le sue economie e perchè ne aveva guadagnati a bizzeffe, nonostante gl'impresari non pagassero molto; ma egli solo sapeva farsi pagare, e in un carnevale a Venezia guadagnò seicento zecchini, cosa allora straordinaria. Ai nostri giorni, in America, Adelina Patti si levava il gusto d'intascarsi venticinquemila franchi per sera! Dichiariamo senza téma di fulmini terreni, che venticinquemila lire gettate là seralmente per una gola, mentre ci sono milioni di sciagurati che muoion di fame, rappresentano una spudoratezza fra le tante del nostro secolo!

La fanciullezza del Caffarelli ha qualche cosa di commovente, e ricorda Lodovico Antonio Muratori, che, piccin

piccino, si accoccola sotto la finestra della stanza dove il vecchio maestro di Vignola faceva scoletta; o Beranger che s'appiatta fra le piante per veder passare il canuto Fovart la cui rinomanza lo esaltava.

Difatti, essendo figliolo di contadini, era naturale che il Caffarelli, (il vero nome del quale è Gaetano Maiorano), dovesse andare pe' campi. Ma la natura lo chiamava ad altro; sicchè ogni volta che nella chiesa della sua parrocchia c'eran funzioni con musica, lasciava le zolle e correva a ficcarsi sotto le abetelle che sorreggevano l'organo. Cessati i suoni del quale e, mogio mogio, rincasando il ragazzo, chi cominciava allora a suonare era il babbo dalle mani callose. E suonava da destra e da sinistra legnate e scapaccioni da rompergli le costole e inacquerirgli il cervello! Anche a Giovanni da San Giovanni, l'ameno pittore fiorentino, trovato da' parenti a riprodurre sulle pareti di un pollaio la stampa di un quadro di Raffaello, piovvero sulle spalle frustate a sangue; e pur anco al gran Molière, che, bambino, lasciava la bottega di tappezziere per deliziarsi alle grossolane farse del Ponte Nuovo a Parigi, le paterne strappate d'orecchie non difettarono. Tempo perso. Scaccia il naturale, dice Orazio, e tornerà correndo.

Gaetano Maiorano, sebbene pieno di sgraffi e di lividure, non mancava mai sotto le abetelle dell'organo, e accompagnava le litanie e il *Tantum ergo* con una voce sì limpida e intonata da destare l'attenzione dell'organista, un tal Caffaro, ottimo uomo, il quale un bel giorno avvicinatolo e persuasosi che era proprio nato per quel verso, lo chiese al padre, l'ottenne, lo sbozzò, e di lì a poco lo vide accolto nella scuola del Porpora. E lì il ragazzo si fece artista, e, per gratitudine al suo benefattore, lasciò il cognome di Maiorano e prese quello di Caffarelli.

Gli antichi greci che si deliziavano nell'udire Erodoto cantare le sue Istorie; che ammirarono più e più l'amoroso poeta Anacreonte quand'egli inventò il *barbiton*, strumento buono, forse, per richiamare le api o per iscacciare le passere dalle prode seminate; che veneravano Frinico;

che si beavano gorgheggiando per le vie d'Atene, o al buio o col lume di luna, la canzone di Cratino:

Doro dagli zoccoli di legno di fico;

gli antichi che assennatamente chiamarono la musica *incantatio morborum*, che cosa non direbbero eglino e che non farebbero se, risuscitando, potessero sentirsi scender nell'anima le divine armonie della musica moderna, da Cimarosa al grandissimo Verdi, e armonie sgomitolate da gole sovrane? »

Certa sera il napoletano Farinelli cantava nel teatro regio di Londra; i palchi rigurgitavano, e la platea e l'anfiteatro sembravano una paniccia di teste. Il celebre artista teneva in sussulto migliaia di cuori; pareva anzi che cotesta sera la sua potenza vocale si fosse triplicata. Egli faceva da schiavo, e il Senesino (quel Senesino che già abbiamo conosciuto di vista) faceva da tiranno. Il Farinelli pareva sceso dal paradiso: le sue note rapivano, scuotevano, facevano smaniare l'uditorio, ed egli stesso era pallido. A un tratto il tiranno, entusiasmato a quel canto, dimentica la propria parte e lo abbraccia. Momento indicibile! Tutte quelle migliaia di petti rompono in un grido che non ha nulla d'umano, quelle migliaia di braccia si agitano, e, non essendoci fiori, si gettano sul proscenio anelli, tabacchiere, fazzoletti, pendenti, spilli, orologi, smanigli e.... sterline: un bombardamento amoroso con proiettili no davvero ignobili, ma che tuttavia se avesser preso negli occhi il divo lo avrebbero lasciato al buio per tutto il resto della sua vita. Un evviva furente fa poi rintronare il teatro, e appena un po' calmato, un londinese dai capelli scomposti, dal viso accerito, dai moti convulsi, monta sulle spalliere di due poltrone e grida: « Non vi è che un solo Dio e un solo Farinelli! ». Stupenda esplosione britannica.

Ma chi veramente ebbe addosso l'argento vivo, chi ebbe e ripicchi e albagie di matterulla e arditezze che, secondo i luoghi, potevano dirsi italianissime nel significato politico, fu Caterina Gabbrielli, *romana de Roma*,

scolara del Porpora, bella, busto giunonico, carni di latte e sangue, voce di sirena, occhi assassini che avrebbero traforato di colpo i muraglioni del Colosseo e delle Terme di Caracalla assoprellati.

Saliva più che spesso « ai molli strati », direbbe Omero, dei gran signori, e i ricchi guadagni scialacquava in cene degne di Trimalcione. Ed eran cene, anzi bigordi, a' quali prendeva parte qualche volta pur l'abate Metastasio, (tipo di fànfano anche lui, nonostante il suo aureo sentenziare), già stato alla Gabbrielli maestro di declamazione.

Crapule pagane, dunque, eran quelle, chè non vi mancavano gl'incensi a Cupìdo, *deus copulationis*, come lo definì sant'Agostino. Vi si beveva da otri e vi si potevano cantare i versi di Marziale: « Beviamo cinque coppe alla salute di Nevia, sette a quella di Giustina — *Justina* — cinque a quella di Lica — *Lycas* — » appunto perchè i romani bevevano tante coppe quante eran le lettere che componevano il nome delle belle commensali.

Sicura che la sua bellezza e la sua valentía di cantatrice potevano imperiosamente sull'animo di chiunque, essa arrivò perfino a usare altierezza con Caterina di Russia. La czarina desiderandola a Corte perchè cantasse, le domandò quanto volesse. « Diecimila rubli ». — Diecimila rubli! ma che?... non pago così cari nemmeno i miei marescialli! » — « E voi allora fate cantare i vostri marescialli ». E lasciò l'imperatrice con tre palmi di naso.

Un'altra volta, forse in qualche armeggìo di mani, un fiorentino galante si strappò un costoso merletto di Fiandra ad uno spillo della diva. Nemmeno si fosse trattato d'un caso di morte, quel lavacèci battè i piedi per terra maledicendo alla sua disgrazia. La Gabbrielli rideva come una matta, e l'altro incocciava sempre più e guardava il merletto. Il domani quell'ebete riceveva dodici bottiglie d'Alicante, tappate....

« Col sughero?

« No, con ricchissimi merletti di Fiandra.

Corrotta, sentì sì e no la preferenza che fra le sue grazie e una trina il damerino dava alla seconda, e lo indennizzò pungentemente ma da vera ribottona. Nella no-

vella undecima di Antonfrancesco Doni, la bella fanciulla diciassettenne che caccia di casa il gretto innamorato che teme guastare il costoso mantello che doveva servir di letto al loro abbracciamento, è incomparabilmente sublime.

Ma più ameno, più capriccioso e nel tempo stesso arditissimo è il caso seguente. Trovandosi a cantare a Palermo, la Gabbrielli ammaliava col canto, con la venustà della persona e col facile cuore. Quivi non si formarono, come a Milano, due partiti per il suo metodo, partiti che all'uscir dalla *Scala* si pigliavano a pugni e ceffoni e pedate e a colpi di spada ne' caffè e nell'aperta campagna; ma, come a Milano, vi si formò presto l'esercito degli adoratori. E tra questi c'era anco il vicerè; il quale, una volta, certo che il suo grado avrebbe conquistato mille non che una Gabbrielli, la invitò a un pranzo di gala.

Però all'ora convenuta la cantatrice non comparve. Si aspettò, si aspettò anche più del dovere, scusandosi in lei la civetteria per la quale, forse, era ancor dietro ad agghindarsi da vice-regina. Il padrone di casa e i convitati allungavano il collo e sbavigliavano; ma la Gabbrielli non si vedeva.

« O questa?

« Si senta male?

« Abbia franteso?

L'appetito non più, ma la fame, ma l'aggrinzamento dei ventricoli, cresceva e cresceva. E allora si mandò in fretta una carrozza alla sua casa; si bussò, si salì, si chiese dell'esimia artista. Aimè! l'esimia artista era a letto, placidamente distesa, con gli occhi sgrusciti come quelli d'una lepre, con un sorriso canzonatorio sulle labbra coralline. Pregata e ripregata a intervenire al pranzo, rispose no, no e poi no. Ma perchè? E lei no, no e poi no.

Quella sera, per la bizzarra storia già nota a tutta Palermo, il teatro era più zeppo del consueto. Si alza il telone, e gli applausi scrosciano, i damerini sorridono, si contorcono, quasi si genufletterebbero; gli animi maschi la incoronerebbero d'alloro, perchè uno sfregio fatto al vicerè era un dir corna al dispotismo.

Quetàti gli applausi, la Gabbrielli apre la bocca; ma non canta, biascia, e non l'ode nemmeno il suggeritore. Il vicerè monta allora in bestia davvero; le fa intimare che canti, che canti forte, che canti bene, ed essa risponde: « No, no e poi no! mi farà gridare, ma cantare no, no e poi no! »

Fu un chiasso del diavolo. Gli applausi, a dispetto del vicerè rappresentante la tirannide che gravava bieca sull'isola, facevano tremare il teatro. L'opera finí, anzi ruzzolò, e il despota fece prendere, lì fra le quinte, l'artista e metterla sotto chiavistello.

Ma fu peggio che mai.

Per dodici giorni e dodici notti che stette in carcere, la bella romana diè pranzi da principessa; ebbe un vai e vieni di visite signorili, e la sera cantava con voce sovrumana per confortare i prigionieri volgari. Erano trilli, gorgheggi, volate, svenimenti, estasi, deliri, scoppi di gaudio, arpe, flauti, violini, un'orchestra intiera d'arcangeli e serafini, stormi di rosignoli, di canàri e di passere solitarie che facevano di quella buia stanzaccia un paradiso in terra. Beneficò centinaia di poveri, pagò i debiti di coloro fra' più bisognosi che per debiti erano in carcere, rintontì i secondini, le sentinelle, il direttore delle prigioni, il gatto della cantiniera e perfino i ragnoli domiciliati nelle celle.

Al dodicesimo giorno tutta la strada era gremita di popolo. Si sapeva l'ora in cui la cantante doveva uscir libera, e gratitudine e affetto e stima schiettissimi volevano le si facesse una calda e solenne ovazione, e già la porta del carcere dava scricchiolii lunghi e sinistri, tant'era la ressa che vi si faceva di fuori. Le finestre, i balconi, gli *àstrachi* (gli ampi *àstrachi* di Palermo, come di tutta la Sicilia, che tengon luogo dei nostri tetti e d'onde si gode quel bel cielo azzurrissimo e quel vivido sole e quell'aria piena dei profumi delle bergamotte e dei cedri), tutto era fiorito di teste.

Finalmente la porta del carcere si spalancò. La Gabbrielli apparve, scoppiò un subbisso d'evviva da mandare in gretole monte Pellegrino, si vide un frenetico sperti-

care di braccia, un abbarbagliante sfarfallìo di mani; fu alzata di soppeso, sollevata come fosse una gàllera, ficcata in carrozza, stordita, ravviluppata, soffocata.

« Avanti! gridò una voce stentorea. E la carrozza si mosse, quelle milliaia d'uomini e donne, di ricchi e poveri, tutti si mossero, e il trionfo incominciò. *Biniritta la matri chi ti fici!* gridavano quasi piangendo i cenciosi da lei beneficati. *Santa Rosalia ti lu cumpensa!*

Il vicerè si morde ancora le mani!...

Lasciamolo fare.

SPAGNOLISMO FEMMININO IN ITALIA

Sul far della sera del 28 settembre 1587, l'eccellentissima signora Isabella, figliola di don Pietro Mendozza conte di Binasco e moglie di Alessandro I d'Appiano, aveva sentito vaghezza di uscire dalla sua buona cittadella di Piombino, e s'era spinta a piedi, un buon tratto lontana, domandando al fruscìo misterioso delle fronde dei pioppi e alla dolcezza dell'aria di quella stagione e di quell'ora, salute al corpo e allo spirito. Accompagnava la signora don Felis d'Aragona, bell'uomo su' quarant'anni, maneggiatore egregio di stocchi, valente nell'arte di garbare alle donne, arrogante con gl' inferiori, maestro di campo, ovverosia governatore degli spagnoli, che di cotesti tempi presidiavano appunto Piombino a maggior tutela di quel trono inorpellato.

L'Isabella appoggiavasi al braccio del governatore e ricambiava con lui sguardi appassionati e sussurrii e strizzatine e sorrisi, poco o nulla curandosi dei suoi fedeli sudditi che, a gruppi a gruppi, ritornando dal lavoro dei campi e dei boschi, la incontravano, si tiravano di lato, s'inchinavano fino a terra, guardando però di tra' peli delle ciglia, e ripigliavano la strada mormorando giaculatorie a modo loro.

Perchè pei miti piombinesi quello era un doppio scandalo che chiamava diritta diritta la maledizione di Dio.

Infatti, mentre la signora se la spassava col governatore, il principe Alessandro era rimasto in città a cogliere baci sulla bocca di una forte e formosa ragazza del popolo della quale egli andava matto. Così fra marito e moglie s'era pari e patta, e ciò senza sotterfugi, senza rumori, senza bronci.

Questo cancro di spudoratezza che divorò in un fascio quasi tutte le grandi famiglie italiane o neo-italiane del secolo decimosesto e decimosettimo, era l'effetto della maledetta dominazione spagnola ammorbante allora politicamente e moralmente l'Italia. Cerchiamo bene nelle cronache di quei tempi imbellettati e troveremo che quasi non v'era conte o duca o marchese o semplice patrizio italiano che non ambisse impalmare una spagnola, pur ch'ella fosse figliola o anche bastarda di qualche gran maestro di San Giacomo e di Calatrava, di qualche discendente del Cid, di qualche visconte di Gar, di Cardona, di Saragozza, o di qualcuno insomma dei centomila *caballeros* piovuti giù dagli incavi della corona regia e imperiale di Carlo V.

Quelle donne superbe e procaci, cresciute fra gl'intrighi amorosi dei proprii genitori, educate alla civetteria e alla più snervante mollezza venivano spose nelle case italiane dove trovavano un terreno atto a ricevere non pur la vanga ma anco il manico; vi venivano accolte sotto pioggie di fiori, cantate da una turba di poeti cortigiani, aocchiate e servite da uno sciame di paraninfi, e un anno, un mese, spesso anche una settimana subito dopo, lo spettro della gelosia appariva a far capolino tra le cortine di quei letti sfarzosi, e il marito carezzava il pugnale, e se non faceva presto a colpire, la sposa inneggiata dalle muse nelle sue chiare virtù, si liberava del geloso somministrandogli, fra un daddolino e l'altro, un buon bicchiere d'idromèle con tre goccie d'acqua tòfana, terribile veleno così chiamato da una Giulia Tòfana, femminaccia palermitana che lo inventò; beveraggio caro segnatamente alle grandi dame romane d'allora, tra le quali si levò celebre Caterina Aldobrandini, pronipote di papa Clemente VII, che ne mescè al duca Cesi suo marito mandandolo pari pari all'altro mondo.

Salomone che nei *Proverbi* aveva scritto: « Ella del bene darà a lui, e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita », era di cotesti tempi messo a dormire; nè, pare, avevan miglior fortuna le parole auree dell'ex frate d'Eisleben, appunto di quel periodo di tempo: « Nessun maggior bene può Dio concedere all'uomo, di una buona e pia moglie ». Perchè, infatti, nè ricchezze, nè potenza, nè onori smodati valgono un sol minuto di tutta la felicità di una casa dove governa la moglie saggia; la moglie non scettica, non vana, non albagiosa per pingue dote, non (potremmo aggiungere per quella d'oggi) non mascolinizzata, non politicante, non dottoressa nè avvocatessa! No, no; ma la moglie sapiente di quella sapienza che non s'apprende da' libri, circonfusa della poesia vera nella vita della donna, la modestia e il culto alla casa, e sinceramente credente. La donna che non crede in Dio o ci crede così e così e lo tratta da pari a pari, salvo poi a strillare e a buttarsi in ginocchio alla più leggera scossa di terremoto, che volterianeggia, che darwinianeggia, è una peronòspora in gonnella!

Com'è abietta e disgustosa questa vanità dei patrizii italiani nel ricercare che facevano le proprie mogli fra le donne di una nazione che allora ci calpestava, ci spogliava, ci assassinava, c'insultava in mille modi. É un delitto di lesa patria. Che cosa importava loro, a quei frolli italiani tutti boria e sacrilegi, che il duca di Medina, vicerè, si vantasse d'aver ridotte le Due Sicilie in tale stato di miseria che — diceva lui — a mala pena quattro buone famiglie spagnole avrebbero trovato da cuocervi una discreta vivanda? Che cosa importava loro che un ministro spagnolo gridasse a un messo che gli riferiva di non aver potuto riscuotere le tasse dai napoletani immiseriti: *Se non possono pagare, vendano l'onore delle figliole e delle mogli e soddisfacciano?* Che cosa se Milano era costretta a pagare ai dominatori spagnoli 260 milioni in quarant'anni, e s'era ridotta ad avere cinque lanifici, di settanta che ne contava quand'era libera? Che cosa importava a quella vergogna di patriziato che il popolo, allora veramente infelice, piangesse e non trovasse altro sollievo se non nel

ripetere il proverbio composto per bollare d'infamia i ministri spagnoli, e che diceva: In Sicilia rosicchiano, a Napoli mangiano, a Milano divorano? Nulla. Anzi, quel vituperio nobilesco sentì rodersi in cuore quando intese che Tommaso Campanella faceva insorgere i frati della Calabria contro gli oppressori, e sogghignò e battè le mani allorchè seppe che la congiura fratesca era stata sventata dando occasione agli invasori d'inferocire più che mai sulle disgraziate Due Sicilie.

Veramente, quando si pensa a tutta questa nullità stemmata che, per mania di risplendere più e più, incensava gli aguzzini della patria domandando loro un parentado, verrebbe voglia di scoperchiare quei sepolcri della fine del cinquecento e di tutto il seicento sfarzosamente barocchi, sovraccarichi di corone, di collane, di piume, di sciarpe, di spadini, e sussurrare a quelle fetide ossa screpolate: Le vostre mogli spagnole vi dettero ciò che voi meritavate!

Quante vergogne, quanto veleno e pugnali e lacci e trabocchetti e insidie d'ogni sorta in quelle grandi famiglie, e come è vero che una civiltà basata soltanto sul lusso infiacchisce le nazioni e le dissolve! E che lusso satanico! Allora su per le mense non si vedevano che figure di metallo o di terracotta, nude, foggiate in pose provocanti, messe là per servire da anfore. Erano piene di vino, di sidro, d'ippocrasso, e zampillavano da certe parti tutt'altro che decenti. L'uso era spagnolo, era francese, era italiano. Sopra una di quelle mense sfacciatamente ricche, una statua rappresentante una bella donnina senza nemmeno la camicia da notte, gettava il dolce ippocrasso dalle mammelle, e un'altra, di fanciulla quindicenne, pioveva vino.... non diremo di dove. Le Grand d'Aussi, nella sua *Histoire de la vie privée des François* descrive poi un bel garzoncello *le quel pissoit de l'eau de rose*. E a quelle mense, com'è naturale, sedevano pure le damigelle prendendo così le prime lezioni di morale per servirsene quando fossero state chiamate alla dignità di spose e di madri di famiglia!

Ce la dica questa morale Maria d'Avalos, che già vedova due volte nella verdissima età di venti anni, sottocrisse la propria condanna di morte sposandosi a Carlo Gesualdo principe di Venosa. La sfolgorante bellezza di questa donna cantata dalle muse, compresa quella d'Ascanio Pignatelli, (ricordo qui un solo suo verso che dice:

Escon dagli occhi tuoi ruine e morti,

alludente allo sguardo magnetico di lei; verso profetico!) e di Torquato Tasso, accese fieramente d'amore Fabrizio Carafa duca d'Andria marito di Maria Carafa dei principi di Stigliano, amicissimo e quasi fratello al Gesualdo; ragione tanto più forte perchè un giorno o l'altro lo avesse a tradire. Il caldo amatore cominciò con le serenate sotto le finestre di Maria, nè gli ci volle molto perchè una bella notte una porticina segreta si aprisse pian piano invitandolo a salire per cogliere il premio dei suoi canti e dei suoi strimpellamenti. Poi, per essere più sicuri, d'allora in là i due adùlteri si davano la posta nella casetta del giardiniere di villa Gargìa sulla riviera di Chiaia, e ciò per tre giorni della settimana, come riferisce il processo.

Avvenne intanto che Giulio Gesualdo, zio carnale di Carlo, fra un baciamano e l'altro rivolgesse un giorno proposte ardite a Maria. Fu respinto. Tornò all'assalto, ma fu ancora respinto. Allora una vampa d'odio gli accese il sangue; cominciò a fare spiare la sdegnosa, non parendogli punto schietta quella sua fierezza d'onestà, e in poco tempo potè vederla co' propri occhi penetrare furtivamente col Carafa nella villa Gargìa. Il tristo vecchio chiamò subito a sè il nepote e gli svelò la cosa, concludendo con queste precise parole: Voi siete dunque un marito ingannato, e vi conviene togliere memoranda vendetta!

Pochi giorni dopo, Carlo Gesualdo sconficcava di sua propria mano le serrature di tutti gli usci del quartiere nuziale del proprio palazzo, ne guastava i congegni e le rimetteva al loro posto, poi ricercava la moglie, l'abbracciava

amorosamente e l'avvertiva che per tre giorni non l'avesse aspettato, dovendo uscire di Napoli per missione urgente.

Fu un tripudio per Maria d'Avalos e Fabrizio Carafa che non attendevano nulla di meglio. Favorito da Laura Scala, cameriera della principessa, l'amatore fu, sull'imbrunire, fatto entrare in palazzo dalla porticciola segreta da dove l'abbiamo visto penetrare altra volta. Una particolarità comicissima, registrata nel processo, si è che, essendo egli sudato fuor di maniera, la Maria cavò tosto dai suoi armarii una camicia da donna, di tela finissima, ricca di merletti, profumata, e la fece infilare al Carafa, il quale aveva già buttato in un canto la sua, fradicia da strizzare. Uno storico moderno, il Dalbono, nella sua *Storia di Beatrice Cenci e dei suoi tempi*, dice a questo proposito: « Fu bello vedere il bruno volto, i neri occhi e la folta barba del nobile adùltero uscir fuori da un candido avviluppamento ». Lo chiama un bel vedere!

I due colpevoli avevano preso sonno da pochi istanti, allorchè furono destati da alte grida e suono di passi precipitosi. Era il marito tradito che veniva a sorprendere i traditori e menavasi dietro uno stuolo d'archibusieri. Mentre il Carafa, avvolto nella sua camicia da donna, balzava dal letto e inutilmente tentava chiudere gli usci guasti nelle serrature, Carlo Gesualdo gli è addosso, se lo rovescia sotto i piedi, e menandogli un tremendo colpo con un lungo stile, lo passa da parte a parte e lo inchioda nell'impiantito di legno. « Fabrizio, è fama che si dimenasse alquanto e si agitasse convulsivamente intorno all'asse di quello stile! » soggiunge il Dabbono.

Sono racconti che mettono spavento. Non diversa sorte toccò alla sciagurata principessa. Ferita dapprima da una palla d'archibuso e rimasta tramortita sul suo letto, fu acciuffata per i capelli dal marito, tirata giù a viva forza, calpestata sul ventre e sulla faccia, poi massacrata orrendamente a furia di pugnale.

La tragedia accadeva la notte del 16 ottobre 1590, ed era una delle tante che la splendida civiltà di quei tempi affermantesi sulle mense in forma di giovinetto *le quel pissoit de l'eau de rose*, regalava alle famiglie italiane

avide di spagnolismo. E dire che il Tasso aveva cantate le doti peregrine di Maria d'Avalos in un sonetto a lei indirizzato e che si chiude così:

> E rilucete qui per tanti segni
> Quante ha belle virtù l'animo vostro,
> Che in varie forme a noi traluce e splende.

Dio, nella sua immensa misericordia, liberi sempre gli uomini da incappare in mogli fornite di cosiffatte virtù, e un tantino anche i poeti, grandi o piccini, dal pigliare abbagli di questa fatta!

Ma ritorniamo a Piombino, molto più che, mentre abbiamo così divagato, non però capricciosamente e senza un nesso logico, l'eccellentissima signora Isabella di Mendozza e il bel governatore Felis d'Aragona hanno pure voltato i passi per rientrare in città, consigliati dal buiore nascente e dal sereno che, contrariamente a ciò che dice il proverbio, non fa mai bene alle donne.

Erano pervenuti a pochi passi dalla porta, quando intesero un gridìo confuso, come di sgomento, che di minuto in minuto si faceva sempre più forte, più fiero, più generale, accompagnato da un vertiginoso sbatacchiare di usci e di finestre che saliva alle stelle. In pari tempo un soldato spagnolo usciva di Piombino correndo incontro alla principessa e al maestro di campo, e subito dietro al soldato un cittadino smaniante e piangente. Parlarono entrambi all'orecchio di don Felis, il quale badava a dire che tacessero, che non facessero scalpore; mentre alla principessa *che cercava oppur fingeva voler sapere che rumore era,* rispondeva:

« Nulla, nulla: *non es nada, Señora!* (Così nelle memorie manoscritte, da me consultate, conservate nell'archivio comunale di Piombino e presso varie famiglie di colà).

E continuò del suo passo sorridendo e scherzando; fu in città, accompagnò la Mendozza al palazzo ducale, le augurò un sonno lungo e tranquillo, poi s'aggirò per le vie e le piazze minacciando il saccheggio e il fuoco, se il

popolo avesse continuato a berciare, a piangere, a sgomentarsi.

Ecco che cos'era stato. Abbiamo già detto che per un tacito accordo fra coniuge e coniuge, di stemperarsi, cioè, in liberi amori, nemmeno il duca Alessandro perdeva il suo tempo a contare i granchi delle sue spiagge rocciose o a strolagare il cielo mentre l'Isabella passeggiava fuori alla campagna, in quell'ora di dolce occaso toscano. Egli era andato a far visita alla sua forte e formosa popolana, molto più che le gravi cure dello Stato non gli toglievano mai l'appetito.

Per quanto io abbia rovistato, non mi è mai stato possibile rinvenire il nome e cognome della popolana. Sta in fatto che il principe Alessandro, (sebbene padre quattro volte e precisamente di Cosimo, che poi gli successe al trono, di don Garzìa, che morì giovinetto, di donna Isabella e di donna Vittoria, prole, autentica o no, regalatagli dalla sua legittima consorte), s'era invaghito furiosamente della bella e pingue ragazza. Essa, fiera custode del proprio onore, o anche perchè minacciata dai parenti, aveva per qualche tempo sprezzato le tenerezze del principe; quand'ecco che un bel giorno, quelli stessi parenti, veduto forse che non era loro possibile domare altrimenti la potente insistenza di lui, o istigativi dalla stessa Isabella di Mendozza e da don Felis d'Aragona, persuasero la giovine a ricevere nella sua stanza il principe Alessandro.

Infatti, senza perder tempo, come fu buio, grazie a una buona scala di seta, il principe entrò per la finestra nella camera della ragazza; ma mentre stava rinnovandole, così a teco meco, le sue affermazioni d'affetto, mentre dalla bocca tremantegli per letizia gli uscivano le viete e pur sempre giovani frasi: cuor mio, tesoro mio, angelo mio! mentre gli pareva toccare il cielo con un dito, di dietro gli usci e gli armarii sbucano fuori di colpo i fratelli, i cugini, tutto insomma il parentado di quella casa, e lo inchinano per ischerno; poi, accese tante torce a vento per quanti essi erano, lo accompagnarono al palazzo con mille smorfie. Il dimani venivano mandati tutti al con-

fine, chi a Scarlino, chi a Grosseto, chi altrove; però, o per intercessione della ragazza o perchè il principe stesso volesse far toccare con mano ai suoi dilettissimi sudditi ch'egli era clemente, gli richiamò in patria quasi subito, ed egli continuò a salire e scendere la scala, non più di seta, ma di pietra o di mattoni, della casa della sua bella. È vero bensì che passato un altro po' di tempo, i brutti scherzi ricominciarono; tanto che una sera gli fecero trovare scritto sui muri della camera: *O cessa o morrai!* e un'altra volta le pareti fasciate di nero, e un'altra ancora una bara di fianco al letto. Come si vede, era quello un crescendo da far battere i polsi. Tuttavia il principe non se la pigliava e lasciava correre.

Non si riesce però a indovinare il significato chiaro e preciso di quel ti vedo e non ti vedo portato così in lungo dai parenti della ragazza. Non volevano soffrire una macchia nell'onoratezza del loro casato? e allora non dovevano consigliare la congiunta a dare ascolto alle tenere espressioni del principe, o consigliatala a riceverlo nella sua stanza, anzichè sfogarsi in lazzi e ironie, appena vistolo dovevano saltargli addosso e mandarlo all'inferno; o erano d'accordo con la Mendozza, e tanto più avrebbero potuto spacciarlo tosto, con le debite cautele, s'intende, per benino, senza strepiti, certi ad ogni modo che la signora e il bel governatore avrebbero alzate le loro mani per deviare i colpi della giustizia che in quei beatissimi tempi picchiava giù col fragore dell'uragano.

Comunque, la sera del 28 settembre 1587 la canzoncina del ti vedo e non ti vedo doveva finire. Mentre cotesta sera Alessandro I d'Appiano era nella camera della ragazza, e la moglie di lui, donna Isabella di Mendozza, passeggiava con l'amante don Felis fuor della porta di Piombino, una mano di congiurati s'era appiattata in casa Vecchioni posta in via allora dei Palazzi ed oggi Garibaldi, ed attendeva impaziente che il principe scendesse. Avevano archibusi, pugnali, squarcine e alabarde. In palazzo quella stessa mattina erano stati sparsi viglietti co' quali a chiare note si faceva capire al duca che c'era

una vera e propria trama ordita contro di lui, che si guardasse, che non andasse dalla ragazza, o almeno se voleva persistere a scapriccirsi, v'andasse, ma con un buon giaco sotto la casacca, e un miglior codazzo di moschettieri. Come al solito non vi badò più che tanto, e sull'imbrunire andò dove la sua cieca passione lo trascinava.

Furono quelli gli ultimi abbracci. *Una pistonata* tiratagli quasi a bruciapelo da uno dei congiurati mentr'egli aveva sceso di pochi passi la soglia della casa fatale, lo gettò a terra. Si rialzò spasimando e grondando sangue, fece un altro tratto brancicando lungo i muri delle case, ma i congiurati gli furono sopra e lo finirono a colpi di pugnale.

Quelli che uscirono dietro i passi del duca e lo assalirono, furono un Domenico Vecchioni, Ciapino Pagnoli, Giovanni Volpi, Filippo Ferracchio e un Mazzaferrati; gli altri — poichè i congiurati erano trenta e appartenenti quasi tutti alle *maggiori famiglie di Piombino e dello Stato* — o facevano da sentinelle o s'erano trattenuti nell'ingresso di casa Vecchioni.

Sul punto preciso dove il principe cadde morto, fu incastrata una pietra rotonda, la quale anc'oggi si vede.

La piccola città fu subito in iscompiglio. Il popolo, sebbene detestasse il principe, appena saputo che lo avevano assassinato, diè in tutte le smanie, e chiuse usci e finestre sospettando di veder correre di lì a un momento le compagnie spagnole imbestiate e armate fino ai denti, e col pretesto di cercare i rei, entrar per le case e rubare e gozzovigliare e scannare e fornicare. Invece, come abbiamo visto, don Felis d'Aragona, a cui gli esponeva il fiero caso, borbottava che si tacessero, e alla signora Isabella, *che cercava oppur fingeva voler sapere che rumore era*, rispondeva: *Non es nada, Señora*; come se si fosse trattato dell'uccisione di un cinghiale sceso giù dalle boscaglie di Populonia, o d'una volpe sorpresa a fare giovedì grasso in un pollaio d'un umilissimo suddito piombinese!

Una delle memorie manoscritte, da me consultate, dice chiaro e tondo che il principe Alessandro *cadde per le*

trame del maestro di campo degli spagnoli; e noi sappiamo che questo reverito signor maestro di campo non era altri che don Felis d'Aragona, al cui braccio si appoggiava donna Isabella durante le sue passeggiate al fresco, e gli sorrideva e gli bisbigliava e lo avvolgeva in occhiate così languidamente e spagnolescamente assassine da passargli il core da parte a parte.

Ma intanto che il cadavere del principe viene deposto in una lettiga e portato nella cappella di corte, diciamo qualche cosa della famiglia d'Appiano, nata di tradimento e quasi sempre mantenutasi tale, quale il marchio della sua origine, può dirsi, esigeva.

Dalla *Domenica letteraria* diretta da Ferdinando Martini già ne scrissi col titolo *Uno scandalo alla Corte di Piombino,* valendomi anche allora delle memorie manoscritte serbate in Piombino, la graziosa cittadella nitida e quieta, carezzata dall'aure profumate che le manda, quasi bacio fraterno, la vicina isola d'Elba; la cittadella cortese, dove si cucinano cacciucchi degni del palato del padre Giove, che trasse l'origine del suo nome moderno da una monetuccia di piombo, che foggiò e diffuse le famose lucernette di creta col motto: *altri servo e me consumo!;* la cittadella, infine, che Victor Hugo, la sera del 2 febbraio del 1833, riportava all'onor del mondo sulle scene del teatro della Porta Saint-Martin col suo dramma stupendamente esagerato, *Lucrèce Borgia*, e proprio al primo atto, prima parte, scena quinta, quando Oloferno Vitellozzo si presenta alla gran colpevole e le dice inchinandosi: *Madame, je m'appelle Oloferno Vitellozzo, neveu d'Jago d'Appiani, que vous avez empoisonné dans une fête, après lui avoir traîtreusement dérobé sa bonne cittadelle seigneuriale de Piombino.* Gli effetti di questa spogliazione cui allude il dramma vittorughiano, si vedono e si toccano anc'oggi in qualche parte, per esempio nel collo di marmo della cisterna, della quale Jacopo III aveva abbellita, nel 1469, la piazzetta del palazzo ducale. Vi si vedono tuttora scolpite le teste di lui stesso, di sua moglie Batistina Pallavicini e del figliolo Jacopo; ma i nomi

loro, ch'erano pure scolpiti di lato ai medaglioni, sparirono sotto lo scalpello per ordine del duca Valentino Borgia. Vendette stupide.

Gli Appiano trassero il cognome dal luogo dove nacquero, cioè da Appiano, in antico *Ad planum*, che fu castello ben murato fra Pontedera e Ponsacco, distrutto nel 1341; quindi non so come gli storici facciano originario del contado di Firenze, e molti ancora cittadino di Firenze, il tristissimo capostipite della potenza di questa famiglia, cioè Jacopo I d'Appiano.

Nel 1392, e anco innanzi, sedeva capo della repubblica di Pisa Pietro Gambacorti. Jacopo d'Appiano, benchè « vile di nascita e cattivo arnese » (come lo chiama il Muratori nei suoi *Annali d'Italia*) reggeva col grado di Gran cancelliere, era il favorito di Pietro e passavano per le costui mani « tutti gli affari importanti di quella illustre città ». Fiero, sprezzante, vendicativo, egli non avrebbe sofferto che alcuno gli torcesse un capello o gli rivolgesse parola di nulla nulla aspra. Ora avvenne che certo giorno disputando sulle cose del governo, il Gambacorti, non persuadendosi e incocciando maledettamente, gli lasciasse andare un solenne ceffone con gridargli: *Va' là, sei un grand'asino!* Jacopo d'Appiano non mostrò la guancia sinistra, ma pure uscì quieto in sembiante e come se avesse bevuto un idromèle. Brutto sintomo; tanto è vero che poco appresso levatasi a rumore la città, Pietro cadde spento di coltello insieme ai suoi figlioli, e nel subbuglio fu gridato signore assoluto di Pisa Jacopo I d'Appiano. Il quale, nel colmo della letizia, fece propria impresa una testa d'asino che soprammise all'elmo in luogo del cimiero, e quando morì, che fu circa il 1399, volle lo seppellissero nella primaziale della sua cittadella di Piombino, e sul sepolcro di lui fu posto il morione adorno del quadrupede, e nel marmo della tomba furono incisi i seguenti versi:

Asino sono, e con il mio sapere
Gli altri stan ritti, ed io sto a sedere.

Un bel sapere, una bella scienza, perdio, quella d'un birbaccione che assassina un galantuòmo per rubargli il suo! E galantuomo era il Gambacorti, tanto che la sua morte strappò un grido di dolore sincero in tutta l'Italia. La frase: *meglio prevenire i delitti, che severamente punirli*, è sua; ma, a quel che pare, non ne tenne conto per sè, e si lasciò scannare dal più vigliacco degli uomini, cioè da uno ch'egli aveva sempre e larghissimamente beneficato.

Cosa meravigliosa per quei tempi, ma che però costituisce il più grande elogio delle virtù di Pietro, si è che la perfidia dell'Appiano inorridì tutti. Su quell'assassinio si scrisse persino un poemetto: *Il trionfo dei traditori.* L'autore, seguendo l'uso d'allora, in cui quasi non c'era poeta che, sulla falsariga di Dante, non tirasse in ballo le ombre spippolando terzine sopra terzine, finge di vedere accolto nel piano d'Asciano un esercito di traditori, fra' quali tiene il primo posto Giuda Iscariota. Ma Giuda fa un lungo discorso storico laudativo, infiorato e lardellato, poi si toglie di capo la corona, e ricingendone le tempie d'Jacopo d'Appiano, lo proclama il più insigne fra tutti i galeotti della sua specie. È un poemetto inedito che incomincia:

Aiuti il mio intelletto l'alto ingegno,

e si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze; e, per chi ne fosse curioso, dirò che il codice porta questa filastrocca: *Incomincia un trattato fatto da Manetto Giacheri di Firenze, nel quale racconta trovasse, e parlasse, alla più parte de' più famosi traditori che sono stati al mondo, e in fine pone che vide Giuda con infinita quantità de' maggiori, e più sommi traditori che sono stati al mondo, dispotestarsi, e porre una corona d'oro in capo di messer Jacopo d'Appiano come più sovrano traditore che mai nascesse.*

Morto Jacopo I, la signoria di Pisa passò al figliolo Gherardo, che la vendè in breve ai Visconti di Milano per 200,000 fiorini d'oro, ed egli portò la propria sede a Piombino, sposò donna Pavola, sorella di Papa Martino V,

e finalmente, còlto da morte, lasciò il principato al figliolo Jacopo II.

Poichè ci siamo, tiriam via a dire anche un comicissimo caso occorso a questo successore al trono di Piombino, quasi certi di non riuscire sazievoli.

Jacopo II, terzo dei duchi di sua famiglia, s'era ammogliato a Donnella figliola del duca Fieschi di Lavagna. Adornavano la signora tutte le virtù possibili ed immaginabili: era bella, era casta, era ricca, era buona, dimolto buona; ma aveva la croce di non aver mai potuto dare al consorte un maschiotto. La qual cosa se riuscisse un pruno dolorosissimo al cuore del duca, è lieve argomentare, perocchè lo commovesse continuo il desiderio di un erede.

E ci voleva. Magàri un mostricino a tre gambe e un occhio solo in fronte, ma un erede ci voleva. Molto più che Emanuelle d'Appiano, zio del duca, uno di quelli zii arzilli, di buon appetito e coi muscoli d'acciaio, teneva giorno e notte un lume a Cristo e uno al diavolo perchè o l'uno o l'altro gli facessero il piacere di levargli dal mondo il nepote, e così salir lui al principato.

La faccenda si metteva male, dimolto male; il duca Jacopo si mostrava imbroncito ogni giorno più, e la povera signora si rodeva e s'affaccendava a far tridui perchè il bimbo spuntasse; ma, ahimè, era come dire al muro! il bimbo non ispuntava!

Per finirla, il duca chiamò un giorno a quattr'occhi la consorte, e senza tanti preamboli le disse: « Donnella, Dio mi vede e Dio mi sente. Voi siete l'ottima fra le mogli, e voi amo di profondissimo affetto; ma.... non mi date eredi, e la ragion di Stato m'impone averne, e per averne...

« Per averne?... domandò la povera signora con una specie di sussulto, già indovinando la stretta.

« Per averne, cara mia, è necessario vi succhiate in santa pace un'infedeltà. Da quella donna che siete, fornita di alto animo, sopportate, Donnella, questo colpo che è obbligato a darvi chi, del resto, si pregia di essere il vostro tenerissimo marito.

« Scellerata ragion di Stato! mormorò l'ottima, anzi l'ottimissima fra le mogli; e uscì piangendo dirottamente.

Ciò che di lei avvenisse in seguito, il manoscritto non dice. Da qualche tempo, sempre per ragion di Stato, si capisce, il duca Jacopo aveva messo gli occhi addosso a una bella ragazza che chiameremo la Rosina, le cui forme opulente facevano tirar di frego sulla sua bassa estrazione. I cerusici asserirono al duca che la Rosina, in virtù di quelle forme, era terreno fertilissimo, sicchè facesse il comodo suo, se la prendesse, e lo zio Emanuelle s'impiccasse, se n'aveva voglia. Il duca fece dire una parolina in un orecchio alla ragazza, che diede salti dall'allegria; fe' mostrare un sacchetto d'oro e un pugnale al padre di lei, fece parlare di ragion di Stato, diè corte bandita, e pochi giorni dopo il colloquio tra il duca e la duchessa, la Rosina entrò in palazzo, dove di lì a poco dava segni di maternità.

Per non dimenticarcene, è bene dir subito come fra le milizie del duca si trovasse un moro, giovane bellissimo, alto e robusto, in qualità di trombetta. I mori sono fedeli, come si crede comunemente; quindi è che di lui solo il duca si fidava, e lui solo teneva a guardia della Rosina allorchè gli svaghi della caccia e i fastidi che gli creava il venturiero Baldaccio d'Anghiari lo chiamavano ai boschi o sulle mura; e il moro, di fatti, serviva il suo signore con uno zelo da scriversi in volgar, greco e latino! e la Rosina non voleva altri guardiani e servitori che lui, e magàri Dio si sarebbe fatta da lui perfino pettinare.

Intanto, con grande letizia del principe e dei popoli, il dì della nascita dell'erede desiderato approssimava. Si capisce che il bimbo, (ci si conceda sperare sia per essere un maschio) non doveva venire a questo mondo alla chetichella, come un bimbo qualunque; bisognava anzi far cose di fuoco, come sarebbe a dire giostre, corse nel sacco, giochi di funamboli, corse di barberi, e finalmente una pappatoria pubblica. Tuttociò per solleticare gli occhi e i ventricoli del bestiame umano. Per la festa poi di famiglia, le cose dovevano essere più strepitose. Si trattava di farsi belli in faccia alle potenze circonvicine, e non bisognava lesinare.

Così, quando la Rosina fu al più non posso, il duca Jacopo spedì messi alle repubbliche di Firenze e di Siena acciò volessero inviargli i compari. E questi vennero con ricchissimi donativi; e non si erano, può dirsi, tolta ancora la polvere da dosso, che su nell'alcòva dell'incinta si cominciò a udire un treppichìo, un commovimento insolito, e per le scale un vai e vieni di cameriste e levatrici, e il bel giovine moro che veniva precipitoso ad annunziare al suo signore la imminente comparsa del principino. Si vuole che Jacopo quasi svenisse per la consolazione. Poi corse in un baleno alla camera della paziente, e fra le lacrime di tenerezza gridò più che non disse:

« Un maschio! Rosina, un maschio!

Ma siccome la signora Rosina cominciava a far certe boccaccie da spiritata, il duca riscappò giù ad aspettare la buona novella.

Stavano in una sala, tutti raccolti e zitti zitti, il duca, i compari fiorentini e senesi, varii senatori e gentildonne. Si sarebbe sentito crepare una bolla di sapone, quando a un tratto, improvviso come un turbine, per le stanze superiori si ascoltò uno strepito di voci femminili, e poi in capo di scala la levatrice che fuggiva inorridita gridando a squarciagola:

« Maria santissima!... qui c'è il diavolo di mezzo!...

Scattò in piedi il duca, e nell'accesa fantasia immaginando chissà che, risalì su acciancando gli scalini a quattro alla volta. Ritti anch'essi, stupefatti e un sinsino col batticore, si guardavano l'un l'altro i compari i senatori e le gentildonne. Di sopra, il patassìo continuava, pareva anzi ingrossasse; e ingrossava da vero, perchè, al comparire del duca, le cameriste si affollarono giù alla rinfusa per le scale soffiando a piene gote, inabili a frenare le risa convulse. E si aggiunga il popolo, che, gremito da un'ora buona sullo spiazzale, veduta la levatrice scappar fuori e trinciare segni di croce, l'avevano fermata e interrogata; sicchè saputo quel che avveniva, tiravan giù a schiattare e a corbellare.

Che cos'era dunque successo?

Di repente le pareti dell'alcòva rimbombarono della voce imbestialita del duca; il quale avendo visto tutto e facilmente indovinato, col pugnale teso sul petto della puerpera, gridava:

« Vilissima cagna! tu morirai per le mie mani!...

Ma, per fortuna, cambiato pensiero, rivolò giù nella sala. Era verde in viso come un'uliva, e gli tremava tutto il corpo dall'agitazione nervosa, perchè infatti, dacchè mondo era mondo, nessun uomo era stato mai così spietatamente e *visibilmente* burlato quanto lui. Si picchiò i pugni nella fronte, e, voltosi ai compari, proruppe:

« Maledizione! signori, scusatemi e compiangetemi!... Mi è nato, si, ed è maschio...; ma è nero come il carbone!

Ci volle poco a comprendere. I compari infilarono la porta scappando via per non crepar dalle risa, e poco dopo riprendevano il cammino per Firenze e per Siena. Ci fecero una bella parte, anche loro!

Rimasto solo, il duca Jacopo si morse le labbra, si picchiò di nuovo i pugni nella fronte, spicinò con orribile tremotìo quanto aveva d'attorno, e sfavillando dagli occhi l'ira dell'inferno, gridò:

« Presto, a me il moro!

« Aimè, signor duca, gli fu risposto, a quest'ora il moro.... lo sa Cristo dov'ha le gambe!.... Appena ha sentito che il bimbo era nero, è scappato via come un pulledro....

Il fatto è amenissimo, e, quel che più monta, vero. E tanto vero che non disdegnò occuparsene nei suoi scritti lo stesso Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II. Soltanto per cuoprire lo smacco del povero duca, egli cerca attaccarsi persino ai ragnateli dichiarando che « considerato il parto essere stato simile ad *un'immagine di moro che stava appesa nella camera*, fa vedere verosimilmente che l'oggetto della donna fosse stato piuttosto l'immagine applicata alla pittura, che la confidenza con il trombetta: parendo assai difficile che l'amica di un grande, nel quale la gelosia può divenire un vigilantissimo Argo in custo-

dirla copiosa (bello quel *copiosa!* assolutamente papale!) a lui stesso, potesse darsi in preda a un vil moro e anteponesse la bianchezza di un principe alle deformità d'un etiope! »

Da vero? Ah, beatissimo padre, son pannicelli caldi! Se vostra santità fosse vissuta due secoli dopo, avrebbe saputo come la pensava sul verbo *antepòrre* madama di Montespan; la quale, dopo l'avventura del castello di Saint Germain, dichiarava la stessa sera alle amiche: « Care mie, crediatemi; spesso un soldato val più d'un re! » E il re, nientemeno, era il re-sole, l'imparruccato e incipriato Luigi XIV.

Ritorniamo ora più direttamente alla nostra storia e solleviamo il drappo che ricuopre il cadavere d'Alessandro I d'Appiano, assassinato in mezzo ad una strada, come un suo antenato aveva ucciso a tradimento in mezzo a una strada l'illustre e onesto Pietro Gambacorti. O che gli effetti cadano sul padre, o cadano sul figlio, o cadano sul nepote, c'è sempre nelle triste famiglie una voce che sussurra: *qui gladio ferit, gladio perit.*

Come si vide riportare in palazzo il marito esanime, crivellato di colpi e bruttato di sangue, l'eccellentissima donna Isabella di Mendozza diè in tutte le smanie, strillò, si scarduffò, ebbe gemiti da spezzare un petto di bronzo, si chiamò la più infelice delle vedove, poi fu presa dal convulso e si lasciò cadere fra le braccia dei cortigiani e delle cameriste, tenendo però mezz'occhio aperto, (come fanno l'anatre quando si riposano ficcando il becco fra le penne) per vedere l'effetto che quel suo buttarsi via dal dolore faceva su i circostanti.

Meno artista di lei, don Felis d'Aragona andava intanto su e giù per Piombino minacciando il popolo se mai avesse osato insorgere contro gli uccisori del principe, e permettendo che gli assassini girassero alla lor volta per le vie appuntando il pugnale alla gola di quanti pronunziassero il nome d'Appiano. E fece anche di più. Osò scrivere, può dirsi il giorno subito dopo della catastrofe, una lunga lettera al conte di Binasco (allora a Ge-

nova ambasciatore del re Filippo di Spagna) sollecitandolo a far sì che l'eccellentissima figliola di lui, donna Isabella di Mendozza, fosse serbata a reggere lo Stato, e... domandandogliela in moglie. Ecco dunque manifesto che tanto la Mendozza quanto il governatore avevano soffiato nella congiura.

Uno dei manoscritti da me consultati ha queste precise parole: « Si radunò il Consiglio Generale della terra... e si pose in consulto a chi convenisse meglio affidare il Governo e la sovranità del Paese. Prevalse il partito dei congiurati, che risolvè di offerire al Comandante (cioè a don Felis d'Aragona) la sovranità di Piombino ».

Veramente gli Anziani, come sarebbe a dire i signori del consiglio, facevano i conti a vànvera. Chi doveva dire la sua, e doveva dirla fra gli spaventi di una carneficina, era sua maestà *cattolica*, Filippo II re di Spagna, delle Indie e di Napoli, duca delle Fiandre e di Milano, e, più sì che no, padrone di Piombino; il feroce Filippo II, il mostro incoronato che per quarantadue anni di regno non ebbe un sol giorno di pace nell'intimo del suo cuore perverso; il Tiberio della Spagna, come lo chiamavano; il re finto, crudele, diffidente, vendicativo; il re bestiale che nessuno dei suoi sudditi, dei suoi generali, dei suoi ministri avvicinò mai senza tremare e senza mettersi in ginocchio; il re infernale che dava illimitata potestà al tribunale della inquisizione di bruciar vivi in trent'anni 3690 disgraziati, senza contare le milliaia di impiccati, di squartati, d'affogati, d'inghiottiti dai trabocchetti!

E gl'illustrissimi padri coscritti di Piombino se la chiacchieravano bene e meglio, credendo, forse, possibile che l'orrendo scimmione si sarebbe lasciato saltare addosso la pulce senza darsi un'unghiata fra il pelo e schiacciarla.

É strana però che la giustizia, secondo che si chiamava allora ogni orgia di sangue, non colpisse che a tutto suo comodo gli autori dell'assassinio, i quali per lunghi mesi di poi dallo scempio commesso, mangiarono, bevvero e vestirono panni non solo, ma, come si è visto, sedettero in consiglio sostenendo a spada tratta don Felis d'Aragona.

Di questo bel figuro non è più detto una parola dalle cronache, ma è certo ch'egli se ne dovette rimanere a reggere le cose dello Stato, solo, inebetito d'amore, perchè subito dopo la chiesta di matrimonio che aveva ardito di avanzare, il conte di Binasco, sdegnato per questo e per l'assassinio del genero, chiamava presso di sè a Genova la figliola vedova e i pupilli.

Si giunge così alla notte del 6 gennaio 1591. In quella notte, sotto il vago pretesto che il mare era agitato, si presentarono in porto varie galere spagnole zeppe di soldatesche guidate dal maestro di casa del re Filippo e da Don Carlos Lofredo. Scesero tutti a terra *ricevuti con onore nel convento di sant'Agostino,* e la mattina dipoi ricinte prima strettamente le mura della città, fu fatta una retata dei congiurati.

Girolamo Todi e Jacopo Calafati erano riusciti a fuggire, e fu soltanto un mese dopo, che quest'ultimo si potè prenderlo dentro Scarlino, dove si teneva nascosto. Doveva essere un formidabile Sacripante, o doveva ben'essere spalleggiato dai terrazzani, se si pensa che, per pigliarlo, gli spagnoli dovettero assediare le mura di quel castello. Un auditor regio, venuto a bello espresso da Napoli, dov'era allora vicerè per la Spagna li conte della Miranda, cominciò a istruire il processo, intanto che il boia vestiva a festa la forca.

Tre mesi dopo dallo sbarco dei rinforzi spagnuoli, e precisamente ai 6 d'aprile, giungeva in Piombino don Diego Ferrero mandato da Genova a riaffermare legittima signora del luogo la vedova d'Alessandro. La quale, rifatti i suoi bagagli e prese le poste insieme al figliolo don Cosimo, tornò di lì a poco in palazzo, accolta con fiori e smanacciate, scampanamenti e moccoli alle finestre. Ma, di certo, tutta quella gazzarra, quel picchiarsi la testa nei muri dall'allegria, non si compieva già dai piombinesi pei begli occhi della signora Isabella, bensì per il figliolo di lei. Infatti non passò molto, che nella chiesa di Sant'Antonio, proprio sulla lapide che chiudeva il corpo dell'assassinato Alessandro, si ungeva e si gridava principe di Piom-

bino don Cosimo d'Appiano, che prese il nome d'Jacopo VII.

Fu un carnovalino; si cantò il *Te Deum*, ci furon fuochi di gioia e sinfonie da gatti arrabbiati; forse anche si corse un palio sui ciuchi, e ci fu cuccagna di lepri, di capponi, di fiaschetti di vin santo, di prosciutti e salami! Ma io non ricordo più chi fu che scrisse che il mondo è un teatro, che gli uomini sono gli attori, che il caso scrive il dramma, che la fortuna distribuisce le parti, che la moda cambia le scene, che il bel sesso porge i rinfreschi, che i dimenticati dalla sorte smoccolano i lumi, che la pazzia compone la musica, che il tempo alza e abbassa il sipario! Nel 1400 si usava marchiare i cani con chiavi di chiesa per preservarli dall'idrofobia, ma non ho mai trovato che, innanzi e allora e dopo, si usasse qualche esorcismo, o civile o religioso, per preservare i popoli dal dare, come troppo spesso facevano, un tuffo nell'imbecillaggine.

Ma eccoci all'ultimo atto della tragedia. Il 24 aprile, il boia e i suoi aiutanti cominciarono a dir davvero. Tratti dal forte della Rocchetta Filippo Ferracchio e Ciapino Pagnoli, e fattili salire sopra un carro tirato dai buoi, furono menati dinanzi a casa Vecchioni, cioè sul luogo dove avevano consumato il delitto e dov'erano state rizzate le forche. Per via, a maggior gloria dell'infame magistratura d'allora, il carro veniva fermato di tanto in tanto, e il boia, serrate nel morso di una tanaglia dentata le carni dei due sciagurati, dava poi forti strappi e mostrava i brandelli al popolo esterrefatto. Giunti sul posto, venivano mazzolati, decapitati e finalmente impiccati. Ma impiccati come? forse per le ascelle o più probabilmente pei piedi, la quale ultima era pena ignominiosissima. Il carro andò quindi a prendere altre vittime, e il divertimento fu ripetuto. Quei miserabili rimasero appesi fino alle ventitrè, poi, sciolti e gettati fuor delle mura, furono ognuno fatti in quattro pezzi, e i pezzi mandati in tutti i borghi e le campagne dello Stato *a terrore dei sudditi*. E non finì qui. Gli altri congiurati scontarono misteriosamente la colpa loro o strangolati o avvelenati o pugnalati fra le pareti della carcere, tranne due: il Vecchioni, che morì di morte

naturale sette giorni dopo l'arresto, e uno, di cui s'ignora il nome, il quale, *chiuso in una botte foderata di chiodi le cui punte passavano mezza oncia dentro, rotolato per le vie, incontrò orrendo martirio.*

Quale poi la fine dei due capi veri della congiura, donna Isabella e don Felis d'Aragona, le cronache piombinesi non dicono. Forse se ne andarono all'altro mondo in santa pace, contriti, magàri in odore di santità, facendosi precedere da ricchi lasciti a qualche chiesa intitolata dal nome del guardiano del paradiso. E se fu così veramente, ce ne rincresce. Ce ne rincresce, perchè siamo di quelli che non vorremmo veder mai sfuggire alla stretta della giustizia la testa del potente del pari che quella del mascalzone, quando è una testa che chiude un cervello agitato dalla febbre del vizio e del delitto.

Bel pro' ne ritraeste, duca Alessandro, bel pro' a gonfiarvi della stupida boria d'intrecciare alla vostra la corona di una Mendozza! La Spagna d'allora non era terra dove potesse fiorire la *sanctissima conjux*, come direbbe Virgilio. Nulla di pulito nemmen voi, signor duca colendissimo; tuttavia è lecito credere che ove in Italia, anzichè in Ispagna, aveste fatta la vostra scelta, forse il pugnale non vi avrebbe ghiacciato il core. In famiglia ci si conosce meglio, ed è quasi sempre vero che la buona moglie fa il buon marito. A traverso il lezzo femminino spagnolo che aveva già guaste in gran parte le italiane, c'era pur sempre sotto il nostro cielo il profumo sacro lasciatovi da Vittoria Colonna, la marchesana senza macchia, che il secolo chiamò *divina*, mirabile pel volto e per l'ingegno, che imperatori e re e papi inchinarono, che, vèdova e giovanissima, non ruppe mai fede alle ceneri del suo sposo. E risuonava altresì sempre altissima la fama di Veronica Gambara, modello essa pure delle gentildonne italiane, la quale nei suoi più belli anni, rimasta vedova come la prima, evocò, finchè visse, l'ombra del marito tributandogli plauso e amore in elettissimi versi.

E voi, signor duca, non sapeste cercare o non voleste trovare in patria una sposa educata alla scuola di queste

due grandi, e spingeste i vostri occhi di bertuccione vanesio fra le donnine da i nervi indiavolati, nate da i nostri carnefici d'allora, e vi perdeste in corpo e in anima! Gran cosa mostrare ai buoni piombinesi una moglie dal colore bronzino di gitana e dir loro: « Vassalli, giù le creste e i ginocchi! questa che voi vedete, e che è vostra signora, parla il linguaggio che Carlo V chiamò degno d'essere usato con Domineddio! » Ah, signor duca; meglio per voi s'ella avesse parlato l'araucàno o il chinese!

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	15	riga	2	di inchiostro!	correggi:	d' inchiostro!
„	17	„	6	la fronte giù ricinta	„	la fronte già ricinta
„	27	„	35	molti innanzi	„	molto innanzi
„	38	„	1	del trattore	„	dal trattore
„	41	„	30	tra pel sole	„	e pel sole
„	43	„	18	tra per quei gesti	„	e per quei gesti
„	45	„	12	E un paradiso	„	È un paradiso
„	97	„	10	nel libro d'oro, dalla	„	nel libro d'oro della
„	174	„	13	pripico	„	priapico
„	194	„	6	palle del onte.	„	palle del ponte.
„	211	„	22	dal traditore:	„	del traditore.
„	227	„	29	cinici ad etarie	„	cinici ed etarie
„	233	„	35	Al dodicesimo	„	Il dodicesimo